

# VOCI DI DENTRO

PER PROMUOVERE LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ E PER IL REINSERIMENTO SOCIALE DELLE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E DEGLI EX DETENUTI



Voci di dentro - redazione centrale via C. De Horatius 6, 66100 Chieti

Poste Italiane SPA Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti Aut. C/CH 068/2010

## Stato di guerra

ACCONCIA / BALSAMO / BOLDRIN / BORTOLOTTI / CAVALLO / CORTESE / COZZO  
DE CAROLIS / FERRARIO / FRIGNANI / GELARDI / LANDINI / LA PENNA / MARIETTI  
MOSCONI / REALE / ROSSI / SARDO / SCALIA / SPERANZA

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti, Pescara e Lanciano, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

**Direttore responsabile:**  
Francesco Lo Piccolo

**Vicedirettori:**  
Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

**In redazione**  
Francesco Blasi, Claudio Bottan, Concettina Caprino, Stefano Costantini, Silvia Civitaresse, Alessia Cuiñè, Alessio Di Florio, Adamo Leonzio, Michela Del Negro, Roberto Di Profio, Lucio Morè, Maria Pia Franciosa, Mara Giammarino, Antonella La Morgia, Sofia Mercurillo, Beatrice Palluzzi, Luisa Vaccari.

Redazione: via De Horatius 6, Chieti.  
voci@vocididentro.it,  
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnovadue,  
Viale Abruzzo 232, Chieti CH)  
Legatoria: F.C. Allestimenti Grafici, Via Fosso Foreste, Montesilvano (PE)

In collaborazione con CSV Chieti (Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12 /10/2009

*Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitaresse, Aldo Berardinelli e da altri amici.*

*L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.*

*I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.*

**Come aiutare Voci di dentro:**

**versamento su c/c postale n° 95540639**

**c/c IBAN: IT17H076011550000095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è: 02265520698**

N. 52 chiuso in tipografia il 24 maggio 2024

## Le firme in questo numero

**ANNA ACCONCIA**, Avvocato e mediatrice  
**LUIGI AVOLIO**, Vdd, Redaz. Lanciano  
**ROSSELLA BALSAMO**, Vdd, medico di medicina generale  
**FERNANDO BIAGINI**, Vdd, Redaz. Pescara  
**FRANCESCO BLASI**, Vdd, giornalista, ex insegnante in Inghilterra, studioso di storia militare  
**LUCIO BOLDRIN**, cappellano Casa circondariale Nuovo Complesso di Rebibbia  
**PIERGIORGIO BORTOLOTTI**, ex direttore Punto d'Incontro  
**CLAUDIO BOTTAN**, Vdd, Scrittore, attivista  
**OSVALDO BROCCOLI**, Ne vale la pena  
**LUNA CASAROTTI**, ex detenuta, attivista Associazione Yairaiha Onlus  
**STEFANIA CAVALLO**, Sociologa e formatrice  
**STEFANO COSTANTINI**, Vdd, Redaz. Chieti  
**DOMENICO COSTANZO**, Vdd, Redaz. Lanciano  
**ANTONELLA CORTESE**, Coordinatrice di Liberi Dentro Eduradio-Tv  
**ANDREA COZZO**, Docente di Lingua e letteratura Greca. Università di Palermo  
**FRANCESCA DE CAROLIS**, Giornalista  
**ANTONIO DI GIANBATTISTA**, Vdd, Redaz. Pescara  
**CARLO DRAGO**, Vdd, Redaz. Lanciano  
**MARIAN DUMITRU**, Vdd, Redaz. Chieti  
**GIORGO FERRARIO**, Già Delegato Internazionale CRI e rappresentante IFRC in Palestina  
**MARIA PIA FRANCIOSA**, Vdd, Redaz. Chieti  
**FRANCESCA FRIGNANI**, Criminologa  
**SAVERIO GARZIA**, Vdd, Redaz. Chieti  
**ANTONIO GELARDI**, già Dirig. Penitenziario  
**KOLGJOKAJ INDRIT**, Ne vale la pena  
**CLAUDIA LANDINI**, Coach e Formatrice  
**ANTONELLA LA MORGIA**, Vdd, Sulle regole, dott.ssa in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione  
**BENEDETTA LA PENNA**, attivista, speaker radiofonica e operatrice in Arci  
**SUSANNA MARIETTI**, Coordinatrice nazionale Antigone  
**FILIPPO MILAZZO**, Ne vale la pena  
**LUIGI MOLLO**, studioso del sistema penale  
**GIUSEPPE MOSCONI**, Già sociologo del Diritto, Università di Padova  
**PINO PENNA**, Vdd, Redaz. Lanciano  
**VINCENZO PICONE**, Vdd, Redaz. Lanciano  
**ANTONIETTA PONTE**, Vdd, educatrice musicale, pittrice  
**ROBERTO REALE**, Giornalista e scrittore  
**SILVIA L. ROSSI**, Avvocato penalista  
**SIMONE RUSSO**, Vdd, Redaz. Chieti  
**GIUSEPPE SARCONI GRANDE**, Vdd, Redaz. Lanciano  
**CARMELO SARDO**, giornalista, caporedattore del TG5, scrittore  
**VINCENZO SCALIA**, Professore di Sociologia della devianza, Università Firenze  
**GIULIA SPERANZA**, Criminologa  
**MARCO VALENTI**, Ne vale la pena  
**ANGELO VERINI**, Vdd, Redaz. Pescara  
**PIERDONATO ZITO**, semilbero  
Foto: **GIAMPIERO CORELLI**, **BARBARA CULTRERA**, **FRANCESCA FASCIONE**, **DANIELE ROBOTTI**  
Retrocopertina di **CARLO BUFFA**

## La copertina



In copertina, particolare di "M 40", stratificazioni umane. Opera di Antonello Favata. Acrilico 80x100. "Nei miei lavori - dice Favata - c'è uno sguardo quasi onirico: seppur ancora osservatori consapevoli di noi stessi, riusciamo a guardarci da lontano, senza il peso delle nostre ombre. Questo prendere le distanze dal reale ci permette di passare dal particolare al generale, di guardare l'immagine speculare di noi stessi, quella aggrappata alla realtà e alle sue contraddizioni, alle false convenzioni e credenze, alle regole del gioco della vita, a tutto ciò che quotidianamente ci distoglie dalla ricerca di senso, e di aprirci al nuovo".

## Sommario

**Dallo Stato sociale allo stato di guerra. Scalia (4-5-6)**

**L'era degli scarti (7)**

**Cosa c'è dietro le guerre. Reale (8-9)**

**Ucraina, le rivelazioni del NYT. Blasi (10-11)**

**Questo giornalismo di guerra. Cozzo (12-13)**

**I campi di battaglia. Red (14-15)**

**I miei 35 anni con la Croce Rossa. Ferrario (18-19)**

**Un punto di vista femminista. La Penna (21)**

**Tra Jacobs e Schmitt. Mosconi (22-23)**

**La polizia fuori dal carcere. Gelardi (24-25)**

**Intervista con Severino. Bottan (26-27-28)**

**Fine pena mai. Zito (34-35)**

**Carcere, settore di disperazione. Marietti (36-37)**

**Il mio carcere. Sardo (38-39)**

**Le donne del Muro alto. De Carolis (40-41)**

**Food Service e buone pratiche (44-45)**

**Scritti dal carcere (48-66)**

**Diario di un medico. Balsamo (76-77)**

**I**l filo conduttore di questo numero è doppio, e si intreccia su se stesso per caricarsi come un elastico, una non casuale analogia con le funi delle antiche catapulte da assedio. Si tratta del rapporto tra la contrazione dello stato sociale e l'avvicinamento dello stato di guerra. Se i diritti e le garanzie diminuiscono, la salutare biodiversità delle opinioni e delle visioni del mondo si estingue per fare posto a parole d'ordine che schiacciano tutti in nome di una emergenza indiscutibile, di un allarme che individua nemici da odiare e combattere. La semplificazione e la polarizzazione vorrebbero convincerci che le libertà di pensiero e della sua espressione sono accessori inutili in un tornante storico che dovrebbe azzerare ogni dubbio, ogni pretesa di discutere.

La prima parte del giornale si concentra su questi temi. Riflessioni a più voci per esaminare quello che accade e cosa c'è dietro un'azione politica che proclama emergenze in serie e pronuncia slogan gridati anziché spiegare e argomentare con pacatezza. Vincenzo Scalia centra il suo discorso su cosa nasconde lo stato di polizia che lentamente ma con regolarità si insinua in Italia: la volontà di imporre con la forza verità che l'opinione pubblica fatica, fortunatamente, ad accettare. È uno Stato, il nostro, scrive Scalia, «che manda in soffitta definitivamente lo Stato sociale, così come lo abbiamo conosciuto dal dopoguerra agli anni Ottanta, che si prefiggeva di integrare strati sempre più vasti della popolazione nel godimento delle prerogative della cittadinanza. Ma, peggio ancora, che rischia di essere peggio dello Stato penale, ovvero quella comunità politica basata sulla paura dell'altro, il securitarismo, e il governo delle questioni sociali a mezzo delle forze dell'ordine e dell'espansione del sistema penale, che si è affermato in parallelo con l'avanzare dei processi di globalizzazione».

Un indicatore evidente della svolta bellicista assunta dall'Occidente è la crescita della spesa in armi, come evidenzia con cifre ufficiali Roberto Reale in *Cosa c'è dietro le guerre*. Non un esame asettico di numeri, il suo, ma una riflessione intorno alla correlazione tra l'economia e la politica del riarmo galoppante e il taglio della spesa sociale, un legame da nascondere: compito affidato a una stampa che si configura sempre più di regime.

Accade però che il gusto di raccontare la verità storica prenda il sopravvento. Ecco quindi le rivelazioni del New York Times sui retroscena spionistici della guerra in Ucraina, che retrodatano le ostilità al 2014 demolendo così il mito mediatico della unica responsabilità russa fissata con sospetta insistenza al 24 febbraio 2022.

L'informazione distorta e le fake news, appunto. Andrea Cozzo ne rende conto in una appassionata difesa del diritto alla chiarezza, privilegiando il nuovo e rivoluzionario concetto della "equivicinanza" alla ambigua equidistanza dalle forze protagoniste dei funesti fatti di cui leggiamo e ascoltiamo ogni giorno, restando sempre più disorientati e esterrefatti. Un articolo che invoca la svolta verso un "giornalismo di pace" centrato sugli interessi di tutti.

Sul legame tra guerra e carcere, punte di un iceberg nel quale converge un unico sistema di potere e di controllo, è fondamentale il contributo di Giuseppe Mosconi. Il sociologo del diritto sviscera le interazioni tra diritto e violenza citando giuristi del calibro di Jacob e Schmitt, enunciatori rispettivamente del "diritto penale del nemico" e del paradigma "amico-nemico". Il nemico è in guerra altrove quanto in carcere, a pochi passi da casa: guerra e carcere sono i terreni in cui agisce la strategia del sistema economico che si fa geopolitica nei rapporti internazionali e strategia di emarginazione e stigmatizzazione negli affari interni.

Il giornale racconta, infine e come sempre, il mondo carcerario attraverso le testimonianze dei detenuti e di quanti al carcere dedicano una instancabile attività di impegno. Claudio Botton intervista l'ex ministro della Giustizia Paola Severino sulle prospettive di un ritorno al carcere come luogo di rieducazione e premessa di reinserimento nella società. Tema quest'ultimo affrontato da Antonio Gelardi, già dirigente Dap, che ricorda le indicazioni dell'ex capo Renoldi "Polizia fuori dal carcere, al loro posto personale di relazione". Parole di saggezza nello sconcertante quadro attuale fatto di sovraffollamento delle celle e di diritti dietro le sbarre che arretrano di fronte a una orribile offensiva securitaria. Un'offensiva che è appunto la fine dello Stato sociale (da inclusivo a escludente) per l'avvio di uno stato di guerra tra rivalità senza fine, paure, insicurezze, sentimenti di odio e azioni di criminalizzazione della solidarietà e che, come scriveva Renè Girard, convergono sulla vittima di turno, la sola vittima possibile, *il capro espiatorio*, individuo o popolo, *lo scarto* che deve pagare al posto di altri, non perché sia *il colpevole*, ma perché diventa *il nemico* contro il quale la comunità trova l'accordo. Lo abbiamo visto, lo stiamo rivedendo. Buona lettura.

**Francesco Blasi**

L'economia di guerra, l'uniformità delle opinioni, i nemici interni, il carcere anche come soluzione alla sicurezza

## Dallo stato sociale allo stato di guerra

di VINCENZO SCALIA\*

**A**l Festival di Sanremo 1981, gareggiò una canzoncina demenziale, Ma chi te lo fa fare, che si apriva col proposito di far guerra alla guerra. Il coro chiedeva alla cantante chi glielo facesse fare. Una provocazione in epoca di guerra fredda ed Euromissili. Quarantatré anni dopo, il proposito della canzone andrebbe ripreso, senza chiederci chi ce lo fa fare. Oppure rispondendoci che è necessario per uscire da questo orizzonte piatto, tetto, minaccioso, che incombe sempre di più sulla società contemporanea.

Quattro decenni fa, la divisione in due blocchi e l'equilibrio del terrore su cui si reggeva, facevano sì che il mantenimento della pace, quantomeno nel contesto europeo, rappresentasse una condizione da mantenere. Recentemente ci sembra invece che prevalga la tendenza opposta. I principali quotidiani nazionali, gli opinion makers più di spicco, fanno a gara per sostenere la necessità di "riabituarsi alla logica della guerra", riecheggiando il grido di battaglia che viene da figure politiche di spicco come il presidente francese Macron, che premono l'acceleratore sul riamo.

Anche all'interno dei nostri confini le cose non sembrano diverse, dal momento che informalmente, i vertici dell'esercito, avrebbero chiesto al Ministro della Difesa di concedere la cittadinanza a migranti e rifugiati, in cambio della loro disponibilità ad indossare la divisa e a fare da carne da macello al fronte. Ucraina, Palestina o Yemen, chissà. Una misura che ricorda quanto avvenne durante la guerra di secessione statunitense, quando gli emigrati irlandesi che sbarcavano a Ellis Island ricevevano la cittadinanza e la cartolina precetto.

### L'emergenza Covid e la costruzione del nemico da combattere con ogni mezzo a partire dalla sospensione delle libertà civili

Una guerra, in periodi di crisi economica come quella attuale, seguita alla pandemia, può svolgere una doppia funzione: la prima è quella di rilanciare l'economia riconvertendo la produzione in direzione dell'industria bellica. Non a caso, tra Bruxelles, Strasburgo e Washington, si parla con sempre maggiore insistenza di "economia di guerra". L'altra funzione è quella di smaltire le tensioni sociali. Aumenta la disoccupazione, la povertà si diffonde all'interno di un tessuto sociale una volta relativamente compatto, centinaia di migliaia di persone che fuggono dalla guerra, dalla miseria, dalle conseguenze dei cambiamenti climatici premono alle frontiere delle aree ad economia avanzata, chiedendo la loro quota della ricchezza prodotta socialmente ma sperperata o distribuita in modo disuguale dal capitalismo estrattivo e finanziario. Una guerra, quindi, consentirebbe di smaltire la popolazione in eccesso, mandandola al fronte ed esponendola al rischio concreto di perdere la vita o di finire in condizioni fisiche precarie.

Riconosciamo che questa ipotesi presupporrebbe un grado di cinismo eccessivo da parte delle classi dirigenti del mondo sviluppato, ma non sarebbe in contraddizione col passato. Per dirla con Michel Foucault, dalla biopolitica, ovvero la costruzione di esistenze gestibili dal potere, passiamo alla necro-politica, ovvero una gestione dei conflitti sociali attraverso la produzione e la diffusione di distruzione e morte.

La satira graffiante di Jonathan Swift, che nel XVIII secolo avanzava la "modesta proposta" di arrostitire i bambini irlandesi per consentire



Foto di Barbara Cultrera

all'Inghilterra di avere una popolazione maggiore rispetto alla sua prima colonia, troverebbe applicazione in queste politiche. Oppure, visto la matrice culturale a cui attingono le classi dirigenti nostrane, si potrebbe pensare che ci troviamo di fronte alla guerra vera igiene del mondo di cui parlava Filippo Tommaso Marinetti, padre del futurismo italiano.

In ogni caso, sembrerebbe che ci si stia muovendo prepotentemente verso un vero e proprio Stato di guerra, ovvero di un'entità politica che fa proprio l'orizzonte bellico, comprimendo il dissenso, mobilitando l'opinione pubblica attorno a parole d'ordine improntate alla violenza e alla distruzione del nemico e che



mira a cancellare ogni tensione verso il rispetto e l'implementazione dei diritti fondamentali. Uno Stato che manda in soffitta definitivamente lo Stato sociale, così come lo abbiamo conosciuto dal dopoguerra agli anni ottanta, che si prefiggeva di integrare strati sempre più vasti della popolazione nel godimento delle prerogative della cittadinanza. Ma, peggio ancora, che rischia di essere peggiore dello Stato penale, ovvero quella comunità politica basata sulla paura dell'altro, il securitarismo, e il governo delle questioni sociali a mezzo delle forze dell'ordine e dell'espansione del sistema penale, che si è affermato in parallelo con l'avanzare dei processi di globalizzazione.

Provando ad abbozzare un modello dello Stato di guerra, la prima caratteristica che possiamo delinearne è quella del doppio fronte, e della doppia mobilitazione che ne consegue. Una volta, se scoppiava una guerra, tutta la popolazione era mobilitata al sostegno dei soldati al fronte. Nel contesto attuale, la mobilitazione si articola su due fronti: quello interno, mobilitato contro una pluralità di nemici dell'ordine neoliberale, e quello esterno, focalizzato sui nemici vecchia maniera. Non a caso, da anni, si assiste all'ibridazione del modello di utilizzo della forza, con gli eserciti che diventano strumenti di polizia internazionale e gli ex-soldati cooptati

tra le schiere delle forze di polizia. Un'ibridazione che comincia a partire dalla prima guerra del Golfo (1991), ma che sembrerebbe trovare il proprio compimento nel contesto odierno. La narrazione della guerra, negli ultimi anni, si è fatta strada attraverso le politiche di gestione della pandemia, col Covid-19 che diventava il nemico da combattere con ogni mezzo, a partire dalla più grande sospensione delle libertà civili e politiche messa in atto dalla fine della guerra in poi. Non si tratta di negare la pericolosità del virus, o di essere no-vax, ma il fatto che una riflessione su questo aspetto, salvo poche voci isolate, non sia mai stata portata avanti, ci sembra essere sintomatico della trasformazione che stiamo vivendo.

La seconda caratteristica dello Stato di guerra, è quella di presupporre e di incentivare l'uniformità delle opinioni e delle pratiche. In altre parole, le libertà di pensiero, di opinione, di riunione, di manifestazione, la diversità degli stili di vita non possono essere tollerate in un contesto di mobilitazione collettiva. Gli ordini impartiti dall'alto non possono essere negoziati o rifiutati, ma, semplicemente, eseguiti.

I sabotatori vanno perciò repressi, attraverso i mezzi repressivi della polizia e del sistema penale.

Ecco spiegati i decreti anti-rave, i manganelli sui manifestanti che da ottobre caratterizzano l'azione della compagine governativa, la criminalizzazione e il tentativo di annichilamento di Alfredo Cospito, il rifiuto di adoperarsi in favore della liberazione di Ilaria Salis, che ha contestato, l'anno scorso, la celebrazione di un atto di guerra nazista in Ungheria. La difformità che viene repressa non è soltanto politica, ma è anche sociale e culturale, e quindi si concreta attraverso la costruzione di classi pericolose che fungano da capri espiatori alla prima occasione utile. Il decreto Caivano, punto di arrivo della criminalizzazione delle fasce giovanili della



*Segue da pag. 5*

popolazione, si iscrive all'interno di questo contesto.

Lo Stato di guerra consiste nell'individuare, costruire, additare, nemici potenziali o effettivi, al di là del rischio che comporta la loro presenza all'interno della nostra società. Per questo si eludono in nome della distribuzione disuguale delle ricchezze a livello mondiale, le misure di aggiustamento strutturale imposte da FMI e Banca Mondiale negli anni Novanta, che hanno distrutto le comunità locali africane, causato instabilità politiche, innescato migrazioni. I rifugiati, che fuggono da questo contesto, diventano non le persone a partire dalle quali ripensare un modello economico diverso, bensì i nemici che assediano il nostro fortino del benessere, da respingere attraverso misure estreme.

Il Mediterraneo è diventato un cimitero liquido, contenente le salme di decine di migliaia di disperati che, dopo avere subito violenze e vessazioni di ogni tipo, trovano la morte, anche a causa dei respingimenti delle marine militari e alla persecuzione penale di chi afferma il principio umanitario del soccorso. Addirittura, si costruisce il pericolo rappresentato dai rifugiati a partire da una narrazione complottista, che fa riferimento a un presunto "piano Kalergi" che prevederebbe la sostituzione etnica degli europei con popolazioni di origine asiatica o africana. Una rappresentazione tossica, che, purtroppo, fa breccia anche tra persone che, fino a poco tempo fa, si collocavano su posizioni opposte a quelle del governo attuale.

Il carcere rappresenta l'ultimo piano di articolazione dello Stato di guerra. La sicurezza riguarda l'incolumità personale, costantemente messa a rischio dai nemici altri da noi: migranti, rifugiati, sex workers, attivisti politici, LGBTQIA\*, consumatori di sostanze, che introducono elementi distonici rispetto al quadro patriotti-



co-bellico della nazione unita, compatta e mobilitata. Lo Stato di guerra punta a rimuoverli dal tessuto sociale, a buttare la chiave, come si dice, nell'attesa di abolire il reato di tortura e di modificare l'articolo 27 della Costituzione, su iniziativa della stessa premier, affermando che la pena deve tendere alla sicurezza. In guerra, tutto è lecito. Anche, se non soprattutto, violare i diritti fondamentali. Il problema principale di questo contesto, però, è rappresentato dalla mancanza di contrappesi forti, che si facciano carico di contrastare la deriva autoritaria e guerresca del momento. Sulla stampa, sui media, la rappresentazione del

mondo come se fosse uno scenario di guerra prevale, sia nelle forme più becere di certe trasmissioni e di certi quotidiani, sia filtrata da educati distinguo di autorevoli opinion makers liberali. Una rappresentazione omogenea, inquietante, segnale dell'egemonia culturale, prima che politica, che i promotori dello Stato di guerra hanno raggiunto. Ecco perché bisogna far guerra alla guerra. Chi ce lo fa fare? Il nostro futuro, innanzitutto. Opponiamoci.

***\*Professore di Sociologia della devianza, Università di Firenze***

Nella foto accanto Gerald Holtom nel 1958 durante la marcia della pace da Londra a Alderminster, a 80 chilometri dalla capitale, dove venivano prodotte le armi nucleari britanniche.

In mano tiene il suo disegno della pace poi diventato famoso nel mondo. Gerald Holtom spiegò così il significato: "Ero in uno stato di disperazione. Profonda disperazione. Ho disegnato me stesso: la rappresentazione di un individuo disperato, con le palme delle mani allargate all'infuori e verso il basso, alla

maniera del contadino di Goya davanti al plotone d'esecuzione. Ho dato al disegno la

forma di una linea e ci ho fatto un cerchio intorno".

Un'idea che decise poi di abbandonare e così rovesciò il disegno originale. Le braccia, infatti, sono rivolte verso il basso.



## Non solo cose ma anche uomini benvenuti nell'era degli scarti

**L**o scarto non è solo una cosa, ma piuttosto un insieme di relazioni socio-ecologiche tese a ri-produrre esclusione e disuguaglianze. Parte da queste idee il libro di Marco Armiero, "L'era degli scarti", uno studio che ha lo scopo di presentare il Wasteocene (dall'inglese waste, scarto) e che collega scarti, disuguaglianze e il mondo in cui viviamo. In sintesi è una lettura diversa della nostra crisi socio-ecologica; invece che l'Antropocene, ecco appunto il Wasteocene, ovvero un'epoca segnata dalla continua produzione di cose di scarto, di luoghi di scarto, ma anche di persone e di comunità di scarto, tutte insieme umane e non umane. In un viaggio tra Napoli e Agbogbloshie, in Ghana, tra fantascienza ed epidemie, Marco Armiero porta i lettori nelle viscere del Wasteocene, ma indica anche le esperienze di resistenza che lo stanno smantellando.

Scrivendo l'autore nella prefazione: "La definizione di Wasteocene presuppone che gli scarti possano essere considerati la caratteristica planetaria della nuova epoca in cui viviamo. Non soltanto perché il Wasteocene è presente ovunque – anche le emissioni di anidride carbonica sono fondamentalmente scarti atmosferici –, ma perché si fonda su quelle che chiamiamo *wasting relationships*: le relazioni di portata davvero planetaria che producono luoghi e persone di scarto. Se gli scarti non sono una cosa da collocare da qualche parte, ma un insieme di *wasting relationships* che producono esseri umani e non-umani di scarto, e dunque luoghi e storie scartate, la

prossimità, o sovrapposizione, tra una data comunità e un impianto inquinante è ben più di una questione di chilometri e di codici postali. I rifiuti in quanto relazione (che scarta) producono la comunità presa di mira, più che selezionarla semplicemente come luogo ideale per una struttura indesiderata. In questo senso potremmo riprendere ciò che Dipesh Chakrabarty scrisse una volta sull'argomento: Che parliamo di scarti radioattivi dei Paesi industrializzati o di scarti di una famiglia o di un villaggio in India, lo «sporco» può soltanto finire in un posto designato come «esterno».

Nel suo saggio Marco Armiero aggiunge che "la pratica dell'alterizzazione" (*othering*), che è intrinseca al progetto coloniale, è al cuore di qualunque *wasting relationship*. La produzione di scarti è legata alla produzione dell'altro, o di chi sta all'esterno, e del «noi». Come ha mostrato Gay Hawkins, gli scarti non definiscono soltanto chi sono gli altri, ma anche «chi siamo noi». Il Wasteocene sta alla colonialità come l'Antropocene sta al discorso sulla specie, così caro oggi a Chakrabarty. Potremmo dire che *l'othering*,



Marco Armiero

cioè la produzione coloniale dell'altro, e il *saming*, l'invenzione retorica del «noi», sono due facce della stessa medaglia. L'alterizzazione prodotta nel processo di scarto è più pervasiva della creazione di aree di sacrificio, luoghi e comunità destinate a ospitare ciò che nessuno vuole. Alterizzare significa cambiare la «natura» dell'altro e simultaneamente usarlo per conservare un privilegio".

Red



La foto è tratta dal sito di Sipri, Istituto svedese che monitora le spese militari nel mondo

## Affari per l'industria militare, tagli al welfare, crisi delle democrazie **Cosa c'è dietro le guerre**

di ROBERTO REALE\*

**C**erto che sarebbe preferibile investire nelle scuole piuttosto che fabbricare cannoni ma se non hai i cannoni come le difendi le tue scuole?”. Questa citazione la traggio da uno dei tanti editoriali bellicisti pubblicati nelle ultime settimane sulla “grande stampa” italiana. Se sperate che fosse un grido di dolore per le università di Gaza rase al suolo dai bombardamenti israeliani vi sbagliate di grosso. L'editorialista non si preoccupava in alcun modo per il futuro scolastico dei ragazzi palestinesi sfuggiti ai “missili intelligenti” di Tel Aviv. Come molti altri opinionisti puntava invece esclusivamente a sostenere la necessità di un massiccio riarmo dell'Occidente (qualunque cosa tale definizione voglia dire) che deve mobilitarsi per difendersi dai suoi nemici.

È questo del resto lo schema interpretativo che ha dominato in questi anni la comunicazione nel nostro paese. Il popolo italiano dovrebbe sentirsi sempre più in pericolo e rassegnarsi davanti a una inevitabile “riconversione bellica” della economia nazionale. E la spesa sociale? Quella si taglia perché non è una priorità, questo è il tempo in cui dobbiamo sacrificarci per la Patria.

Ovviamente si tratta di ideologia allo stato puro, sono discorsi intrisi di contraddizioni e slegati dalla realtà, in cui non si capisce nemmeno per che

cosa stiamo combattendo. Ci battiamo per il “mondo libero” come si diceva ai tempi della Guerra del Vietnam? In realtà quelli che puntano a dominare la sfera pubblica nazionale (politici o opinionisti che siano) sono tormentati soprattutto da un dato di fatto: ogni volta che ha potuto esprimersi liberamente la grande maggioranza degli italiani si è detta chiaramente a favore della pace e per una soluzione diplomatica dei conflitti. E se questo orientamento emergesse pure nei prossimi appuntamenti elettorali? Per tale ragione questi personaggi mettono le mani avanti.

Dicevamo che si tratta di un approcio ideologico e strumentale, non suffragato da elementi concreti e verificabili. Lo dimostra la realtà delle cose che è completamente diversa da quella che ci viene venduta dalla propaganda bellicista. Basta dare un'occhiata agli ultimi dati resi pubblici a fine aprile dal [Sipri](#), l'Istituto Svedese che monitora quanto si spende in armamenti nel mondo.

Nel solo 2023 le spese militari hanno raggiunto la incredibile cifra di 2443 miliardi di dollari con una crescita di quasi il 7% rispetto all'anno

precedente. E sapete chi è in testa alla classifica? Gli Stati Uniti con 916 miliardi pari al 37% del totale. È vero che sono seguiti dalla Cina con 296 miliardi e dalla Russia con 109, ma fra i primi 15 paesi che investono in armamenti ben 12 (l'India la consideriamo neutrale) sono comunque alleati degli americani. E l'Europa? Sommando insieme soltanto Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia e Polonia si arriva a 270 miliardi, aggiungendo gli altri della UE superiamo i 350.

**Nel 2023 spesi 2.443 miliardi di dollari per il riarmo globale, alle stelle i titoli di borsa legati agli armamenti**

Ma di che parliamo allora? Di un Occidente disarmato? Stiamo scherzando? In poche parole un frenetico riar-

mo è già in atto ovunque, senza eccezioni. Sul piano globale il 2,3% del prodotto interno lordo mondiale viene bruciato in questa corsa forsennata per aggiornare gli arsenali. Una cifra mostruosa che condiziona la vita del pianeta. E qui le questioni che si aprono sono veramente tantissime, basta allargare lo sguardo. In primo luogo siamo o non siamo coinvolti in una crisi climatica pesantissima che richiederebbe enormi investimenti nella riconversione energetica? Dov'è finita questa emergenza? La risposta dovrebbe giungere da una “umanità cooperativa” capace di coordinare gli sforzi in una gigantesca operazione di

salvataggio della vita sul pianeta. Non è dunque di “solare evidenza” che stiamo facendo esattamente l’opposto sviluppando invece strumenti di distruzione in un clima di crescente reciproca ostilità? È tutto un meccanismo concatenato.

Per capirlo bisogna guardare pure a ciò che accade sui mercati. In borsa stanno guadagnando in modo esponenziale tutte le grandi compagnie legate al “comparto della difesa”. Solo

in Italia abbiamo una azienda come Leonardo ( principale azionista il Ministero dell’Economia) che è un gigante del “complesso militare industriale. Guidata da politici di varia provenienza (ci sono pure ministri e ex ministri) si occupa di aerei, elicotteri, sistemi d’arma. La sua ultima “trimestrale di cassa” ha presentato numeri da capogiro: ordini per 43 miliardi, commesse in crescita del 18%, 3,6 miliardi di ricavi in soli 3 mesi, il 20% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Chi la ferma una corazzata del genere?

Ma è tutto il meccanismo che si muove all’unisono. Con i titoli di borsa legati agli armamenti vanno splendidamente anche gli energetici perché le tensioni internazionali aumentano sempre il valore delle materie prime. E poi c’è la dinamica intrinseca alle logiche della finanza. A fine febbraio le banche etiche hanno lanciato l’allarme segnalando come la produzione e il commercio delle armi fossero supportati dal sistema creditizio mondiale con finanziamenti pari a 959 miliardi di dollari. Hanno anche presentato a Milano un manifesto appello per una finanza di pace chiedendo alle altre banche di smettere di finanziare la guerra e promuovere invece progetti utili alla umanità. Ne ha parlato qualcuno?

E qui arriviamo a un passaggio ulteriore che riguarda l’informazione, o meglio la rappresentazione mediatica dei conflitti che ci assediano e rendono sempre più precario il nostro futuro. L’insoddisfazione verso quanto ci viene raccontato è diffusa e tra-

sversale. Da una parte c’è l’oscuramento dell’enorme costo umanitario dei conflitti in corso (che non sono certamente soltanto due oggi nel mondo, basti pensare a Sudan, Congo, Birmania di cui non parla praticamente nessuno). Dall’altra ci sollecitano a diventare indifferenti

davanti alle stragi, ai massacri, ai genocidi. Dovremmo soltanto schierarci dalla parte giusta. Se gli chiedete con chi in Sudan (dove i morti si contano a migliaia e gli sfollati sono otto milioni) cosa vi rispondono? Non hanno niente da dirvi perché sfugge totalmente alla comprensione di questo genere di propagandisti che la guerra è come una sorta di metastasi, si diffonde ovunque se tu delegittimi le Istituzioni Internazionali (leggi Nazioni Unite) che potrebbero proporre/imporre soluzioni diplomatiche.

Ma restando ancorati soltanto alla dimensione economica degli eventi, perché siamo arrivati a questo punto? All’inizio del secolo i governi e i “media dominanti” si vantavano dei successi e del “radioso futuro” della globalizzazione. Tornate con la mente ai fatti del 2001, ai brutali pestaggi inflitti ai dimostranti di Genova. Quell’evento si chiamava G8, oggi gli stessi vertici li chiamano G7. Chi si è perso per strada? Perché la Russia allora era considerata un partner e ora un nemico? Perché, su un altro piano, la Cina da celebrata “fabbrica del mondo neoliberalista” per il suo basso costo del lavoro è ora diventata un rivale pericolosissimo? Ci sono di mezzo le giravolte del capitalismo americano, gli enormi debiti pubblici e deficit commerciali, il ritorno a irrigidimenti protezionistici. Tutte cose su cui i media spendono pochissima attenzione come se fra conflitti e movimento dei capitali, interessi commerciali, non ci fosse alcun rapporto: ma davve-

ro pensano che la gente sia così stupida da non avvertire i ridicoli schematismi di certe rappresentazioni mediatiche?

Diritti umani, libertà di espressione, rispetto della volontà popolare sono valori da sostenere sempre e ovunque nel mondo. Ma con il cupo clima di una guerra infinita e senza obiettivi precisi (la sconfitta di una super potenza nucleare come ve la immaginate?) sono le democrazie a diventare sempre più simili alle dittature, non il contrario.

E sullo sfondo c’è, lo dicevamo, il futuro dello stato sociale. Pensano a tagli sempre più consistenti nella sanità pubblica e nell’istruzione? A una spesa pubblica concentrata nel campo degli apparati militari e repressivi? Come governeranno un peggioramento delle condizioni di vita del ceto medio? Sono tutte domande aperte.

E in Italia per certi aspetti siamo messi peggio che altrove. Salari e stipendi sono fra i più bassi, il precariato dilaga, la sicurezza sul lavoro è inesistente. Pare vigere in tutto e per tutto la legge del più forte, gestita con estremo cinismo. Un misto di “populismo posticcio” e di autoritarismo che può diventare brutale ver-

so forme di protesta e verso gli ultimi ai quali pare essere riservato nei fatti l’utilizzo del codice penale.

Quanto può durare questa situazione?

La storia ci insegna che il punto di rot-

tura arriva quando gli elementi di insoddisfazione sociale si saldano. Poi molto dipende dalla credibilità dei soggetti politici in campo ma i “manganelli mediatici” potrebbero non essere sufficienti a tenere sotto controllo l’opinione pubblica soprattutto quando prenderà coscienza, con l’austerità incombente, che è la prima vittima di questa mobilitazione a favore di una guerra dalla quale non ha proprio nulla da guadagnare.

*\*Giornalista e scrittore*

## **Mille miliardi di dollari è il sostegno delle banche ai produttori di bombe, missili, cannoni**

## **Sono i civili, uomini, donne, bambini, le prime vittime della propaganda in favore della guerra**

Come la Cia aiuta Kiev a combattere Putin. La guerra cominciò nel 2014

## USA-Russia e l'Ucraina è solo un pretesto, lo racconta il New York Times

di FRANCESCO BLASI

Sono davvero poche le fonti giornalistiche a larga diffusione che hanno discusso in profondità le cause e la storia della guerra in Ucraina. Al lettore con forti interessi nella vicenda si richiede da anni un lavoro degno di un giornalista d'inchiesta per venire a capo, attraverso una certosina lettura di tutte le notizie diffuse nell'ultimo decennio, di una matassa ingarbugliata come poche in passato. Il fruitore medio di giornali, telegiornali e notiziari in rete è invece bersaglio inconsapevole delle opposte propagande, a loro volta artefici di una vera e propria guerra parallela. Gli analisti militari e geopolitici scrupolosi e credibili non mancano, ma occorre cercarli col lumicino in un oceano di scritti variegato e insidioso, infestato dagli iceberg della propaganda. Si può affermare con tranquillità che la disinformazione ha già vinto a mani basse.

Per questo un articolo pubblicato dal New York Times lo scorso febbraio ha fatto scalpore per la apparente inedita densità delle rivelazioni sul coinvolgimento diretto americano che gli autori Adam Entous e Michael Schwartz, entrambi già vincitori di premi Pulitzer, retrodatano, documenti e testimonianze alla mano, al 2014. Quindi ben otto anni prima dell'inizio della *Operazione militare speciale* russa scattata il 24 febbraio 2022. Uscito nel sito in rete del giornale il 25 febbraio col titolo "*La guerra di spie: come la CIA aiuta segretamente l'Ucraina a combattere Putin*", è apparso il giorno successivo nelle edicole con un titolo più serio e meno da romanzo popolare: "*L'alleanza dell'Ucraina con la CIA si è consolidata in oltre un decennio*". Titolo ambiguo, dal momento che limita gli Stati Uniti al ruolo di sensibile raccoglitore di un appello proveniente dal disperato est.

### Storie di spie

Il contenuto è però identico, e si tratta di una scorrevole narrazione in stile *spy-story* per lettori di tutte le età,

benché condita con molti riscontri di fatti e testimonianze di prima mano. L'antefatto viene innescato dai moti in piazza Maidan a Kiev. Il racconto sorvola sulle cause del tumulto scatenato da graninate di proiettili che piovvero sui manifestanti riuniti per chiedere al presidente Yanukovich e al suo governo filorusso – che però aveva lanciato segnali inequivoci di avvicinamento all'Occidente chiedendo perfino di avviare la procedura di adesione all'Unione Europea – di allentare il giogo di Mosca per un'Ucraina più aperta all'Ovest. Salta qui all'occhio la totale omissione del primo tentativo di *rivoluzione arancione*, con la ormai storicamente accertata partecipazione esterna angloamericana e di alcuni stati europei, occidentali o dell'ex Patto di Varsavia; quella del 2004 fallita con la immediata restaurazione della fedeltà a Mosca e il processo a diversi protagonisti, che ritroveremo quasi tutti nei fatti di *Euromaidan* di dieci anni dopo.

L'*incipit* è dunque soltanto strumentale per introdurre il balletto delle spie, e si tratta forse della più attrezzata e vasta operazione di spionaggio americano di ogni tempo. I servizi segreti ucraini emergono come centri di sicurezza nazionale popolati unicamente da eroici combattenti della guerra sotterranea contro una mostruosa potenza confinante nel mentre sono anche impegnati in un sovrumano sforzo per accattivarsi la comprensione, la fiducia e la collaborazione della CIA.

Non ci sono ombre di dubbio nel descrivere le mosse dei generali o degli alti dirigenti civili a capo, nel tempo, dei servizi di *intelligence* ucraini, lo SBU per l'interno e il militare HUR. Kondratiuk, Dvoretzkiy, Nalyvaichenko e Budanov sono descritti nelle loro fitte relazioni con la CIA e il britannico MI6, ai quali si accreditano porgendo informazioni altamente segrete sulle mosse russe



Immagine dal sito del New York Times del 25 febbraio 2022

attinte con sofisticate intercettazioni e contatti reclutati con le tipiche modalità delle spie. Tutte figure che trattano direttamente con William Burns e John Brennan, i direttori della CIA nell'ultimo decennio. Continui i voli e gli scambi di visite tra Langley e Kiev per trattare cicli di addestramento paramilitare e dotazioni tecnologiche di *intelligence*. Così l'Ucraina diventa un avamposto angloamericano ai confini con la Russia per la preparazione di una guerra che si spera di far scoppiare con un qualsiasi pretesto.

### Guerriglia

La collaborazione, narrano Entous e Schwartz, era in embrione già nel 2014, quando gli ucraini tentarono un'azione terroristica con un commando inviato sulla costa della Crimea appena annessa dalla Russia con il controverso referendum seguito ai fatti di piazza Maidan. I guerriglieri ucraini si ritirarono dopo aver ucciso diverse persone a guardia dell'installazione obiettivo dell'operazione. Al 2016, subito dopo l'elezione del nazionalista Petro Poroshenko quale successore di Yanukovich, risalgono le prime collaborazioni organiche ucro-americane. La CIA addestrò e equipaggiò reparti di *elite* come l'Unità 2245 e il Quinto Direttorato per azioni al di là dei confini russi sul versante della regione di Kharkhov.



ebbraio

Vennero così riportate come vittorie diverse incursioni nella provincia russa di Belgorod, dove le vittime (a leggere le cronache del tempo) furono in massima parte civili ignari di risiedere in un teatro di guerriglia.

Il lungo articolo narra dei tentativi ucraini, tra politica ufficiale e servizi segreti, di abilitare con la benedizione americana le forze di Kiev ad azioni con spargimento di sangue tanto in Dombass quanto al di là del confine orientale con la Russia. Si era ancora sotto la presidenza di Barack Obama, i cui consiglieri alla Casa Bianca si opposero fino all'ultimo alla *escalation* auspicata dal governo di Poroschenko. In Dombass, territorio formalmente ucraino ma di fatto già all'epoca sotto il controllo di milizie filorusse sorte con consistenti aiuti da Mosca per contrastare terribili misure del governo-Poroschenko, quali l'interruzione del pagamento delle pensioni e il divieto (con conseguenze penali) di parlare la lingua russa, l'Ucraina faceva la sua guerra con autobomba, infiltrazioni terroristiche con attacchi fulminei e bombardamenti di artiglieria sui civili, per un totale stimato di circa 14.000 morti. Tutto documentato nell'articolo del NYT, con particolari finora sconosciuti e ammissioni dei capi dei

servizi di Kiev.

A testimoniare il risalente e persistente odio nei confronti della Russia provvedono dettagli a cavallo tra il comico e il tragico.

## Operazione Goldfish

Per esempio, nell'ufficio di Kondratiuk al quartier generale dello HUR campeggiava un acquario in cui pesci gialli e blu (i colori della bandiera ucraina) volteggiavano attorno al modellino del relitto di un sottomarino russo adagiato sul fondo. I pesci ritornano nella Operazione Pesce Rosso – Operation Goldfish –, un massiccio programma proposto dalla CIA per assassinare ucraini collaborazionisti (letteralmente così, nel testo in inglese) e reclutare spie in Russia per l'approvvigionamento di informazioni militari. Nel mondo sovietico il pesce rosso è al centro di una sanguinolenta *gag*: un pesciolino manifesta in russo a un estone il desiderio di riacquistare la libertà, ma l'estone lo uccide schiacciandogli il capo perché “un russo non dice mai la verità”. Eppure, sulla russofobia coltivata in Ucraina gli autori dell'articolo non spendono una sola parola, salvo poi attribuirle come timore – infondato e anzi risibile - allo stesso Vladimir Putin.

La presidenza di Donald Trump, dal 2016 al 2020, viene liquidata con un frettoloso accenno alla indiscutibile amicizia tra Putin e il successore di Obama, bellamente ignorata dai vertici della CIA che proseguono imperterriti nell'intima alleanza con i servizi ucraini. Qui gioca una dinamica perversa: gli ucraini offrono a più riprese ai colleghi americani prove di un coinvolgimento russo nei presunti brogli elettorali che hanno portato all'elezione di Trump ai danni della rivale Hillary Clinton. Si tratta di un caposaldo di tutta la stampa *liberal*, di cui il New York Times è capofila indiscussa. E' interessante notare che influenze estere anti-Trump – con collegamenti fino in Italia – sono state lamentate a

loro volta dai repubblicani, tanto per le elezioni del 2016 quanto le successive del 2020.

## E la Nato?

Infine, in tutto il lungo articolo non viene nominata la Nato. Per quanto obiettivo e documentato sull'argomento che intende svolgere, e soprattutto lontano dai toni e dai contenuti di pura propaganda (per lo più pro-Ucraina) a cui ci hanno abituato i nostri quotidiani più diffusi, l'articolo del New York Times manca di interi contesti. Il che lo relega a storia interessante e istruttiva sulla guerra angloamericana dietro le quinte dei campi di battaglia, laddove aveva le carte potenziali per emergere come fonte di rivelazioni clamorose. Non si accenna agli intrighi di Washington per organizzare la rivolta di *Euromaidan*, dove secondo alcune fonti i cecchini che spararono sulla folla e sulla polizia erano stati reclutati dai due servizi che già collaboravano all'insaputa dei vertici politici americani e tanto più ucraini.

Joe Biden viene citato solo per i tempi in cui era il vice di Obama, per giunta nel ruolo della colomba che eseguiva il mandato di evitare uno scontro frontale con la Russia. Si omette però che il futuro presidente volò a Odessa per un incontro, febbraio 2014, con oligarchi e dissidenti antirusi alla vigilia della strage del Palazzo dei Sindacati, dove vennero arse vive oltre quaranta persone. Nemmeno una parola anche sull'influenza nazista nella cultura ucraina e sul suo peso nelle forze armate. In tutto il lungo articolo non viene nominata la Nato neanche per una volta, confermando così in modo indiretto che l'alleanza transatlantica è da sempre, come qualcuno ha più volte sospettato, un paravento di scarso valore per le unilaterali politiche globali angloamericane. E un podio su cui collocare ex governanti europei per accalorati comizi contro la Russia a favore di giornali e telecamere.

Non esiste l'informazione neutra e asettica. Un mito da sfatare

## Giornalismo di guerra senza occhi e coscienza

di ANDREA COZZO\*

Ogni informazione è una messa in una certa forma di parole e/o immagini che a loro volta informano, promuovendo un pensiero sia di guerra sia di pace.

Consapevolmente o inconsapevolmente, il giornalismo non può non operare che in una delle due direzioni. La domanda è dunque: può il giornalismo contribuire alla costruzione della pace? Alla domanda, pur sapendo che l'informazione neutra e asettica, non può esistere, si può rispondere che l'oggettività, l'imparzialità e l'equidistanza nel racconto dei "fatti" sono ancora oggi un mito da sfatare al quale i più, anche in buona fede, continuano a credere.

Ciò non significa che ci si debba sentire costretti a quella parzialità e faziosità che guida i media, intenti a sostenere chi è nel giusto, chi essi credono essere nel giusto. In una logica non polare, il contrario della parzialità non è l'impossibile imparzialità, ma la compartecipazione; il contrario della faziosità non è l'equidistanza ma l'equivocanza. Sono queste direttrici – la compartecipazione e l'equivocanza – a favorire lo sviluppo di una cultura capace di pensare la gestione dei conflitti in termini di gioco a somma positiva (win-win), anziché di gioco a somma zero (win-lose). È con

queste che opera il giornalismo di pace, che in tal modo non è neutrale bensì schierato. Sì, schierato per il ricongiungimento dei popoli. Chiamiamo "giornalismo "normale" quello che mostra di essere bellicista già nella scelta dei fatti, perché si propone di raccontare e privilegiare quelli bellici, a partire dal momento della deflagrazione della violenza armata. Fermo agli aspetti superficiali, più visibili e più cruenti di un conflitto, esso è affamato di morti e di sangue da esibire, per lo più di quelli della parte di cui intende mostrare, appunto, l'ingiusta sofferenza. Abituato com'è a intendere la pace come semplice



assenza di uso della forza fisica di un Paese contro un altro e a scambiare il comprendere con il giustificare, il “giornalismo normale” si rifiuta di contestualizzare lo scoppio della guerra, non si chiede in quali condizioni sia avvenuto, e lo riduce ad una semplice volontà di sopraffazione (da punire) di chi ha compiuto l’atto di violenza visibile, cioè del cattivo di turno. È come se, in altro ambito, stabilito chi è il bullo, e tralasciando ogni analisi del suo contesto sociale, culturale e psicologico, ci limitassimo a prendere provvedimenti contro il bullo, in quanto “lui ha voluto” nuocere agli altri. Origine di tutto è la volon-

## **Dove non ci sono più vie Pace per l’Ucraina**

*Là dove non ci sono più vie  
c’è sangue che scorre,  
e chi ha la passione per Cristo  
deve aiutare a portare la croce.  
Quanta vita. Quante vite perse  
Odio e lacrime  
Il silenzio si riempie  
con una voce di paura  
Arriva nelle case. Sotto i tavoli  
Dove le mamme proteggono i loro figli  
Tra lacrime e baci.  
Sembrava finita, ma ricomincia.  
Una raffica di colpi...  
La ricchezza di una terra  
è di chi là c’è nato  
si vince o si perde è sempre  
una guerra sbagliata.*

**Bruno E.**

tà di un singolo che oltraggia, prevarica e mira ad avere “un di più del giusto” sull’altra parte, perché c’è una qualche sua cattiveria che lo induce a cercare l’autoaffermazione o un proprio vantaggio materiale. In un’ottica simile, il “giornalismo normale” dicotomizza in modo netto: da una parte c’è il Buono (quello per cui è schierato), dall’altra il Cattivo che immancabilmente – fino al ridicolo – viene demonizzato come “il Male assoluto”, “il nuovo Hitler”, “il Governo terrorista” e via dicendo, con un vocabolario precisamente identico a quello utilizzato specularmente dal giornalismo di parte avversa. Tutto ciò che sta in mezzo – ovvero, tutti gli attori disposti a riconoscere il torto almeno parziale della propria parte o a manifestare un desiderio antibellico (disertori, civili pacifisti etc.), e che, se resi visibili dai riflettori dei media, potrebbero essere rafforzati e giocare un ruolo di mediazione – viene invece trascurato.

Addirittura è cancellato o dichiarato complice del nemico: salvo che, naturalmente, non si tratti dei disertori, pacifisti, nonviolenti all’interno del fronte nemico stesso (ad es. sono stati oscurati quelli ucraini e posti sotto i riflettori quelli russi)... “Non c’è pace senza giustizia” o “C’è un aggressore e c’è un aggredito” – gridano ossessivamente, tifando come se si fosse allo stadio, in maniera uguale e contraria i giornalisti che continuano a esortare alle armi senza aggiungere, come invece farebbe un giornalismo di pace, che prima ancora non c’è giustizia senza ascolto reciproco. Cioè innanzitutto, senza un “cessate il fuoco”, che dai giornalisti di guerra viene sempre richiesto all’altra parte. Quando questa lo nega è accusata di essere guerrafondaia, mentre quando a rifiutare il “cessate il fuoco” è la parte a cui essi aderiscono, si omette di dirlo o si ritiene giusto. I crimini di guerra dei nemici vengono posti in risalto, quelli della parte

amica omessi, oppure, se ormai noti all’opinione pubblica, ne viene lo stesso addossata la responsabilità al fronte opposto, che è quello che “ha cominciato”, in un gioco, di sapore infantile, in cui ognuno dice “Ma è stato lui il primo...!”. Per un giornalismo di pace, interessarsi al “come” si è arrivati alla violenza, dedicarsi all’ascolto di tutte le parti (non solo i Governi e gli alti ufficiali militari ma anche le popolazioni civili e i soldati semplici) sono di maggiore importanza che cercare “il colpevole”. Si dovrebbero mostrare la complessità dei fatti così come la diversa lettura che i confliggenti ne danno dal loro punto di osservazione, punto che, se lo si rispettasse, potrebbe costituire la base di un incontro, di un dialogo, e forse della pace.

Il giornalismo di guerra, invece, dà notizia di ciò che oppone le parti, inducendo a credere che nel contrasto nessun’altra soluzione ci sia se non quella delle armi e della vittoria (del Buono, naturalmente). Il giornalismo di pace mostra anche ciò che esse hanno in comune, e suggerisce che è possibile concentrarsi su questo, in quanto vettore di fiducia reciproca.

In conclusione, il giornalismo di guerra non informa affatto, come fa invece il giornalismo di pace, su coloro che guadagnano dalla produzione e vendita di armi e sul ruolo che questi svolgono spingendo in questa direzione; non informa nemmeno sui danni ambientali e non fa riflettere sullo strascico di odio tra i popoli in guerra (e i loro rispettivi alleati), odio che proseguirà ancora per decenni e decenni dopo la deposizione delle armi.

**\*Docente di Lingua e Letteratura  
Greca. Università di Palermo**

# La pace è stata sempre una menzogna

## Un giro sui campi di battaglia

**N**el 2023 si sono verificati il 12% di conflitti in più rispetto al 2022, il 40% rispetto al 2020. Una persona su sei vive in un'area in cui si registra un conflitto attivo. Eccoci arrivati in un'epoca in cui di fatto si sta costruendo un nuovo ordine mondiale. Un "giro sul campo di battaglia" lo ha recentemente fatto [The Intercept](#), Organizzazione no profit di giornalisti che indaga sui poteri per denunciare la corruzione e l'ingiustizia.

In un articolo pubblicato a fine aprile Ken Klippenstein, Daniel Boguslaw hanno scritto: "Usa, Iraq e Giordania hanno basi militari in Siria; milizie indipendenti ma finanziate dall'Iran prendono di mira le truppe statunitensi in Siria, in Iraq e in Giordania; Stati Uniti, Israele e Turchia attaccano Siria, ISIS e Hezbollah; Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Bahrain, Canada, Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Nuova Zelanda e Corea del Sud attaccano obiettivi Houthi nello Yemen; nel Mar Rosso Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Bahrain, Canada, Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Corea del Sud, oltre a Francia, Italia, Norvegia, Seychelles, Spagna, Grecia, Finlandia, Australia e Sri Lanka sono uniti per respingere gli attacchi degli Houthi in mare".

Senza dimenticare che "sempre in Medio Oriente decine di paesi sono coinvolti nella guerra contro i pirati, contro la proliferazione nucleare, contro il contrabbando di armi, contro la droga; l'Iran e la Corea del Nord hanno inviato alla Russia droni, missili e proiettili di artiglieria; Italia, Francia, Germania e altri paesi d'Europa sono impegnati nell'inviare armi e munizioni all'Ucraina".

E ancora: "A sud dell'Ucraina, l'Azerbaigian e l'Armenia continuano a sobbollire. L'anno scorso, l'Azerbaigian ha at-

### Crimine di guerra, il massacro del popolo

**Gaza, oggi.** Trentacinquemila morti, 78 mila feriti, niente elettricità, ospedali bombardati, scarsità di cibo, acqua e medicinali per la popolazione. Il sistema sanitario crollato completamente tra epidemie e gravi danni dovuti ai continui bombardamenti. Una situazione catastrofica. La peggiore dopo settant'anni di occupazione di Gaza da parte di Israele. In un fazzoletto di terra di soli pochi chilometri ci sono più di un milione e mezzo di persone rifugiate in aree assolutamente disorganizzate, costrette a proteggersi dalla pioggia e dal freddo con tende di plastica. Questa in sintesi la realtà del popolo palestinese (donne, anziani, bambini) dal 7 ottobre 2023. (Red)



L'immagine è tratta dal sito di Amnèsy Intern

taccato la repubblica separatista dell'Artsakh. Con il sostegno della Turchia e delle armi israeliane, l'Azerbaigian ha tentato di schiacciare definitivamente l'enclave etnica armena, riuscendo a spingere decine di migliaia di civili nei paesi vicini...". "Oltre il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano, anche il Mar Cinese Meridionale è pieno di conflitti marittimi. I costanti passaggi navali cinesi intorno ai confini di Taiwan

sono integrati da stretti contatti con la Corea del Sud, il Giappone e le Filippine (e gli Stati Uniti). Nel frattempo, la guerra civile in Myanmar continua senza sosta".

"Nella penisola coreana, la Corea del Nord continua i test nucleari e il lancio senza preavviso di missili balistici nell'oceano, e le tensioni sono un costante rumore di fondo di giochi di guerra, incursioni militari e incidenti transfrontalieri. Migliaia di

batterie di artiglieria si guardano l'un l'altra attraverso la zona demilitarizzata, mentre la Corea del Sud punta il dito contro la tecnologia nordcoreana utilizzata nei missili iraniani lanciati verso Israele. E, naturalmente, gli Stati Uniti e altri partner sono attivi sul terreno".

### Gli interventisti

- **Pistorius**, ministro della difesa tedesco: "Un attacco russo alla Nato è possibile, fra 5 anni, forse 8".
- **Rob Bauer**, capo del comitato militare Nato: "Occorre una *warfighting transformation* dell'Alleanza".
- **Sir Patrick Sanders**, capo dell'esercito inglese: «Il Regno Unito deve reclutare e addestrare un esercito di cittadini pronti alla battaglia».
- **Grant Shapps**, ministro della difesa britannico: "siamo in una fase di transizione da un mondo post-guerra a un mondo pre-guerra".

## lo palestinese che non si vuol vedere



national (Photo by MAHMUD HAMS/AFP via Getty Images)

In un mondo di presunto ordine internazionale, “India e Pakistan continuano a combattere per il loro confine comune, come hanno fatto per decenni...In Africa, forze militari, terroristi, militanti, mercenari, milizie, banditi, pirati e separatisti sono attivi, secondo *l’Armed Conflict Location & Event Data Project*, in Angola, Burkina Faso, Camerun, Repubblica Centrafricana, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Kenya, Madagascar, Mali, Mozambico, Niger, Nigeria, Ruanda, Sudan”.

Il giro in questa guerra globale continua. Ancora da Intercept: “Cina e Russia si affannano per basi e influenza (la Cina ha già una base a Gibuti). Il gruppo Wagner della Russia è attivo in Africa e coinvolto in combattimenti e, negli ultimi due mesi, le forze militari ruandesi hanno attaccato obiettivi nella RDC e il Marocco ha condotto attacchi con droni contro i combattenti del Poli-

sario vicino al confine con il Sahara occidentale”. [...] “Le forze statunitensi continuano a spargere a ventaglio in tutta l’America Latina e nei Caraibi, utilizzando incrociatori lanciamissili per intercettare i sottomarini del contrabbando di droga, inviando squadre antiterrorismo marine in una Haiti completamente destabilizzata e accelerando le esportazioni di elicotteri, aerei e droni navali in Guyana mentre il vicino Venezuela guarda avidamente alle sue riserve petrolifere”.

Aggiunge Intercept: “La Svizzera e l’Austria hanno fornito armi all’Ucraina. Svezia e Finlandia hanno aderito alla NATO. Solo la piccola Costa Rica, l’Islanda, le Mauritius, Panama e Vanuatu non hanno forze armate formali, ma anche lì, l’Islanda è un membro molto attivo della NATO e Panama è uno stretto alleato militare degli Stati Uniti”.

Red

## Inchiesta su Israele

### Laboratorio Palestina dove si testano le armi da vendere nel mondo

**I**l complesso militare-industriale di Israele utilizza i Territori Occupati palestinesi come banco di prova per le armi e le tecnologie di sorveglianza che esporta in tutto il mondo. Per oltre cinquant’anni, l’occupazione illegale della Cisgiordania e della Striscia di Gaza ha fornito allo Stato israeliano un’esperienza formidabile nel controllo di una popolazione *nemica*, i palestinesi.

Lo rivela Antony Loewenstein nel suo libro edito da Fazi editore *Laboratorio Palestina: Come Israele esporta la tecnologia dell’occupazione in tutto il mondo*. L’indagine di Antony Loewenstein mostra come la Palestina sia diventata il laboratorio perfetto per l’industria israeliana della difesa e della sorveglianza, e come le tattiche israeliane di occupazione siano sempre più il modello per le nazioni che vogliono colpire le minoranze non gradite. Dalle tecniche di polizia alle munizioni letali, dal software di spionaggio Pegasus ai droni utilizzati dall’Unione Europea per monitorare i migranti nel Mediterraneo, Israele è oggi un leader mondiale nei dispositivi militari e di intelligence che alimentano i conflitti più violenti del pianeta. Nel libro, grazie a documenti inediti, Loewenstein denuncia anche il sostegno israeliano ad alcuni dei regimi più spietati degli ultimi settant’anni, tra cui il Sudafrica dell’apartheid, il Cile di Pinochet, la Romania di Ceaușescu, l’Indonesia di Suharto e il Ruanda prima e durante il genocidio del 1994. *Laboratorio Palestina* – vincitore del Walkley Book Award per il miglior libro del 2023, il più prestigioso riconoscimento giornalistico in Australia – è una magistrale opera di giornalismo investigativo che fa luce sulle responsabilità di Israele nella violazione dei diritti umani nel mondo.

Red

A Gerusalemme le immagini che documentano il lavoro del bulldozer su una casa di palestinesi. Nella foto in basso soldati israeliani controllano le operazioni di demolizione



Quello che accade oggi è sempre frutto di quello che è accaduto nel passato

## Esercito e bulldozer: 55 minuti di disumanità Così è stata demolita la casa del mio vicino

di CLAUDIA LANDINI\*

**A** gennaio del 2010 ho raggiunto mio marito a Gerusalemme, dove lavorava per la Federazione Internazionale delle Società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa. Insieme al nostro secondo figlio, allora adolescente, abbiamo vissuto più di quattro anni in quell'incredibile terra, respirando ogni giorno la feroce occupazione militare da parte del governo di Israele, l'ingiustizia, la disumanità verso i Palestinesi, con i quali abbiamo stretto profonde amicizie che durano ancora oggi.

Nel maggio del 2013, la casa del nostro vicino è stata demolita dai militari israeliani. Quello che segue è il racconto di quella traumatica esperienza.

Ci sono voluti 55 minuti e 50 secondi per demolire la casa del mio vicino. È successo in un luminoso mattino di un martedì qualunque, un giorno che era cominciato in modo completamente normale. La quiete del nostro pacifico quartiere fu improvvisamente rotta da rumori di macchinari pesanti. Dalla mia finestra vidi un gran numero di persone camminare all'interno del mio giardi-

no e sedersi su sedie e rocce come se si stessero accomodando per guardare un film. Il mio padrone di casa mi spiegò che i militari israeliani avevano appena demolito un casotto dove i miei vicini tenevano gli attrezzi, e che avrebbero demolito anche la casa dove viveva parte della famiglia.

Tutto questo in sé non ha niente di strano: dal 1967 sotto l'occupazione israeliana i Palestinesi non possono costruire o estendere le loro abitazioni senza un permesso del governo israeliano, anche se sono i legittimi proprietari della terra su cui sorge la casa. Su 100 permessi che vengono richiesti all'anno solo il 5% viene accettato. Il restante 95% può scegliere di riapplicare, non costruire, o costruire senza un permesso, che è ciò che la maggior parte dei Palestinesi fa, dato che le famiglie crescono, le coppie si sposano, nascono bambini e tutti questi devono essere alloggiati da qualche parte.

I miei vicini avevano costruito un'estensione della loro casa dodici anni prima, dopo aver aspettato dieci anni per ottenere un permesso di

costruzione che non è mai arrivato. Vivevano in pace nella loro bella casa di pietra bianca affacciata sulla Città Vecchia di Gerusalemme. L'anziano nonno, un uomo adorabile, lavorava



al Giardino dei Getsemani sul Monte degli Ulivi. Spesso gli davamo un passaggio in città e chiacchieravamo del passato e delle difficoltà del pre-

sente. I suoi nipoti, una masnada di teppistelli vivaci e sorridenti, mi salutavano sempre quando passavo davanti a casa loro - di solito fermavo la macchina e scherzavo un po' con loro, con le mie poche parole di arabo.

Quando i militari sono arrivati per demolire la casa, i miei vicini sono stati presi completamente alla sprovvista. Secondo la procedura comune, il governo invia un avvertimento alla famiglia qualche giorno prima della demolizione, per dar loro il tempo di svuotare la casa e di organizzare la raccolta dei detriti, perché se il posto non viene pulito immediatamente dopo la demolizione, questi dovranno pagare anche una multa salata. Nel loro caso non era arrivato nessun avviso. Si sono svegliati quella mattina come qualsiasi altro giorno non sapendo che cosa li aspettava.

Dalla mia finestra osservavo gli uomini con giacchette catarifrangenti gialle e arancioni che portavano fuori dalla casa ogni singolo oggetto: letti, tavoli, sedie, una lavatrice. Ogni pezzo che veniva appoggiato sul terreno davanti alla casa parlava della storia della famiglia: i giochi dei bambini, la culla dell'ultimo nato, la TV intorno alla quale la famiglia si raccoglieva di sera. I soldati erano ovunque: davanti alla casa, sulla collina, a cavallo, a piedi sulle

jeep, lungo la strada. Era uno scenario di guerra. I due bulldozer erano parcheggiati di fianco alla casa e ogni

tanto accendevano i loro motori, come se fossero impazienti di cominciare il lavoro.

Alcuni membri della famiglia parlavano ai poliziotti, altri chiamavano gli avvocati, altri semplicemente sedevano nel mio giardino guardando davanti a sé. Le donne piangevano, i bambini saltavano in giro. Mi sono unita al gruppo, ci siamo stretti insieme tentando di superare il senso di irrealtà che ci pervadeva: davvero avrebbero distrutto

la casa? Davvero la famiglia sarebbe rimasta senza un tetto quella notte? Qualcuno ha portato caffè e Coca Cola. Le telefonate riempivano il silenzio e i giornalisti scattavano foto. Poi i bulldozer hanno cominciato. Come animali preistorici si sono avvicinati alla casa e con i loro lunghi colli hanno iniziato a tirarla giù pezzo per pezzo: la finestra, il balcone, il muro principale. Noi osservavamo impotenti. Era come una scena al cinema, un incubo, un circolo dell'Inferno di Dante. Dovevo ricordarmi continuamente che questo non era altro che un atto commesso da esseri umani, che anche loro avevano una casa e una famiglia a cui tornare, degli esseri umani avevano emesso l'ordine di demolizione, degli esseri umani stavano manovrando i bulldozer.

Dopo 55 minuti e 50 secondi la casa non c'era più. I bulldozer si misero da parte di fianco alla pila di detriti e spensero i motori piegando i colli come animali esausti dopo una lotta. Tutto era silenzio, mentre la polvere si posava. Ero oltraggiata, triste, sconvolta, profondamente scioccata. Io, che non dovrò mai assistere allo spettacolo della mia casa fatta a pezzi sotto gli occhi dei miei bambini, cercavo di immagina-

## **I soldati erano ovunque: davanti alla casa, sulla collina, a cavallo, a piedi sulle jeep, lungo la strada. Era uno scenario di guerra**

re cosa dev'essere camminare sui detriti dei muri che un tempo contenevano la tua gioia, il tuo amore, la tua vita. Cercavo disperatamente di trovare una ragione per tutto questo, un significato che potesse aiutarmi a venire a termini con questo evento gigantesco.

I miei vicini cominciarono subito a pulire, tagliando le barre di ferro che spuntavano tristemente dal cemento armato che una volta era muro, e portando via pezzi di cemento. Lavorarono tutta la notte. La mattina dopo, ancora incredula di fronte a ciò che era accaduto, ho preso la mia macchina e ho guidato di fianco ai detriti, e li ho trovati il significato che stavo cercando. La parte restante della casa era stata pulita e decorata con uno specchio qui, un quadro là. Su un pezzo del pavimento che rimaneva in piedi erano stati appoggiati sgabelli e un piccolo tavolo intorno al quale alcuni uomini stavano bevendo un caffè. Un'enorme bandiera palestinese si muoveva leggera nella brezza mattutina. L'area intorno alla casa era pulita e ordinata. Tutto parlava di resilienza, resistenza e amore. Mi sono sentita invasa da un senso di gioia e di speranza - gioia per aver incrociato sul mio cammino delle persone così umane e belle; speranza per un futuro diverso. Uno degli uomini mi ha visto e si è alzato; io ho tirato giù il finestrino, ho sorriso e gli ho fatto il segno della vittoria; lui l'ha fatto a me, sorridendo a sua volta. Avevano distrutto la loro casa, ma non la loro dignità.

**\*Coach e Formatrice Interculturale**

# Con la Croce Rossa nelle zone di crisi in Africa e in Europa

## “Ho visto la guerra, e non voglio vederla mai più”

di **GIORGIO FERRARIO\***

**Ricordi, avventure e paure dopo 35 anni di lavoro in quattro continenti con la Federazione Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa**

**S**iamo fermi davanti al tronco di palma che ostruisce la strada. I miei due colleghi della Mezzaluna Rossa Sudanese, che erano passati ieri per la stessa strada, sono molto spaventati – ieri il tronco non c’era. Il passaggio è obbligato, tutt’intorno le piogge hanno inondato i campi. Un tronco di traverso sulla strada è il sistema dei ribelli della Sudanese People’s Liberation Army (SPLA, l’esercito di liberazione del popolo sudanese) per bloccare i convogli militari governativi e sparargli addosso. Ci avviciniamo molto piano, a passo d’uomo, per far vedere ai combattenti – nascosti da qualche parte nel bush, i cespugli - che siamo della Croce Rossa.

Dopo alcuni minuti fermi, scendiamo e spostiamo il tronco a mano, e ripartiamo sempre ad andatura molto lenta. Solo dopo parecchi km la tensione si scioglie, si ricomincia a parlare. Alle nostre spalle Abyei, nel sud Kordofan, regione del Sudan dove in quel momento circa 55.000 sfollati (Internally Displaced Persons, IDPs) avevano cercato un rifugio per sfuggire alla guerra, e dipendevano dai nostri viveri stoccati in due enormi tende bianche a forma di tunnel. Sfollati per la maggioranza Dinka, il gruppo etnico predominante nel sud del Sudan: alti, magri, con negli occhi l’orrore delle razzie (delle forze armate, dei ribelli, e dei tanti signori della guerra che approfittano della confusione) e l’abbandono delle loro capanne e della loro attività di allevatori di bestiame.

La guerra è un mostro che inghiotte e stravolge tutto. Ne ho visti gli effetti in Angola, in Sudan, in Chad, in Colombia, nell’ex Jugoslavia, in

Repubblica Centrafricana, nel Congo Brazzaville, nel Nordest della Repubblica Democratica del Congo, a Gaza nello Stato di Palestina. Ne ho sentito gli echi in Perù, in Mozambico, ad Est Timor, in Nicaragua, in Salvador.

Ho lavorato per più di 35 anni in 4 continenti con la Federazione Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa (IFRC), una delle due organizzazioni che, insieme alle 191 Società Nazionali di Croce Rossa o Mezzaluna Rossa presenti in quasi tutti i paesi del mondo, compone il cosiddetto Movimento Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa. Le mie prime missioni sono state in operazioni di soccorso, per passare poi a dirigere tali operazioni, infine a sostenere le Società Nazionali di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa a prepararsi ai conflitti ed ai disastri, a preparare le comunità locali per qualsiasi evenienza, ad educare i giovani alla tolleranza ed il rispetto degli altri, a prevenire e mitigare i rischi a livello locale, nazionale e regionale, con azioni talora così semplici ma così efficaci come l’educazione delle comunità al primo soccorso, che tante vite può salvare. I programmi che le Società Nazionali sviluppano sono legati alle necessità locali, e spaziano dalla preparazione ai conflitti e disastri (inondazioni, terremoti, siccità, etc), all’adattamento al cambio climatico, all’assistenza ai migranti sulle rotte di migrazione, all’assistenza sanitaria in zone dove non è garantita, all’assistenza ai detenuti (di guerra e non), alla diplomazia umanitaria con i propri Governi – tutto con un unico fine, alleviare la sofferenza umana in tutte le sue manifestazioni. E’ meraviglioso vedere le comunità ed i volontari di Croce Rossa o Mezzaluna Rossa prendere decisioni che possono salvare vite umane, senza alcuna distinzione di colore di pelle, religione, etnia.

La Croce Rossa/Mezzaluna Rossa è

nata su un campo di battaglia, per alleviare la sofferenza umana, in primis quella dei feriti di guerra, e per estensione di tutti coloro che soffrono. Dopo più di 160 anni di esistenza ed aver creato un corpus legis internazionale (il diritto umanitario internazionale), aver messo le basi per quel che si definisce lavoro umanitario, contare su 18 milioni di volontari in tutto il mondo, la Croce Rossa/Mezzaluna Rossa non può abbassare la guardia: i conflitti più o meno dimenticati continuano, i venti di guerra risorgono forti, aumentano le spese per armamenti a discapito di investimenti per problemi locali e globali di sviluppo e di sopravvivenza della specie (cambio climatico, pandemie).

Purtroppo, molti degli sforzi del nostro lavoro possono essere vanificati in pochi attimi. In questi giorni rivedo con la mente le strutture della Mezzaluna Rossa Palestinese a Gaza, l’ospedale eccellenza medica più volte bombardato, il centro di educazione – unico nel suo genere – per le persone con differenti abilità di Khan Younis ora abbandonato, le ambulanze crivellate di colpi, i volontari uccisi in attacchi e bombardamenti: decenni di paziente lavoro distrutti in poche settimane.

La logica della guerra è logica tutta interna al potere: la produzione di armi e la loro vendita è uno dei business più redditizi, ma per vendere si ha bisogno, paradossalmente, della prova dell’efficienza delle armi prodotte. Così l’industria degli armamenti utilizza i conflitti per testare le nuove armi, le nuove tecnologie, le nuove strategie e tattiche di combattimento, e dimostrare che il prodotto è “efficace” – con buona pace dei civili e dei “danni collaterali” vittime di questi test. Il cerchio si chiude: si sottraggono risorse allo sviluppo per destinarle alla costruzione di armi sempre più sofisticate; si testano le armi in conflitti più o meno controllati (e pace se chi ne fa le spese sono



**Giorgio Ferrario**

popoli interi); si distruggono sistematicamente infrastrutture e tessuto sociale, oltre che vite umane, cancellando in pochi istanti decenni di investimenti in sviluppo; si contribuisce all'accrescimento della paura e la demonizzazione del "nemico"; si vendono armi creando ricchezza per un sistema di potere votato e dedito alla guerra. E si avverte una forte tendenza all'abitudine a convivere con la guerra, con l'idea di guerra, quasi ci vogliano abituare a questa nuova normalità.

Ma a ben guardare, ad analizzare l'evoluzione del potere negli ultimi decenni, si notano una serie di contraddizioni inedite. Il potere politico e militare è ancora in buona parte saldamente in mano ai Governi e le lobby interne ai Governi, per definizione nazionali, mentre il potere economico è in massima parte sovranazionale e globalizzato. Il controllo sociale è sempre più legato al mondo dei social media e dell'intelligenza artificiale, e sempre più globalizzato – ma sempre meno in mano ai Governi, e sempre più in mano al potere economico globale. Il potere politico e militare ragiona molto spesso ancora in termini legati ad ideologie che risalgono al passato (blocchi est-ovest, la potenza crescente della Cina, la dissuasione nucleare, socialismi versus liberalismi), mentre si delineano embrioni di nuove ideologie (ambientalismo, sovranismo, populismo) che stridono con i vecchi paradigmi politici.

D'altra parte, le persone si appropriano quanto possono di piccoli spazi di libertà e autonomia gestionale a livello locale, che sommati avrebbero il

potenziale di far ruotare l'ago della bilancia, ma che non essendo in reti strutturate, non fanno sistema. Le contraddizioni interne a queste dinamiche in divenire sono spesso esplosive, così che risulta difficile costruire consenso su idee e valori al di là del minimo necessario – una frammentazione utilissima ai poteri.

Ed infine c'è un grande vuoto politico a livello globale, dove le istituzioni pensate dai vincitori della Seconda Guerra mondiale per gestire le tensioni tra potenze e promuovere lo sviluppo globale sono minate nelle fondamenta da quegli stessi paesi che le hanno create e dai loro interessi nazionali. La guerra è forse oggi anche una manifestazione dell'incapacità delle strutture politiche nazionali di accettare e stare al passo coi cambiamenti a livello locale e globale che il nascente tessuto sociale, e quello economico globale, stanno sviluppando.

C'è uno scollamento crescente tra ciò che 8 miliardi di persone che popolano il nostro pianeta vogliono (pace, lavoro, dignità, libertà individuali, giustizia sociale, possibilità di sviluppo individuale e collettivo) e le decisioni dei governi da queste persone eletti. Ed esiste uno scollamento crescente, ed una pericolosa tensione, tra la parte emergente del potere economico (ormai transnazionale, che ha bisogno di pace e controllo sociale per generare profitti) ed il potere politico (ancorato a modelli – democrazia, autocrazia, dittatura - che non soddisfano più le condizioni di un mondo in profondo cambiamento). I tre livelli, locale, nazionale, globale hanno interessi disallineati ed in contraddizioni crescenti. Rinnovare la nostra capacità di analisi dell'evoluzione dei poteri e delle loro trasformazioni; analizzare e navigare le contraddizioni ed identificare gli spazi aperti per il cambiamento è forse la scommessa più urgente per chi desidera la pace oggi.

***\*Già Delegato Internazionale  
CRI e rappresentante IFRC  
in Palestina***

## Noi esseri umani dovremmo aiutarci Tutti, sempre

di **PIERGIORGIO BORTOLOTTI\***

**S**enza averne fatto l'esperienza personale credo sia, se non impossibile, certamente assai difficile immaginare come può apparire il mondo di fuori per chi si trova dietro le sbarre. Con un poco di fantasia lo si può intuire, certo, ma non è come sperimentarlo. Le passate esperienze legate alla pandemia da Covid, quando eravamo costretti a starcene chiusi in casa possono ben averci fatto sperimentare, specialmente se abitanti in appartamenti piccoli, poco illuminati e in edifici privi di spazi verdi all'esterno, qualcuna delle privazioni alle quali sono ordinariamente sottoposti i detenuti.

È questa l'immagine, la metafora alla quale mi è venuto spontaneo rifarmi allorché ho provato a immaginare come può apparirci il mondo "di fuori" di quanti vivono in teatri di guerra e sono sottoposti a quotidiane sofferenze, pericolo e sovente a morte. Potrà sembrare a qualcuno un accostamento azzardato, ma non è forse vero che, al pari di chi è detenuto in prigione, anche noi che non siamo direttamente coinvolti in una guerra, siamo da questa apparentemente difesi e che le informazioni che ci arrivano sono centellate, filtrate, censurate e sovente partigiane e interessate? Non accade anche con il tema carcere che le notizie che lo riguardano siano sottoposte a uguali misure "sanitarie"? Sì, certo, ogni tanto qualche cosa di più filtra, esce, e magari suscita scalpore, magari per lo spazio di un mattino, di qualche giorno, poi...

Ricordo un amico detenuto che frequentava il gruppo di redazione del giornale "Non solo dentro" del quale ero coordinatore nel carcere di Trento che, allorché fu ammesso all'articolo 21, con la possibilità di svolgere attività lavorativa, venne trasferito nella palazzina separata dal restante complesso carcerario. La cosa che lo sorprese, rallegrandolo, e ne scrisse, poi, fu constatare che c'era una piccola finestrella che dava sul corridoio delle stanze, priva



Segue da pag. 19

di sbarre. L'aperse una mattina respirando a pieni polmoni e godendosi il panorama che gli si presentò agli occhi. Gli parve di rinascere perché l'aria respirata quella mattina profumava di libertà. Sarebbe bello, utile e salutare anche per noi tutti se riuscissimo, ciascuno nel proprio piccolo, a individuare la finestrella che ci consentisse di uscire dagli stretti e chiusi orizzonti nei quali ci siamo adagiati o perduti perché incapaci di reagire con l'indignazione che i tempi richiederebbero per le tante ingiustizie che sono perpetrate ogni giorno nel mondo, per le infinite sofferenze legate alle guerre e alla violenza in ogni sua forma, incoraggiandoci ad osare quella che papa Francesco, rivolto ai volontari della Croce rossa italiana incontrati in occasione del 160° anniversario di fondazione, ha definito necessità di globalizzare la solidarietà, operando a livello nazionale e internazionale, approvando norme che garantiscano i diritti umani in ogni luogo, adottando prassi che alimentino la cultura dell'incontro e attraverso persone capaci di guardare al mondo con una prospettiva ampia. La solidarietà, per giunta, e forse non tutti lo sanno, è pure un dovere inscritto in Costituzione, all'articolo 2 che stabilisce che "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale."

Un proverbio africano recita così: "Se vuoi arrivare primo, corri da solo. Se vuoi arrivare lontano, cammina insieme". Sta a noi, a ciascuno di noi scegliere se correre da soli o farlo assieme agli altri. Tante situazioni di ingiustizia e di oppressione cesserebbero se tutti ci attenessimo a quanto dice il Barbiere ebreo de il Grande dittatore di e con il grande Charlie Chaplin: "Mi dispiace, ma io non voglio fare l'Imperatore: non è il mio mestiere; non voglio governare né conquistare nessuno. Vorrei aiutare tutti, se possibile: ebrei, ariani, uomini neri e bianchi. Tutti noi esseri umani dovremmo aiutarci sempre, dovremmo godere soltanto della felicità del prossimo, non odiarci e disprezzarci l'un l'altro. In questo mondo c'è posto per tutti...".

**\*Ex direttore Punto d'Incontro**

## La guerra genera odio in una spirale senza fine

di STEFANO COSTANTINI\*

**U**n conflitto sorge quando gli interessi di due parti si scontrano. Questo scontro porta spesso a un'escalation di tensioni, accompagnata da una rottura del dialogo. Si ricorre quindi alla violenza, che a sua volta alimenta l'odio. Questo pericoloso ciclo è chiaro: la violenza genera odio e l'odio genera ulteriori comportamenti violenti. Un promemoria per ricordare che la via della pace passa attraverso il dialogo e la comprensione. L'imposizione di interessi attraverso la forza brutta lascia interi Paesi in rovina, mentre ci si chiede: cosa si potrebbe costruire con i soldi spesi per le guerre? Ma questa domanda impallidisce di fronte alla miseria che colpisce coloro che sono nati in guerra e sono cresciuti in mezzo all'orrore. Una catastrofe umanitaria, il caos che avvolge la popolazione e la disperazione totale che attanaglia chiunque assista alla distruzione. Le persone, avvolte da un'atmosfera di paura, cercano disperatamente protezione mentre il mondo intorno a loro va in fiamme. Il rombo assordante delle esplosioni squarcia l'aria mentre interi palazzi vengono rasi al suolo. La disperazione si diffonde mentre la pressione delle detonazioni danneggia gli edifici vicini, manda in frantumi le finestre e fa tremare le case. I jet da combattimento irrompono nel cielo e bombardano lo stesso punto mezz'ora dopo, in una cinica tattica chiamata *double tap* per uccidere coloro che intervengono in soccorso. Il cielo è coperto da cupe nuvole di fumo e l'odore di bruciato e polvere nera aleggia nell'aria. La disumanità raggiunge il suo apice dopo il bombardamento delle case dei civili, seguito dagli attacchi agli ospedali per privare i feriti di ogni speranza di soccorso. Una persona che ha perso tutta la famiglia ed è stata ferita non trova rifugio in un ospedale, che diventa anch'esso bersaglio di una brutale distruzione. Le leggi internazionali vengono violate

quando dal cielo piovono armi vietate come il fosforo, strisce incandescenti che si infiammano fino a 2000 gradi Celsius. Le bombe a grappolo esplodono in una sequenza raccapricciante, mentre persino il gas viene usato contro la popolazione inerme. Le infrastrutture vengono deliberatamente distrutte, panifici, ospedali, scuole, mercati, forniture di energia elettrica, nulla viene risparmiato. La sofferenza causata dalla distruzione mirata è incommensurabile. Le persone non perdono solo il loro ambiente, ma anche i loro mezzi di sostentamento. Ogni attacco a queste strutture vitali lascia una ferita profonda nella comunità. La disperazione che deriva dalla perdita di pane, medicine, istruzione e comunità dipinge un quadro desolante della sofferenza umana. La guerra non distrugge solo gli edifici, ma anche la qualità della vita e le prospettive future. I bambini nati in guerra crescono in un mondo caratterizzato da sofferenza e distruzione. Per loro il conflitto non è solo una realtà spaventosa, ma spesso l'unica realtà che conoscono. Invece di giochi e risate, il suono delle esplosioni e delle urla riempie la loro infanzia. La povertà che la guerra porta con sé costringe molti bambini a non andare a scuola, ma a guadagnarsi il pane per casa. Le terribili conseguenze di questa infanzia si manifestano nelle generazioni successive. Più a lungo dura la guerra, più profonde sono le cicatrici che lascia dietro di sé. Le anime innocenti di questi bambini sono caratterizzate da una costante sensazione di insicurezza, da esperienze traumatiche e dalla perdita della possibilità di un'infanzia normale. Alla fine di questo straziante racconto, i bambini che perdono la vita in guerra rimangono solo numeri in una statistica di morte, dimenticati e persi nell'abisso del conflitto.

**\*Stefano Costantini è stato nel Nord Ovest della Siria, nella provincia di Idlib, tra il 2014 e il 2020. Le sofferenze per la guerra le ha viste di persona.**

# Un punto di vista femminista contro il sessismo, la guerra e il carcere

di **BENEDETTA LA PENNA\***

**F**emminismo e Pacifismo sono due correnti di pensiero spesso sminuite e sottovalutate, che offrono un'importante prospettiva sulla violenza, la guerra e il patriarcato. Queste due linee di pensiero condividono un'analisi critica delle retoriche dominanti e delle pratiche oppressive tipiche della guerra e del carcere, delineando nuove vie per la trasformazione sociale.

Il femminismo ha giocato un ruolo fondamentale nell'analisi e nella decostruzione della violenza patriarcale, evidenziando come essa sia un'espressione della volontà di dominio maschile. Judith Butler, rinomata filosofa femminista, ha sottolineato come l'uccisione, soprattutto in contesto bellico, rappresenti il culmine di questa volontà di dominio. Il patriarcato, radicato nella guerra e nel militarismo, è stato oggetto di critica sia da parte del femminismo che del pacifismo. Entrambi i movimenti hanno contribuito a smascherare le retoriche del patriottismo virile e a denunciare la violenza sessista perpetrata durante i conflitti armati.

La connessione tra femminismo e pacifismo non risiede tanto nella presunta natura pacifista delle donne, quanto nel modo in cui entrambi i movimenti affrontano le dinamiche di potere e oppressione. Entrambi partono dallo stesso punto di vista, il punto di vista di chi subisce forme sistematiche di oppressione come il patriarcato e la guerra. Prospettiva promossa anche da Simone Weil e altri.

Il femminismo, in particolare, si concentra sulla critica radicale della guerra e della violenza di genere. Essa è sessista, maschile e sessuata, come afferma Carol Smart, sociologa inglese. La guerra legittima e perpetua pratiche discriminatorie e violente contro le donne, quali gli stupri di guerra. Inoltre, l'immaginario bellico è intrinsecamente maschile, perpetuando stereotipi e discriminazioni di genere.

Il femminismo e il pacifismo mettono al centro la soggettività incarnata, che è concreta e non astratta, ma anche non essenzializzata né ideologizzata. Questa soggettività si esprime attraverso

bisogni e diritti, e si basa su relazioni che vanno al di là del concetto di potere e obbedienza, puntando invece su valori come l'uguaglianza, la libertà, la solidarietà e la risoluzione pacifica dei conflitti.

Inoltre, questa soggettività è pluralistica. Le identità all'interno del femminismo sono sempre molteplici. Se emergono contrasti identitari tra le donne, queste divergenze diventano oggetto di discussione e dibattito, ma non degenerano in scontri violenti. Questo approccio richiede una visione relativistica che non accetta idologie, ideologie o primati. Lo stesso vale per il pacifismo, che rifiuta i nazionalismi e accoglie il dissenso, riconoscendo le ragioni di entrambe le parti. È essenziale discutere, ascoltare e cercare soluzioni mediate.

La politica penale e carceraria rappresenta un punto di conflitto per entrambi i movimenti. Mentre le misure penali possono offrire una protezione alle donne vittime di violenza di genere, esse non sono sempre efficaci e non affrontano le radici del problema patriarcale. Inoltre, le misure proposte da alcuni partiti politici, come Fratelli d'Italia, rischiano di essere discriminatorie e carcerarie, anziché affrontare in modo sistematico le cause della violenza patriarcale.

Il punto di vista femminista sul sistema carcerario riconosce che la lotta per i diritti delle donne si intreccia con la sfida verso un sistema giuridico e istituzionale più equo. Le riforme legislative sono state cruciali, come l'abolizione del delitto d'onore nel 1981 e il riconoscimento dello stupro come crimine contro la persona nel 1996. Tuttavia, il dibattito interno al femminismo non è mai stato semplice, soprattutto riguardo al rapporto con un sistema patriarcale.

La politica basata sulla rivendicazione dei diritti, sebbene importante, è stata vista come subordinata a un sistema giuridico gestito dagli uomini. Al contrario, molte voci femministe sostengono che le donne devono

perseguire una politica di liberazione fondata sulle relazioni e sull'affidamento reciproco tra donne, anziché affidarsi interamente al sistema giuridico esistente.

Negli ultimi decenni, si è sviluppata una discussione critica sull'approccio carcerario femminista. Mentre alcune correnti enfatizzano la punizione e il carcere come risposta alla violenza di genere, altre propugnano l'abolizione delle carceri e promuovono una giustizia trasformativa e non punitiva. Questo approccio è stato particolarmente sviluppato nel contesto del *black feminism*, che analizza come le politiche repressive abbiano danneggiato le comunità nere negli USA.

Per le sostenitrici dell'abolizionismo carcerario, la violenza di genere è una questione strutturale che richiede un'analisi più ampia delle molteplici oppressioni presenti nella società. Abolire le carceri significa affrontare le radici economiche, sociali e politiche della violenza, piuttosto che limitarsi alla dimensione individuale del crimine. Inoltre, il movimento femminista non accetta l'approccio repressivo che punta esclusivamente a pene più severe, sottolineando che le carceri stesse sono luoghi di violenza e che le politiche punitive possono rendere le donne ancora più vulnerabili. Si sottolinea l'importanza di affrontare la violenza di genere come una questione politica anziché morale, e di adottare strategie che politicizzino il tema delle relazioni e dei ruoli di genere.

Infine, le pratiche femministe hanno anche lavorato per cambiare la cultura e la pratica giuridica dei processi, supportando le donne vittime di violenza sia all'interno che all'esterno delle aule di tribunale. Tuttavia, si riconosce che rimane ancora molto da fare per garantire un accesso equo alla giustizia e per affrontare le molteplici forme di violenza subite dalle donne nelle istituzioni patriarcali e razziste.

*\*Attivista, speaker radiofonica, operatrice in Arci*

## Quella violenza e stigmatizzazione che accomuna la guerra al carcere

di GIUSEPPE MOSCONI\*

Oltre 61 mila detenuti a fine marzo, in costante crescita (probabili 65 mila a fine anno); tasso di sovraffollamento al 120%, con alcune regioni intorno al 150% e una quarantina di carceri superiori a tale cifra; 11 mila atti di autolesionismo nel 2022; 1400 tentati suicidi; 84 suicidi nel 2022, 77 nel 2023, 30 nel primo trimestre 2024, con probabile superamento della mai toccata cifra di 100 a fine anno, oltre 2000 aggressioni ad agenti, oltre 100 atti di insubordinazione e di protesta, decine di procedimenti per il reato di tortura ai danni dei reclusi.

Sembra davvero un bollettino di guerra e, nei fatti, lo è. La ricerca di un paradigma interpretativo che avvicini la realtà del

carcere a quella della guerra ci conduce ad assumere quello del “diritto penale del nemico” (Jacobs). Un diritto in cui garanzie, certezza, proporzionalità, diritti, non costituiscono

più limiti da rispettare nella persecuzione penale dei reati e rei, quando gli stessi rappresentano un grave pericolo per la collettività, così che, nei confronti dello stesso, valgono non le regole del diritto, ma quelle della guerra, per cui il reo va perseguito “senza esclusione di colpi”.

Se questa categoria fosse concepita per la persecuzione dei reati più pericolosi, osservando la realtà del carcere appena accennata, si direbbe che sia in atto una tendenza orientata ad assimilare al ruolo di “nemici” l'intero universo dei reclusi e del carcere. La perdita di misura e di proporzione, il deterioramento delle condizioni di reclusione, la violenza, oltre a quella strutturale, diffusa sotto vari aspetti e con innumerevoli manifestazioni, le disparità di trattamento, la prevalente logica disciplinare e del controllo, per non citare che alcuni aspetti, tendono ad assimilare l'intera

collettività reclusa alle categorie del “nemico”, dell'altro pericoloso, non meritevole di tutele, gestito senza regole e diritti certi, secondo una sostanziale logica di potere, al di là delle definizioni giuridiche che ne legittimano la condanna e la punizione. Si delinea così l'utilità di un altro paradigma, quello dell'amico/nemico di Karl Schmitt, che governa il mondo della politica e descrive i conflitti che l'attraversano, dove i condannati e i reclusi sono appunto gli altri, i nemici della collettività dei normali e degli onesti, e come tali vengono di fatto trattati. Al di là delle leggi, delle competenze istituzionali, dei dettami amministrativi, dei tentativi di riforma, accantonati dagli evidenti segnali di restaurazione, è l'insieme dell'universo penitenziario, alla luce dei suddetti dati, a delinarsi secondo queste interpretazioni.

Con l'indurimento delle pene e delle condanne, il deterioramento

delle condizioni detentive, il diffondersi di manifestazioni di violenza ai danni dei reclusi, si direbbe che sia la soglia della tolleranza ad abbassarsi, ricollocando l'emblematico 0 a livelli infimi. Da che mondo è mondo la minacciosa compagine dei nemici, con la retorica della guerra, compatta la comunità minacciata, ottunde i conflitti al suo interno, innalza la disponibilità alla rinuncia e al sacrificio, appiattisce e massifica i riferimenti culturali, predispone all'obbedienza e alla sottomissione all'autorità, anche totalitaria. E ciò accade tanto più, quanto più il nemico è costruito, schematizzato, assolutizzato.

Questo è vero, pur con modalità diverse, tanto per la guerra, quanto per il carcere. Se per la guerra il conflitto è insanabile e irreversibile, quanto più viene rappresentato



come tale, radicalizzato, con l'irrigidimento immodificabile degli obiettivi, per il carcere l'alterità non mediabile dei reclusi è costruita e radicalizzata dalla crescente severità delle condizioni cui sono sottoposti, nella stessa misura in cui sono le stesse a produrli e confermarli come tali, secondo la logica di un disperante circolo vizioso. Il nesso tra violenza e stigmatizzazione è trasversale e accomuna entrambe le dimensioni della guerra e del carcere.

L'esercizio della violenza e della forza, unitamente al disprezzo di fatto per la vita umana costituiscono il loro minimo comune denominatore, in nome di una comune “Ragione di Stato”, di un fantasmatico “interesse superiore” della collettività, se non della “Nazione”. In questo senso, sia la guerra che il carcere costituiscono, a loro modo, le “punte dell'iceberg”. La guerra è la punta dell'iceberg del sistema di interessi economici e materiali, dei rapporti di potere nella sfera della geopolitica, delle strategie di costruzione del consenso che la sottendono, a motivo della pervicacia con cui si impone. Il carcere è la punta dell'iceberg altrettanto del sistema economico, della stratificazione sociale, dei processi di marginalizzazione e stigmatizzazione, delle strategie di controllo e di polarizzazione del consenso che permeano la quotidianità collettiva. Il rapporto con il



sistema di potere e di controllo è sostanzialmente lo stesso.

Ciò appare con maggior chiarezza se consideriamo che, in entrambi i casi, il sostrato di consenso su cui guerra e carcere si fondano appare caratterizzato da due paradossi. Per la guerra, più la stessa si impone come violenza inevitabile, come dato di fatto, più induce l'accettazione passiva dell'opinione pubblica, che si nullifica in una condizione impregnata dell'ambivalenza tra paura e rimozione, che sfocia nel prevalente assenteismo di massa. Altrettanto per il carcere, più si impone come irreversibile il suo deterioramento, con l'aggravamento della situazione interna, più questo disarmante processo viene accettato dall'opinione pubblica, all'insegna della necessità della punizione e della difesa dai pericolosi *altri* reclusi, con l'ambivalente rimozione dell'incremento di sofferenza umana e della vergogna per la crescente inciviltà del sistema penitenziario. Dunque violenza, uso della forza, espressioni delle ragioni di sistema, consenso passivo indotto, rimozione, prevalente compattamento rassegnato e demotivato dell'opinione pubblica,

ambivalenze inesprese, accomunano guerra e carcere, in quanto sostrato su cui entrambi si reggono.

Per altro aspetto, possiamo cogliere un'analogia tra il conflitto di senso tra la guerra e il riarmo, come assoluto irrinunciabile dell'Occidente e delle sue ragioni, e la pace del "cessate il fuoco", dove il pacifismo diviene segno di debolezza rinunciataria, se non di tradimento, da un lato; dall'altro, tra controriforme restauratrici, e spirito riformatore in ambito carcerario, dove quest'ultime diventano segno di accondiscendenza al crimine, buonismo, pericolo per la sicurezza. Altrettanto la messa ai margini del pacifismo è sintonica con la stigmatizzazione della solidarietà e dell'approccio assistenzialistico in ambito penale, come è ben illustrato

### **Il carcere è la punta dell'iceberg del sistema economico, della stratificazione sociale, dei processi di marginalizzazione e controllo**

dalle tendenze restrittive in ambito minorile (anche scolastico), di cui i recenti episodi di tortura al carcere minorile Beccaria di Milano diventano segno emblematico.

L'associazione alle tendenze alla criminalizzazione della solidarietà, in primis delle ong, nell'ambito dell'accoglienza dei migranti, risulta immediata. È così che si ridisegnano complessivamente i termini del rapporto tra inclusione e esclusione, secondo una dimensione così articolata e diffusa per diversi ambiti, da risultare, almeno sotto il profilo strategico, incapacitante delle tendenze contrarie, così a rischio di privazione di senso.

Un'altra analogia, in realtà fondata, è quella tra esercito e carcere, dove il carattere totalizzante del primo, insieme a diverse altre istituzioni totali, trasmette le proprie caratteristiche al totalitarismo del secondo.

Aggiungo [un passaggio del mio precedente articolo sulla guerra,](#)

[pubblicato a pag. 52 e seguenti su Voci di dentro nel 2022,](#) poco dopo l'inizio della guerra in Ucraina, che già toccava la questione del rapporto tra guerra e carcere.

[...] Questi spunti mi inducono a cogliere un nesso tra la questione della guerra e quella del carcere. Infatti le dinamiche di esclusione/inclusione che la guerra attiva, dalla individuazione dei nemici alla selettività di chi merita aiuto (es. tra i migranti) portano in evidenza quell'attitudine ad escludere e rimuovere i pericolosi e i socialmente inaccettabili che sta alla base della natura e della funzione dell'istituzione carceraria. La questione di fondo che, ovviamente con modalità molto diverse, sta alla base di entrambi i fenomeni, è il nesso tra uso della forza e consenso. Così come la guerra ricompatta anche politicamente le popolazioni contro un nemico esterno, altrettanto la punizione e la reclusione afflittiva dei nemici della società e degli inadeguati/indesiderabili polarizza il consenso attorno alla necessità di "sorvegliare e punire". D'altro canto la stessa semplificazione e rimozione dell'umanità del nemico, che ne legittima la soppressione o la neutralizzazione nella scelta bellica, la ritroviamo nella rappresentazione, anche giuridica, e nella percezione dei soggetti meritevoli di afflizione carceraria. In gioco è sempre l'uso della violenza, anche culturale, contro l'"altro" pericoloso. E contro chi lo sostiene e fiancheggia.

*\*Già professore di Sociologia del Diritto, Università di Padova*

**Il conflitto porta infine alla criminalizzazione della solidarietà, in primis delle ong che si occupano dell'accoglienza dei migranti**

Il carcere di domani che vorremmo già oggi

## Meno polizia e fuori dal carcere Dentro tanto personale “di relazione”

di ANTONIO GELARDI\*

**I**l dramma dei suicidi e la ennesima generale situazione di disagio che attraversa il mondo delle carceri richiede una riflessione sui possibili, necessari, interventi di contrasto rispetto alle criticità che attraversano la quotidianità penitenziaria, anche cercando di immaginare scenari del tutto diversi da quelli attuali.

È in proposito di estremo interesse, quindi da riprendere, la riflessione espressa dall'ex Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria il Presidente Carlo Renoldi a conclusione del suo mandato con una nota pubblicata nella rivista Sistema penale e che qui riporto: "Il carcere di domani, accanto all'area, numericamente minoritaria, delle persone di più elevato spessore criminale, rispetto a cui è irrinunciabile la presenza negli spazi detentivi del personale di polizia, non potrà che evolversi nella direzione, comune al resto d'Europa, di una polizia che "sta fuori dal carcere", la quale, accanto al controllo dei soggetti in misura alternativa, dovrà svolgere compiti di tutela della sicurezza perimetrale, di controllo dell'ingresso di oggetti pericolosi e di intervento in caso di violenze all'interno degli spazi detentivi; spazi ove dovrà essere invece chiamato a operare personale non di polizia, altamente qualificato e addestrato non tanto, come oggi, sul piano delle competenze giuridiche, quanto della relazione con le persone. Perché il carcere è, soprattutto, il luogo della relazione umana".

Verrebbe da dire che la distanza dall'attuale realtà è tale da fare pensare ad un mero *wishful thinking*, e tuttavia, l'autorevolezza della fonte ed il richiamo a ciò che avviene nel "resto d'Europa" induce ad approfondire l'ipotesi, riprendendo fra l'altro i temi connessi della sorveglianza dinamica e del regime aperto a lungo esplorati nel periodo immediatamente successivo alla sentenza pilota della CEDU e solo parzialmente sperimentati.

Altro documento da considerare in

premessa è quello formulato di recente dalla conferenza territoriale dei garanti -organismo che sta assumendo una funzione molto dinamica- che con riferimento ai suicidi sottolinea che sono soprattutto le fasce più deboli ad essere sopraffatte e "schiacciate"; i suicidi e gli atti di autolesionismo in carcere coinvolgono persone vulnerabili, detenuti che hanno commesso reati di bassa o media gravità, alla prima esperienza di detenzione ovvero in procinto di essere dimessi, ma senza reti familiari o sociali che possano favorirne il reinserimento. Lo dicono i numeri, come sottolinea il documento: "il 64% delle persone che si sono tolte la vita negli ultimi due anni aveva commesso reati contro il patrimonio; il 60% dei suicidi si è verificato nei primi sei mesi di detenzione; il 40 % di suicidi si è consumato oltre i primi sei mesi, con una percentuale elevata nell'ultimo periodo di detenzione e l'interessamento di molti detenuti senza fissa dimora. Il circuito più interessato dai suicidi è, non a caso, quello di "media sicurezza". Le persone con patologie psichiatriche che si sono tolte la vita sono meno del 10%".

Allora va detto che sembra sbagliato parlare di emergenza rispetto ad una situazione che va avanti da decenni, aggravandosi, e che la questione carceraria, trascurata in modo ahimè bipartisan, richiede lo sforzo di pensare in grande, cercando di immaginare un modello realmente diverso.

Alcuni punti di riflessione sembrano allora essere i seguenti:

### La composizione del personale

E' certamente vero che vi sono grosse carenze numeriche che riguardano la polizia penitenziaria, dovute da un lato a vuoti nell'organico previsto, dall'altro a riduzioni nell'organico stesso. Va tuttavia considerato che il rapporto fra numero di detenuti e numero di unità di polizia penitenziaria è più favore-

vole in Italia ( 1,8 ) che rispetto alla media europea ( 2,6 ). Va detto che paragonare sistemi diversi è una operazione non semplice e da fare con estrema cautela, e tuttavia lo scarto viene colto in modo significativo quando si osserva un altro dato, la percentuale di poliziotti rispetto al resto del personale, è in Italia del 83,6%, nel resto d'Europa del 69,3 %. Per uscire dalla freddezza ed astrattezza dei dati percentuali basti comunque ricordare che, nelle carceri non operano psicologi di ruolo, che la presenza degli psichiatri varia da Asl ad Asl e comunque la presenza ed il numero degli accessi risente della generale crisi del sistema sanitario pubblico, che il numero degli educatori (funzionari giuridico pedagogici) è largamente sottodimensionato. Secondo i dati riportati dal Dap, il rapporto, a conclusione dell'immissione in servizio di 220 funzionari giuridico pedagogici sarebbe stato di un funzionario ogni 65 detenuti. Dato tuttavia stimato con la presenza di 55682 detenuti rispetto ai 61297 presenti al 30 aprile 2024, già di per sé largamente insufficiente, ma che lo diventa ancor di più se si richiede come indicato dalle direttive Dap, la presenza costante in tutti gli ambienti dell'istituto e lungo tutta la giornata.

E' quindi evidente che non vi sono forze sufficienti per compiere tutti gli interventi necessari e per arginare le situazioni di disagio, che spesso sono alla base degli atti di intemperanza e dei comportamenti che mettono a repentaglio l'ordine e la sicurezza negli istituti o che comunque richiedono l'intervento del personale dell'area sicurezza. Non si vuole qui dire che non va incrementato il numero di unità di polizia penitenziaria, ma piuttosto riflettere sul fatto che lo squilibrio prima indicato con i dati percentuali, che oggi penalizza fortemente il personale non di polizia, va ridotto e che nel bilanciamento di interessi che sta alla base dell'utilizzo delle risorse, occorre tener conto adeguatamente di



questo. E si badi bene che queste considerazioni non vanno ad intaccare la funzione ed il valore dell'attività della polizia penitenziaria, che in mancanza di personale addetto al sostegno ed al trattamento, spesso finisce per svolgere, impropriamente una funzione di supplenza (nel mio piccolo da direttore usavo dire, date-mi trenta agenti in meno, e dieci educatori in più, e garantirò sicurezza e trattamento meglio. Mi accontentarono a metà, levando trenta e via via più agenti fino ad arrivare ad una diminuzione di quasi cento unità). Meno celere e meno consistente fu l'assegnazione di educatori.

### I passi indietro nel regime

Come già accennato in premessa e come già detto in altri interventi pubblicati su questa rivista, a seguito della condanna CEDU del 2013 venne avviato e portato a termine un intervento volto a realizzare in quasi tutti gli istituti un regime tendenzialmente aperto, fissando tempi e percentuali da raggiungere. Ciò consentì unitamente ad altre misure, di chiudere il contenzioso con la CEDU. Tale regime è stato sottoposto da parte degli attori più retrivi del mondo penitenziario a un tiro ad alzo zero durato anni, attribuendo ad esso ed alla sorveglianza dinamica la responsabilità di ogni evento critico ed al fatto che le persone detenute fossero libere di stare nei corridoi delle sezioni, poco importa se gli eventi critici si verificavano in realtà fuori dalle sezioni, ad esempio nei cortili passeggio, in infermeria o altrove.

Venuta meno la spinta legata alla sentenza pilota della CEDU la sperimentazione ha subito un freno e si è arrivati infine, verosimilmente anche in conseguenza di quelle critiche indistinte, alla circolare del 2022 che in sostanza ha contribuito a portare ad

una sensibile riduzione del numero delle persone ammesse al regime più avanzato, ossia più aperto. Si badi che la premessa da cui partiva la circolare era sostanzialmente corretta, perché un regime aperto deve consistere nella permanenza fuori dalle camere e dalle sezioni per lo svolgimento di attività e non lo stazionamento nei corridoi. Tuttavia ciò richiede un ventaglio di attività molto ampio, una diversa architettura delle carceri, e, non da ultimo, una funzione di progettazione, programmazione e di stimolo da parte degli operatori, che devono essere, anche per questo, presenti in numero adeguato.

Secondo l'analisi puntuale e dettagliata del 18 luglio 2022 del Garante nazionale pro tempore Professor Palma, il numero di persone presenti nelle sezioni "aperte" è passato dalle 32.643 nel 2019 a 12.757 nel 2023 (con una diminuzione di circa il 42%). Nello stesso periodo, hanno di converso avuto, un considerevole aumento le persone detenute assegnate nelle sezioni cosiddette a *custodia chiusa* che sono passate dalle 17.715 del 2019 alle 23.387 del 2023. Vi è stato quindi, ancora secondo il documento dei garanti territoriali, il ritorno sostanzialmente al regime della custodia chiusa per la maggior parte dei detenuti che si trova a trascorrere la maggior parte del tempo in celle chiuse. E ciò contribuisce ad acuire il clima di tensione all'interno degli spazi detentivi, sempre più affollati. Situazione ulteriormente aggravata dal fatto che l'allocatione presso una sezione a trattamento intensificato, più rispettosa del modello costituzionale di esecuzione della pena (art. 27 Cost) e delle raccomandazioni contenute nelle regole penitenziarie europee, e che, quindi, "dovrebbe essere la regola", sembra invece oggi assumere un carattere premiale ed eccezionale.

In conclusione, il regime aperto diversamente da ciò che riguarda la

composizione del personale, non richiede una rivoluzione di sistema; basterebbe riprendere l'azione svolta negli anni 2013-2014 e seguenti compiendo ragionevolmente un esame critico, ma senza pregiudizio, dell'esperienza del regime aperto e delle più generali aperture che caratterizzarono la vita detentiva; tenendo comunque conto della struttura degli istituti, della tipologia delle persone detenute, prevedendo la permanenza di sezioni chiuse per persone non idonee o che non gradiscano un regime aperto, agendo col sistema del *try and see* ispirato ad un principio di cautela e di progressività, ma tenendo presente l'obiettivo finale di fare del sistema aperto la regola tendenziale e non un sistema applicato in misura minoritaria, come appare oggi, stante l'analisi del garante nazionale. In questo quadro le "celle" comunque aperte, sistema certo non nuovo, dovrebbe costituire una modalità della vita detentiva non ideale, ma migliore comunque della permanenza in cella per buona parte della giornata.

Gli interventi sul regime, o la prefirgurazione di questi, sono comunque necessari perché una minore necessità di presenza e di intervento della polizia penitenziaria è ipotizzabile solo realizzando delle aperture ed un sistema dinamico. Per semplificare, un carcere pieno di cancelli non necessari, un sistema di accompagnamenti generalizzato, una sorveglianza a uomo anziché a zona, sarà e resterà un carcere nel quale il personale di polizia sarà sempre insufficiente ed adibito a compiti prevalentemente routinari e sarà difficile sfruttare gli spazi per le attività ove vi siano.

È da vedersi se, la crisi di sistema che attraversa il mondo del carcere sarà affrontata avendo presenti le regole europee (sorveglianza dinamica) ed i sistemi europei (composizione del personale di cui si è detto), o con ritorni al passato.

**\*Già dirigente penitenziario**

# Intervista con la professoressa Severino, ex ministro della Giustizia “Per una giustizia penale orientata soprattutto alla rieducazione”

di CLAUDIO BOTTAN

**S**ono profondamente avvilita, ma purtroppo non mi stupisce”. Sono queste le parole della Guardasigilli Paola Severino all’indomani della tristemente famosa sentenza Torreggiani del 8 gennaio 2013, lo schiaffo morale con cui la Corte europea dei diritti dell’uomo condannava il nostro Paese per le condizioni disumane e degradanti delle carceri invitando l’Italia a porre rimedio immediatamente al sovraffollamento degli istituti penitenziari.

Alle sette persone detenute che hanno promosso il ricorso alla Corte Edu, all’Italia era stato anche imposto di pagare un risarcimento di cento mila euro per danni morali. “Continuerò a battermi, come ministro ancora per poche settimane e poi come cittadina, perché le condizioni delle persone detenute nelle nostre carceri siano degne di un paese civile” promise Paola Severino.

Ascoltavo alla radio le parole della ministra della Giustizia dal terzo piano del letto a castello di una cella del carcere di Busto Arsizio, non avrei potuto farlo stando in piedi o seduto per assenza di spazio: eravamo ammassati in 470 a fronte di una capienza regolamentare pari a 240 posti, non ci voleva molto per capire che il sovraffollamento aveva superato ogni limite tollerabile.

Sono trascorsi undici anni da allora e, a pochi giorni al mio *fine pena*, si chiude idealmente il cerchio: l’ex detenuto intervista l’ex ministra della Giustizia per fare il punto sulla situazione delle carceri. Non avrei mai potuto immaginarlo, ma dopo due incontri con papa Francesco ho capito che si può osare andare oltre a prescindere dalla propria condizione di ex galeotto.

Famosa soprattutto per la Legge che porta il suo nome (la Legge Severino) che prevede l’incandidabilità e il divieto a ricoprire cariche elettive e di Governo a seguito di sentenze definitive di condanna per delitti

non colposi, fra il 2011 e il 2013 Paola Severino è stata ministra della Giustizia del Governo tecnico Monti – prima donna a ricoprire questo incarico – e tra la fine degli anni ’90 e i primi anni 2000 è stata, anche in questo caso la prima a ricoprire il ruolo di vice-presidente del Consiglio della magistratura militare. Le parole che più la rappresentano probabilmente sono quelle con cui si apre il sito della Fondazione di cui è presidente: “Vorrei svuotare il mare con un cucchiaino, ma so che non posso. Se però tutti ne prendessimo uno, potremmo vedere qualche risultato”.

**Professoressa Severino, il sovraffollamento nelle carceri ha raggiunto livelli allarmanti e ci stiamo avvicinando ai numeri del 2013, a distanza di undici anni ritiene che sia stato fatto tutto il possibile per ottemperare alle disposizioni impartite dalla CEDU per porre rimedio alla condizione delle carceri?**

“L’affollamento carcerario si propone purtroppo come una costante emergenza, che, a volte, come evidenziato dalla sentenza pilota Torreggiani, emerge in tutta la sua complessità e drammaticità. Dopo poco più di un decennio, salvo una breve parentesi fra gli anni 2015-2016, il numero delle persone detenute torna di nuovo ad aumentare, raggiungendo i numeri esistenti proprio alla vigilia della pronuncia della Corte Edu e del messaggio alle Camere dell’allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. In quel momento storico, l’esigenza di cambiare rotta, di voltare pagina, permeava il tessuto istituzionale e l’opinione pubblica, tant’è vero che il Legislatore si adoperò non solo con dei provvedimenti emergenziali, i c.d. “svuota-carceri”, ma mise in moto un progetto riformatore finalizzato a superare il modello *carcerocentrico* e a introdurre sanzioni penali alternative alla reclusione in

**Paola Severino,  
ex ministro  
della Giustizia**



carcere per la criminalità medio-bassa. L’idea di modernizzare il sistema sanzionatorio penale è stata poi adottata anche dai Legislatori che si sono avvicendati nei successivi Governi”.

**Qualche esempio in merito?**

“Penso alla Commissione Palazzo, i cui lavori hanno visto solo parzialmente la luce con la riforma ‘Orlando’ del 2017, ma soprattutto alla Commissione Lattanzi e alla riforma Cartabia del 2022, con cui sono state introdotte nuove pene sostitutive alla pena detentiva di breve durata e si è investito anche su una disciplina organica in materia di giustizia riparativa. Ciò allo scopo principale di stimolare la deflazione carceraria e promuovere modelli punitivi maggiormente orientati alla risocializzazione del condannato, come auspica chiaramente l’art. 27, 3° comma, Cost. e ribadisce la stessa Corte Costituzionale. Senza contare i provvedimenti che, in varia misura, nell’ultimo decennio, sono intervenuti in materia di giustizia minorile, di maternità in carcere, di ampliamento delle misure fiscali a sostegno delle imprese e cooperative che offrono occupazione ai detenuti ed ex-detenuti, così da agevolare la riduzione del tasso di recidiva, che rappresenta di fatto una delle principali cause del sovraffollamento. È al pari indubbio che tanto ancora bisogna realizzare per implementare un sistema di giustizia penale che possa rispondere non solo alle esigenze punitive, ma anche, se non soprattutto, a quelle rieducative, che caratterizzano l’individualità di ciascun percorso trattamentale o sanzionatorio e che meritano maggiori attenzione e inve-



**“Il dramma dei suicidi in carcere è una ferita aperta, intollerabile per un sistema penale liberale, improntato sullo stato di diritto e la tutela dell’individuo”**

stimenti. Soltanto attraverso un processo di risocializzazione autentico, di tutela della dignità e di promozione dell’integrità morale del detenuto e della detenuta, che abbia al centro cultura, formazione e lavoro, è possibile affrontare il problema dell’affollamento carcerario in chiave preventiva ed abbattere il tasso di recidiva, assicurare maggiore coesione sociale e promuovere anche l’accesso al lavoro per queste persone che hanno molte difficoltà ad emanciparsi e a collocarsi autenticamente all’interno della società”.

**Molti dei suicidi in carcere vengono messi in atto da persone che sono vicine al fine pena. Come si spiega questo fenomeno? E come si dovrebbe intervenire per prevenire e arginare le condotte suicidarie?**

Il dramma dei suicidi in carcere è una ferita aperta, intollerabile per un sistema penale liberale, democratico e improntato sullo stato di diritto e la tutela dell’individuo, come quello italiano. Il tema, purtroppo, ha tuttavia un’articolazione molto complessa. I suicidi non sono causati solamente dalla privazione della libertà personale per un certo periodo di tempo, ma da tutta una serie di concause, di matrice sociale ed economica, quali disoccupazione, emarginazione sociale, mancanza di istruzione, abbandono familiare, malattia, dipendenza da sostanze stupefacenti e psicotrope. Fattori che intervengono spesso simultaneamente nella vita di un individuo, il quale, a fronte di una condanna, perde fiducia nel futuro, nella comunità”.

**Che fare dunque in concreto per ridare a queste persone fiducia nel**

**loro futuro?**

“Il compito di tutti quanti operano in vario modo nel settore è di fare sì che la pena sia orientata a non spezzare il legame fra individuo e società ed a promuovere, il più possibile, strumenti e percorsi in grado, da un lato, di garantire la tutela del singolo e delle prerogative dell’individuo in tutte le sue forme, e dall’altra di offrire opportunità di studio, formazione, crescita culturale, occupazione”.

**Quali iniziative dovrebbero essere adottate per far fronte al sovraffollamento delle carceri restituendo dignità alle persone recluse?**

“La strada verso un sistema punitivo pluriforme, in cui la pena della reclusione sia prevista per i reati più gravi e per i casi di maggiore pericolo per la società, mi sembra, dal punto di vista della politica criminale e sanzionatoria, la più adatta, nel lungo termine, a riformare in modo strutturale il sistema e a consentire una diminuzione degli accessi negli istituti di pena. Al pari, sicuramente è necessario investire nella predisposizione di un modello, basato su forme di cooperazione pubblico-privata fra amministrazione penitenziaria, istituti di pena, comuni e territori, imprese, cooperative e associazioni. Un modello che sia in grado di predisporre strumenti e mezzi efficaci nell’implementare percorsi individualizzati e concreti di reinserimento sociale, attraverso la formazione e il lavoro. La connessione fra carcere e società deve essere garantita e il detenuto non va definitivamente ostracizzato

dal contesto di appartenenza, ma anzi in esso deve ritrovare la propria dimensione psicologica, lavorativa, spirituale e affettiva”.

**Recentemente la Corte Costituzionale, con una storica decisione, ha dichiarato illegittimo il divieto assoluto all’affettività (e quindi anche alla sessualità) in carcere, che in Italia esiste per via di una norma che impone il controllo a vista sui detenuti durante i colloqui con i loro coniugi o conviventi. La prima sperimentazione potrebbe essere avviata a breve, ma la politica frena gli entusiasmi dicendo che non c’è alcuna autorizzazione da parte del governo alle cosiddette stanze dell’amore. Perché, secondo lei, spaventa ciò che invece in molti Paesi è normale?**

“Negli ultimi anni, la Corte Costituzionale ha avuto un ruolo centrale nell’innovazione e nell’evoluzione del sistema giuridico e, dunque, culturale del nostro Paese. Gli interventi che, a vario titolo, riguardano l’integrità, la salute, la dignità dell’individuo, sono ormai diversi e sicuramente rappresentano uno stimolo nei confronti del Legislatore ad agire laddove *costituzionalmente* risulti necessario. In tutti questi campi, l’attenzione posta si sta traducendo, seppur a volte lentamente, in un cambio di passo effettivo, in processo di normazione o di modifica del quadro giuridico previgente. Nel caso di specie, in realtà, già alcuni istituti di pena si stanno appunto muovendo in tal senso, costituendo degli spazi appositi per garantire il diritto all’effettività. Tuttavia, trattandosi di pubbliche amministrazioni, è necessario che le procedure di attivazione del servizio seguano l’iter autorizzativo previsto. In questo senso, non credo che il tema *spaventi*. Come accade purtroppo spesso, è semplicemente necessario del tempo affinché il sistema si adegui alle pronunce delle Corti Superiori”.



Segue da pag. 27

**La Fondazione da lei presieduta si occupa di progetti specifici di formazione e reinserimento sociale di persone detenute. In quale modo intervenite nello specifico? E non ritiene che il volontariato sociale stia colmando le lacune del sistema?**

“La Fondazione Severino nasce nel 2019 e inizia ad operare concretamente dopo il primo lockdown nel 2021, proprio con lo scopo di offrire supporto a detenuti ed ex-detenuti soprattutto in fase di reinserimento sociale. A tal fine, la Fondazione, che ha sottoscritto tra gli altri protocolli

zione pubblico-privato, per stimolare un sistema in grado di collegare, con sempre maggiore efficienza, territori, imprese, carcere e detenuti. In particolare, la Fondazione progetta e realizza, anche in collaborazione con soggetti terzi, specifici laboratori o corsi, con lo scopo di dotare i detenuti di strumenti conoscitivi e culturali in grado di poter essere concretamente ed autenticamente impiegati in fase di ricerca di un lavoro o come primo passo verso un approfondimento degli studi. Qui, per esempio, mi permetterei di citare i corsi di educatore ed operatore cinofilo, il cor-

rio titolo operano con spirito autentico di valorizzazione dell'identità e della dignità del detenuto in quanto soggetto di diritto stiano fornendo un contributo importante, che si accompagna e che non si deve sostituire a quello fornito dalle istituzioni della Repubblica”.

**Chi la sta intervistando ha vissuto una lunga esperienza detentiva. Le crea imbarazzo l'idea di un ex detenuto che dialoga con l'ex ministro della Giustizia? In fin dei conti siamo tutti ex di qualcosa...**

“Al di là del fatto che è stato molto interessante poter dialogare con lei e la ringrazio ancora molto per questa



Foto di Giampiero Corelli, dalla mostra “Domani faccio la brava”

di intesa con il Ministero della Giustizia e il DAP, il Dipartimento per la Giustizia di Comunità e Minorile, il CNEL, la Luiss e il Comune di Favignana, offre alle persone ristrette percorsi di formazione e professionalizzazione; organizza e sostiene laboratori e attività in ambito artistico, culturale e sportivo; ha attivato alcuni sportelli di counseling, come ad esempio a Rebibbia Femminile e presso la casa circondariale di Civitavecchia; svolge attività di ricerca, divulgazione e didattica in materia di giustizia penale, lavoro carcerario e benefici fiscali, giustizia minorile, abbattimento del tasso della recidiva e promozione di modelli di coopera-

zione di inglese, il corso da sommelier, il corso HACCP, il corso di montaggio e smontaggio di impalcature o di primo soccorso. Così come il laboratorio di ceramica, di riutilizzo creativo, di pittura, di satira, di scrittura e di motricità, che rappresentano non solo dei viatici per l'accesso al mondo del lavoro, ma anche delle occasioni per scoprire i propri talenti, appassionarsi ad un'arte e per trovare una dimensione relazionale stimolante. Questi rappresentano solo alcuni e primi esempi di quanto la Fondazione sta cercando di realizzare per ripristinare il legame fra società e carcere. Credo che tutti i soggetti che a va-

intervista, non può essere di certo un pregresso stato di detenzione a creare un disagio fra le persone, qualunque sia la loro esperienza. Penso tuttavia che si debba continuare a lavorare per abbattere il pregiudizio che può celarsi nei confronti della figura del detenuto o dell'ex detenuto, scindere il rapporto fra individuo e il reato che ha commesso, promuovere la piena socializzazione, diffondendo i valori della Costituzione ma anche tutte le opportunità, di ordine sociale, economico e culturale, di cui beneficiano tutti, assicurando la piena partecipazione di chi ha scontato una pena alla vita sociale”.

“Si deve lavorare per abbattere il pregiudizio nei confronti del detenuto o dell'ex detenuto e scindere il rapporto fra individuo e il reato che ha commesso per promuovere la piena socializzazione”



Padre Lucio Boldrin

## Dall'indifferenza alla cura

di PADRE LUCIO BOLDRIN\*

**L**a chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari, risalente a 9/10 anni fa, è stato il primo passo. Le risposte alternative che lo Stato, attraverso il Sistema Sanitario Nazionale, oggi offre – le Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) – restano però gravemente deficitarie e insufficienti tanto, a giudizio di alcuni esperti del settore, da poter diventare esse stesse in prospettiva un grave problema. Per questo serve una terza via.

La politica, sostenuta da chi vive ogni giorno la dimensione della malattia mentale ha in tal senso cominciato a individuare i complessi ma possibili e necessari tentativi di cura e integrazione sociale dei malati – anche se detenuti – con una proposta di legge di 2/3 anni fa, incentrata sulla introduzione sperimentale del cosiddetto budget di salute per la realizzazione di progetti terapeutici riabilitativi individualizzati.

Malati psichiatrici detenuti in carcere: una piaga in realtà atavica. Il problema della salute mentale in carcere coinvolge migliaia di cittadini ed esige un'urgente e concreta risposta. Lo noto ogni giorno quando incontro alcuni miei ragazzacci, soprattutto in certi reparti o celle, o braccia di reparto dove queste persone vengono rinchiusi...o sistemate per la sicurezza di tutti; se stessi, agenti e gli altri detenuti.

Nei 190 istituti di pena italiani il 78% dei ristretti è affetto almeno da una condizione patologica, di cui

per il 41% da una patologia psichiatrica e oltre il 50% dei detenuti assumono psicofarmaci. I dati ci dicono che i detenuti con dipendenze da sostanze psicoattive rappresentano il 23%, con disturbi nevrotici il 18%, il 6% con disturbi legati all'abuso di alcol e il 3% con disturbi affettivi. Dati emersi dall'ultimo Convegno nazionale dei cappellani e degli operatori della pastorale penitenziaria ad Assisi, non a caso intitolato "Dall'indifferenza alla cura".

«Nelle carceri italiane si entra puliti e si esce dipendenti. La dipendenza da psicofarmaci fa comodo a tutti. Per il direttore del carcere e la polizia penitenziaria è utile che il detenuto se ne stia tutto il giorno accucciato sul materasso, non si metta a urlare, sia passivo, senza vitalità». Ed è esattamente questa la strada, secondo me, che conduce nell'attuale buco nero dal quale a si deve in ogni modo provare ad uscire. Pur comprendendo la difficoltà, una soluzione la si deve trovare

L'inclusione sociale è al tempo stesso l'obiettivo e la via d'uscita da percorrere mediante pene alternative e con l'aumento di comunità terapeutiche. Il peggio che può capitare a una persona affetta da queste patologie è l'essere identificati come furfanti per non dire delinquenti.

Così si va solo ad amplificare il divario sociale che già li riguarda perché di fatto si mischia la loro condizione con quella di persone e

“Nelle carceri italiane si entra puliti e si esce dipendenti: è questo il buco nero che deve finire”

situazioni che ne peggiorano ulteriormente la qualità della vita.

Attualmente ad avere accesso alle comunità terapeutiche è meno 10% della popolazione carceraria affetta da patologie mentali. Il nodo centrale di questa vicenda è che il Sistema Sanitario Nazionale non ha preso mai troppo sul serio la cura delle malattie mentali nelle carceri. I Dsm (Dipartimenti di salute mentale) sono al di fuori dei penitenziari e tendono a non entrare in contatto con le carceri che pure sono istituzioni del territorio.

C'è un problema di leggi e indirizzi esistenti che vengono disattesi. Si dovrebbero cambiare la gran parte dei comportamenti detentivi del carcere e in ogni caso si dovrebbe prevedere la possibilità che le cure vengano gestite in ambiti psico-educazionali, come le comunità appunto...ma forse questa è pura utopia.

È davvero complicato perché i servizi in carcere non sono particolarmente presenti e questo impartisce un danno suppletivo alle persone con disabilità mentale: una sorta di doppia pena che si avvicina alla tortura

È esattamente per uscire da questo cul de sac che ha senso puntare sui cosiddetti budget di salute: la possibilità per i detenuti di accedere a percorsi personalizzati, fino ad arrivare a una reale permeabilità tra carcere e comunità civile. Una contaminazione positiva che potrebbe rappresentare l'onda lunga della grande utopia trasformata in realtà che fu rappresentata dalla legge Basaglia con la quale nel 1978 furono chiusi i manicomi.

Ma visto che s'investe più nelle armi che nella cura della salute dei cittadini fuori e dentro le carceri, la vedo durissima e una strada lunghissima...se mai qualcuno la vorrà percorrere. Ma ciò che vedo ogni giorno, mi fa dire: così non è possibile, non è giusto e non è umano.

*\*Padre Stimmato, cappellano Casa circondariale maschile Nuovo Complesso di Rebibbia*

# Io sono Rocco, una vita di sbagli Ma sto cambiando grazie allo studio

**Q**uando parlo ai ragazzi di San Siro, nel piccolo presidio della comunità per minori dove svolgo alcune ore di volontariato, racconto loro di come, oggi, io stia vivendo una terza vita. Spiego loro come, da piccole trasgressioni, io sia arrivato a compromettere e danneggiare la mia vita trascorrendone, la metà, dietro le sbarre.

Nasco in un piccolo paesino della pre Aspromonte calabrese, in una famiglia come tante altre, primo di tre figli (ho una sorella e un fratello). In età adolescenziale, però, mi accorgo che, nella mia famiglia, c'è qualcosa che non va. Non è poi così tanto normale che mio padre non si comporti come i papà dei miei amici ed esca quasi tutte le sere facendo ritorno a casa, di notte o l'indomani, sempre ubriaco. Mi vergogno terribilmente di questo suo modo di vivere e, quando lui esce, io rimango rinchiuso in casa. Siamo una famiglia di panettieri per cui io devo svegliarmi al suo posto all'una di notte e andare a fare il suo lavoro al panificio. Ovviamente le litigate con mia mamma sono all'ordine del giorno, l'armonia familiare è sempre alterata per i continui litigi e le ire funeste di mio padre fanno sì che noi viviamo in una situazione di costante disagio. Così come litiga con mia mamma, altrettanto fa fuori con alcune persone del mio paese e non, alcuni ubriachi come lui, altri, invece, capaci di fargli davvero male. Le persone lo deridono perché nessuno ha timore reverenziale nei suoi confronti.

Mio padre non è delinquente, nonostante sia figlio di un pluriomicida, mio nonno paterno, che, per una questione di "onore", entra in guerra con una famiglia del mio paese natale e ne uccide tre componenti, due fratelli e un loro cugino. Mio nonno passa più di metà della sua vita in carcere dove esalerà pure il suo ultimo respiro.

Io sono figlio di mio padre, ma né bevo come lui né mi faccio deridere da nessuno. Ho ereditato il nome di mio nonno e non solo quello. Io so cosa sento dentro e chi litiga con

mio padre deve, poi, fare i conti con me. Mi sento un eletto, non ho paura o almeno mi sono convinto di non averne. Inizio a risolvere le questioni di mio papà che, invece, con il suo comportamento mi ricorda sempre di essere figlio di un pidocchio. Mi batto con persone molto più grandi di me riuscendo anche a fargli male, sfogo la vergogna e la frustrazione che mio padre mi causava in questo modo, con la violenza. A quindici anni ho già un'arma: pronto a ogni evenienza.

Questo è l'*humus* in cui cresco, ma a differenza di mio padre, che è trasparente, io vengo notato dal diavolo in persona. Negli anni novanta il Meridione è devastato dalle cosiddette guerre di mafia e un giovane, "buono e azionista", è meglio accaparrarselo subito. Inizio, così, ad avere i miei primi contatti con la criminalità organizzata, già da minorenni. A diciotto anni arriva il mio primo arresto e inizia il mio calvario dentro e fuori dal carcere. Via via alzo sempre l'asticella, spostato il limite sempre più in là fintantoché non rimango seppellito sotto una montagna di anni da trascorrere dentro quel limite che si era trasformato in un muro.

Un giorno, mentre mi trovo frizzato nel presente continuo della vita in carcere, vedo nella bacheca degli annunci qualcosa che cattura la mia attenzione: in un ordine di servizio si dà nota della possibilità di iscriversi a scuola. E mi iscrivo perché frequentando la scuola posso sfuggire a venti ore di cella, visto il mio collocamento in alta sicurezza. Inoltre, i miei compagni di detenzione mi hanno raccontato di alcune professoressesse molto carine e in carcere, come noto, manca la libertà e l'altra metà del cielo. Inizia, così, la mia seconda vita, quella che mi sono precluso a quattordici anni e inizio il mio primo anno di scuola superiore, a quasi quarant'anni.

Qui succede qualcosa che io non ho neanche minimamente immaginato. Inizio a innamorarmi delle storie e

dei numeri contenuti nei libri, più vado avanti in questo percorso scolastico e più rimango vittima del mio stesso inganno. La cultura e i libri iniziano a essere la mia finestra sul mondo della bellezza e del sapere e, proprio come una monade alla finestra, guardo, scruto, inizio ad avere dubbi e a riflettere. Mi entusiasmo e provo meraviglia. Il sapere inizia a fare il suo corso e l'inesorabile giro di boa ne è stato la conseguenza.

Oggi percorro la mia terza vita: sono un semilibero. Un ringraziamento sentito lo devo, per questo e tanto altro, a "Progetto Carcere" dell'Università degli Studi di Milano (università presso la quale studio filosofia). Senza di loro molte cose sarebbero state impossibili. Oggi sono membro del Bard Project presso la stessa università e seguo due studenti, in qualità di *tutor*, uno di quattordici anni e una studentessa universitaria al secondo anno. Oggi mi sono anche riconciliato con mio padre, vedo in lui il disagio dell'aver vissuto un'infanzia senza padre, senza una guida credibile che lo indirizzasse sul giusto cammino e, in assenza della quale, sfogava il suo disagio nel bere.

Comprendo anche che mia figlia, oggi diciottenne, si vergogna di me come io mi vergognavo di mio papà e, giustamente, mantiene le distanze. Sono anche convinto, però, che non tutto è perduto e che ci sarà lo spazio per scrivere insieme una pagina nuova della nostra storia.

Il mio nome è Rocco e questa è la storia della mia vita. È la storia di un uomo, della sua famiglia, dei suoi sbagli e delle sue cadute. Ma è anche la storia di quello stesso uomo a cui è stata data fiducia e la possibilità di immaginare e plasmare un nuovo sé, oltre il freddo delle sbarre.

**Rocco**

# Giustizia penale e “vuoti sociali” tra istanze securitarie e trattamentali

di ANNA ACCONCIA\*

**N**el labirinto della penalità tardo-moderna il ricorso alla pena detentiva, quale velenosa arma a doppio taglio, appare ancora una irrinunciabile necessità, un monolitico assioma di politica criminale, impermeabile alle ipotesi di falsificazione, che si nutre dell'illusione ambigua, distorta e paradossale di dominare il crimine e di sedare i bisogni emotivi di punizione all'interno dell'invetterato binomio del minacciare e punire.

In questo scenario il nocciolo duro del diritto penale vive una profonda crisi di solitudine: l'*archi-principio* dell'*extrema ratio* appare un principio sbiadito e costantemente mortificato da fenomeni di supercriminalizzazione e *overkill* sanzionatorio, utilizzati quali antidoti alla criminalità. Le politiche repressive e di tolleranza zero rendono patinate le prime pagine dei quotidiani e alimentano la fantasmagoria di riuscire a controllare la criminalità con il pugno di ferro del diritto penale simbolico il cui utilizzo è propagandato in chiave populista e demagogica, anche attraverso le rappresentazioni mediatiche.

Il sistema sanzionatorio vigente, prevalentemente incentrato sulla cultura della sola pena detentiva è, in quest'ottica, il giusto rispecchiamento di una giustizia fondata sull'uso della forza, minacciata o agita, sebbene gli studi teorici e le evidenze empiriche abbiano messo in luce residui spazi di operatività di un meccanismo di risposta al reato giocato sulla deterrenza e sulla neutralizzazione, oltre a plurimi effetti collaterali di un sistema basato su mere logiche repressive.

È ormai patrimonio condiviso come la pena minacciata, quale contropunta al crimine, funzioni solo a determinate condizioni: una pena certa, pronta, mite e un soggetto agente razionale e già animato dal proposito di delinquere. Ne deriva che in tutte le ipotesi di criminalità per convinzione, criminalità del bi-

sogno e criminalità d'impeto si assista a una vera e propria parabola della deterrenza.

È parimenti noto come il meccanismo di incapacitazione che punisce chi ha già delinquito attraverso l'esclusione e la separazione fisica dal consorzio sociale offra alla collettività una miope e chimerica rassicurazione rispetto all'effettività della lotta al crimine, “senza chiudere, però, posti di lavoro criminali” anche perché la domanda di lavoro, nel mondo criminale, sopravanza sempre l'offerta. In un sistema così congegnato, come documentano anche le statistiche sui tassi di recidiva, le porte del carcere sono girevoli e, quindi, chi entra-esce-rientra, senza nessuna garanzia di non ripetizione dell'illecito penale. L'esecuzione della pena intramuraria innesca, spesse volte, meccanismi di ribellione, disprezzo, sfida e resistenza alle regole da parte di chi passa attraverso i suoi ingranaggi, corroborando carriere criminali, determinando vissuti di vittimizzazione e alimentando sfiducia nei confronti delle istituzioni tanto da allontanare la persona condannata dalla riadesione a quei valori democratici veicolati dall'offerta trattamentale.

Anche in ossequio a entrambi i livelli di sussidiarietà, la pena detentiva, in virtù della sua intrinseca terribilità, andrebbe comminata e applicata solo quando costituisca un'amara necessità, mentre in tutti gli altri casi occorrerebbe privilegiare, *ab origine*, risposte progettuali al reato che non si concretizzino nella privazione della libertà personale, misurata in anni, mesi, giorni, ma che investano sulla riflessione circa le offese cagionate e sull'impegno di non ripetizione di tali condotte dannose o pericolose.

Si tratta di vette sfidanti quelle che si stagliano sullo sfondo della giustizia penale tradizionale e che hanno bisogno, per essere scalate, di

“esploratori” coraggiosi, ma anche di un sostrato culturale che superi le logiche ataviche della retribuzione, di vittime che non si sentano tradite dall'utilizzo di tasselli inediti della “tastiera sanzionatoria” e di uno Stato che, guardando con occhi non assuefatti “l'immane concretezza”, si occupi, in modo fattivamente costruttivo, della criminalità, partendo dal creare le condizioni personali, sociali e lavorative per bloccare il proliferare dei reati e per favorire logiche di desistenza.

È doveroso pretendere un carcere che rispetti la dignità della persona e che non la umili fisicamente e psicologicamente, un carcere che scardini complicità criminali e polarizzazioni radicalizzate, un carcere che scommetta sulle seconde possibilità. È altrettanto doveroso, però, per non rimanere avvilluppati entro l'oscillante moto tra istanze repressive-securitarie e trattamentali, compiere un passo nuovo verso una diversa architettura politico-criminale multilivello e progettuale, capace di individuare e declinare in concreto strumenti diversi dalla pena detentiva e luoghi diversi rispetto al carcere (allo stato attuale, nella migliore delle ipotesi, la pena detentiva “degrada” in misura alternativa alla detenzione, sempre che sussistano i presupposti di legge e le condizioni pratiche, generando non poca frustrazione da parte delle vittime).

Come sostiene Gabriele Forti in *Logiche Follie. Sacrifici umani e illusioni di giustizia* “oltre che dolente e concreta condizione umana, il carcere si presenta come metafora universale degli innumerevoli imprigionamenti fisici e psichici, cui ogni essere umano può andare incontro”. Dunque una dimensione da cui occorre partire per affrancarsi dalla «festa crudele delle pene» e, finalmente, cercare di conciliare “l'idea di giustizia e l'idea della deterrenza”

\*Avvocato e mediatrice

## “Non bisogna mai negare la possibilità di riscattarsi”

di FRANCESCA FRIGNANI\*

**L**a prima volta che sono entrata in un carcere avevo vent'anni e frequentavo il corso di Sociologia all'Università degli studi di Padova. Quando la professoressa ci ha proposto il progetto, nella mia testa ricordo che pensai: “Forse si sta avverando un desiderio?”. Difficile dimenticare il caldo afoso di quel pomeriggio di giugno, il rumore dei cancelli pesanti e massicci, la risonanza delle chiavi che giravano nelle serrature delle porte blindate che ci lasciavamo alle spalle per arrivare alla biblioteca del carcere in via Due Palazzi, a Padova. Ricordo anche l'odore acre che mi ha avvolta e, soprattutto, ricordo che arrivata in biblioteca, in mezzo a una trentina di persone sedute, non riuscivo a distinguere i detenuti dagli operatori esterni e dal personale dell'area educativa. Tutti mi parevano semplicemente persone.

Da quel momento ho saputo che in quel non-luogo io avrei voluto lavorarci. Nel 2021 mi sono laureata in Scienze Criminologiche all'Alma Mater Studiorum, e fu l'inizio di ciò che sarei voluta diventare. Attualmente lavoro come criminologa presso un Istituto Penitenziario, in gergo tecnico sono un'esperta ex art.80 O.P., una figura che nasce per affiancare gli operatori dell'amministrazione penitenziaria nel delicato compito di attuare “l'osservazione e il trattamento del detenuto”, con lo scopo di sviluppare un programma rieducativo finalizzato al suo reinserimento sociale.

Arrivare a questo punto non è stato facile. Tra i banchi dell'università non ci hanno spiegato quali fossero le competenze necessarie e nemme-

no quale fosse il percorso da affrontare per svolgere questo lavoro. Ci sono voluti anni prima di capire che la mia passione avrebbe potuto tradursi in una professione, giornate di “studio” del sito del Ministero della Giustizia per capire come ci si iscrivesse a una selezione e come ci si preparasse ad un concorso.

Nessuno corso mi aveva preparata alla precarietà che avrebbe rappresentato questo lavoro, le poche ore mensili a disposizione per seguire numerosissimi casi: un mese si lavora, quello dopo non si sa... e così avanti per tutto l'anno, ogni anno. Si lavora con incertezza e instabilità, situazioni che, lavorativamente parlando, non agevolano

la fiducia che si dovrebbe instaurare con il detenuto con cui si compie l'osservazione. Ma ancora, nessuno mi aveva preparata alle persone che avrei incontrato all'interno degli Istituti, alle risposte che mi sarei sentita dare durante alcuni colloqui.

Non ho dubbi nel dire che in carcere

ho incontrato alcune delle persone più brillanti, giudiziose e sagge che io conosca: sarà la pena da scontare, il contesto detentivo, il percorso di ravvedimento, sicuramente sono le loro menti e la loro anima a renderle tali.

Ad oggi stiamo vivendo una grande sconfitta dal punto di vista penitenziario: come si evince dalla recente presentazione di “Nodo alla gola. XX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione”, l'attuazione di gesti anticonservativi è allarmante e drammatica. Il carcere continua ad essere un luo-

go di isolamento piuttosto che di incontro tra persone. Ciò in cui ho sempre creduto è che un uomo non è mai solo il reato che compie, per quanto grave possa essere, e negando la possibilità di riscattarsi socialmente, viene negato anche di mostrare il lato buono, vantaggioso e positivo, da cui la comunità ne trarrebbe vantaggio.

Quando cammino nei corridoi, spesso sento che molti cercano uno sguardo, ciò avviene proprio per il bisogno di sentirsi considerati. A queste persone va data un'opportunità, perché molti, soprattutto i più giovani, non sanno nemmeno che esistono mondi diversi dal loro, da quello della criminalità e della delinquenza, alcuni non sanno che esistono altre vie e altre vite. Il cambiamento è possibile, l'ho capito quando ho visto per la prima volta, il sorriso sul viso di un ergastolano, detenuto da 31 anni, a cui avevano concesso un permesso premio. E ancora l'ho capito quando un altro ergastolano detenuto da circa 30 anni e al quale era stato approvato un tirocinio extra-murario mi ha detto grazie: “Per me, lei è un angelo custode, per la fiducia e il rispetto reciproco che ci siamo dati”.

Questi sono alcuni momenti che mi hanno fatta fermare a riflettere sul significato di ciò che è diventata la mia quotidianità: maneggiare esistenze tenendo sempre in considerazione le storie, le vite e gli errori di quelle che, in ogni caso, saranno per sempre delle persone alle quali occorre dare comunque una possibilità. Temo di essermi lasciata contagiare dalla *carcerite* ma, per il momento, non cerco antidoti.

*\*Criminologa, ex art.80 O.P*

il loro lavoro in carcere

## “Mi hanno detto che con noi si sentono di nuovo umani”

di GIULIA SPERANZA\*

**F**ra le vecchie mura delle celle la crudeltà si intreccia alle profonde sofferenze. I detenuti sono creature “disumane”, cioè pensate senza – ma a cui è tolta anche – l’umanità, la cui esistenza viene generalmente ignorata

Nel pieno dei miei studi universitari di sociologia, sono stata scelta fra decine di candidati per lo svolgimento di un tirocinio all’interno della Casa circondariale di Forlì (FC). Si tratta di una struttura detentiva storica e piuttosto piccola che all’epoca del mio tirocinio – fra luglio e agosto del 2021 – contava circa 155 detenuti tra uomini e donne. Il settore carcerario mi ha sempre affascinato molto; da qui la decisione di concludere il mio percorso di laurea con una tesi finale sulle problematiche del sistema detentivo italiano. Potrei stare qui a scrivere intere pagine sull’altissimo tasso di sovraffollamento delle nostre strutture, sui suicidi dietro le sbarre che sembrano aumentare di giorno in giorno, sugli scioperi della fame, sul diritto alla salute fisica e mentale che viene sistematicamente dimenticato e violato, insieme al diritto a vivere in un ambiente sano. Perciò, a quanto detto prima aggiungo qualche altro dettaglio: parte delle celle senza acqua calda; parte delle docce sicuramente inagibili per motivi sanitari; l’insorgere di malattie che al di fuori per fortuna sono divenute rare, come la scabbia, per arrivare, infine, alla piaga dei casi di violenza verso i ristretti da parte degli agenti. Nonostante ciò, io scelgo di ignorare per il momento tutto questo, per parlare di qualcosa che a mio parere ha più valore: l’umanità. Quando scatta la serratura e la porta blindata si spalanca su uno dei diversi reparti di un carcere, l’umanità si vede, si riesce quasi a toccare. La si può trovare in Giovanni, che vede suo figlio per qualche giorno grazie ai permessi premio e assiste impotente alla sua crescita minata dai disturbi alimenta-

ri; la si trova in Mario, giovane immigrato con disturbi psichiatrici, il quale si trova a combattere ogni giorno in una struttura in cui lui nemmeno dovrebbe trovarsi; oppure, la si può trovare in Mohammed, che ha deciso di tagliarsi le vene vedendosi ancora rinchiuso nonostante sapesse di aver già terminato i giorni di reclusione.

L’umanità è nello strazio di chi soffre di una grave patologia e non viene curato a dovere, come Salvatore, un giovane padre di famiglia affetto dalla sclerosi multipla trovato svenuto nella sua cella. Il suo compagno aveva tentato di chiedere aiuto per buona parte della nottata, ma nessuno ha prestato soccorso fino all’indomani. L’umanità la si può trovare anche in Luigi che, nonostante il Giudice gli avesse concesso l’affidamento in prova, dovrà presto fare ritorno in cella a causa di una nuova condanna relativa ad un reato commesso ben 23 anni fa. Le due figlie e la moglie si chiedono il perché di una giustizia che prima tirida indietro un padre o un marito e poi te lo porta via di nuovo, richiudendolo dietro le sbarre.

Queste sono solo alcune delle esperienze di cui sono venuta a conoscenza e che sono riuscite a inondarmi di emozioni sia in positivo che in negativo. Se voglio pensare ai momenti per me più carichi di significato, senza subbio posso individuarli nei colloqui. Una volta ricevuta la richiesta da parte di un detenuto, l’educatore – o il criminologo, a seconda del caso – scendeva in reparto incontrando l’uomo o la donna in uno spazio apposito. Io accompagnavo l’operatore con il mio fidato taccuino a portata di mano. La situazione era sempre la stessa: una stanza umida, un tavolo al centro, il detenuto da una parte e noi dall’altra. Capitava non di rado che ciò in cui ci si imbatteva fosse puramente uno sfogo: il detenuto

che si sentiva ancora smosso da un episodio del giorno prima e aveva bisogno di parlarne; oppure, un detenuto che era appena rientrato da un permesso premio e raccontava della gioia di quanto vissuto al di fuori insieme alla tristezza che lo appesantiva nel rientrare in carcere. La maggior parte di coloro che richiedevano un colloquio parlavano quasi sicuramente di un unico argomento: la solitudine. Nonostante la falsa credenza importata dal cinema sui detenuti che trascorrono il tempo quasi sempre in cortile a confabulare, nella realtà le giornate in carcere vengono trascorse in cella e, molto spesso, da soli o solamente con il proprio compagno. Chi fa una richiesta, nel concreto, sta richiedendo solo un po’ di contatto umano.

Le mie brevi riflessioni se non pongono in dubbio la pena, vogliono mettere in discussione la validità del metodo. Se la punizione migliore viene individuata nel carcere, è necessario fare in modo che il recluso rientri in società riabilitato e non peggiorato. Bisognerebbe, quindi, favorire il buon mantenimento del detenuto sia a livello fisico che mentale, ricordando che la commissione di un reato – specialmente se non grave – non deve implicare la perdita dei diritti e della dignità. Ciò aggiungendo, inoltre, un adeguato supporto di tipo psicologico per gli operatori: agenti, educatori, perfino i direttori, svolgono ogni giorno un lavoro importantissimo che necessita di maggiore attenzione e sostegno. Preserviamo l’umanità in ogni struttura, in ogni reparto, in ogni essere umano, che sia ristretto oppure operatore.

Concludo con una frase che ha detto un detenuto: “*Voi venite qui tutti i giorni e parlate con me senza nemmeno chiedermi il perché io sono qui, dedicandomi il vostro tempo. Grazie a voi, io mi sento di nuovo umano?*”

*\*Sociologa e criminologa*

# Fine pena mai

## Così si tradiscono i principi della Costituzione

di PIERDONATO ZITO\*

**S**i punisce qualcuno per riaverlo indietro possibilmente cambiato. È questo l'assioma dell'esecuzione penale sul quale si fonda la nostra Costituzione. Questo significa che la pena debba avere un FINE (finalità rieducativa della pena: art. 27, Cost. comma. 3) e debba avere anche una FINE, ovvero la speranza di poter riacquistare, una volta scontata la pena, la propria libertà di uomo e di cittadino. Tutto il resto è fuori dalla cornice costituzionale. L'ergastolo esce dall'alveo della nostra Carta costituzionale e allo stesso tempo non è compatibile con l'art. 3 della CEDU in merito alle pene perpetue.

Come sappiamo però questi principi non sono stati nel concreto mai del tutto pienamente raggiunti. Si perdono in mille rivoli burocratici. Non hanno avuto, come dire, un percorso in discesa, ma piuttosto in salita. Infatti, basti pensare alla ragionevole impossibilità di conciliare un "fine pena mai" con la finalità rieducativa della pena. Non è compatibile con il nostro Stato di diritto, né, come si diceva, con il diritto internazionale.

Che senso avrebbe una pena eseguita in condizioni umane se poi non si preveda, prima o poi, la sua fine? Esiste quindi un problema della incompatibilità dell'ergastolo. È un peccato poi che la nostra Corte costituzionale affermi continuamente la compatibilità dell'ergastolo con l'art. 27 3° comma della Costituzione. Non si può affermare un principio e il suo contrario al contempo, delle due l'una. Questo dovrebbe sollecitare la coscienza etica di ciascun cittadino, non solo quando poi si viene coinvolti personalmente.

L'assioma citato inizialmente, parte da un principio utilitaristico. Nella sostanza dice che si punisce qualcuno per avere un effetto positivo sulla società. Ma se nel punire si ottiene l'effetto contrario (vedi la

recidiva del 70%, la più alta d'Europa), quale sarebbe il senso? Che senso avrebbe un'azienda che produce un fatturato in deficit, un bilancio in negativo? Un'azienda tale non assolve così agli obiettivi per la quale è nata. Dovrebbe dichiarare ragionevolmente fallimento.

Lo spirito di vendetta (la cosiddetta legge del taglione) non ha quindi copertura costituzionale. La dignità di qualsiasi cittadino, che coincide con la stessa persona, è un principio inalienabile, non si acquista per meriti e non si perde per demeriti. Non è un "premio per i buoni" e quindi non può essere tolta ai "cattivi". La dignità è inseparabile dalla persona; da qui si può comprendere quanto il "fine pena mai" sia in contrasto con i fondamenti della nostra Costituzione. Non mi sembra che in questo modo si tenga fede ai valori posti alla base del nostro vivere civile. Da qui nasce l'esigenza di un recupero della cultura costituzionale smarrita, mantenendo quindi viva la nostra coscienza critica.

L'esperienza empirica in merito all'esecuzione della pena, ci dice che il carcere oggi è mantenimento, non un momento di riflessione, di crescita e di evoluzione (vedi recidiva), e nel momento in cui si è riusciti a prendere coscienza, anche in presenza di un percorso detentivo eccellente, questo non basta. Quel

**La pena dell'ergastolo è incompatibile con il diritto internazionale e con l'articolo 27 della Legge fondamentale dello Stato italiano**



30% circa di detenuti che sfuggono statisticamente alla recidiva, paradossalmente entrano in meccanismi burocratici, tortuosi, farraginosi, tipici di un labirinto, per cui diventa difficilissimo la loro piena ricollocazione sociale. Una fatica di Sisifo. Anche in presenza di detenuti che abbiano dato ottima prova di partecipazione all'opera di risocializzazione, di una effettiva partecipazione riabilitativa positiva, di una metamorfosi, di una evoluzione, di una revisione critica di una ridefinizione della propria esistenza, tutto questo non basta. Occorre anche essere "fortunati" ad incontrare colui che sia professionalmente adeguato a ricoprire questo



Mauro Pallotta, in arte  
Maupal

## Come in una sorta di accanimento terapeutico: il detenuto, simile ad un paziente in ospedale, seppure guarito, non viene dimesso

sistema dell'esecuzione penale è proprio il non tener conto delle sequenze evolutive del detenuto, sacrificando quella tanto declamata funzione risocializzante della pena, trasformandola in una pena illegale. Come in una sorta di accanimento terapeutico, il detenuto, simile ad un paziente in ospedale, guarito, non viene dimesso. Quale è il senso? A chi giova sul piano sociale? Quando un frutto è maturo perché lasciarlo sull'albero? Perché non coglierlo? Alla collettività concretamente interessa che sia cessata la sua pericolosità sociale. L'accanimento non serve al detenuto, non serve alla società, non serve alle istituzioni. Le domande a questo punto nascono spontanee: cosa c'è di "educativo" in tutto questo? Cosa c'è di risocializzante in tutto questo? Le ricadute ovviamente sul detenuto sono rappresentate dal fatto che si protrae inutilmente una pena su un individuo ormai totalmente trasformato.

Sono ormai in tanti i detenuti ad aver in questi ultimi 20 anni intrapreso un percorso accademico, ad essersi laureati all'interno dei vari istituti di pena, prendendo le distanze dal proprio passato. Essi hanno dimostrato così di essere capaci non solo di scontare una pena, ma anche di riflettere criticamente sul proprio vissuto, passan-

do così da una condizione di pericolosità sociale ad una condizione di risorsa sociale. Se ciò è avvenuto i principi dell'art. 27 si sono realizzati; non tenerne conto equivale ad una miopia istituzionale

Non contemplare, poi, nel nostro Codice penale la pena di morte, da un lato, e dall'altra mantenere una pena fino alla morte, appare ragionevolmente una ipocrita doppiezza poiché viene negata alla persona detenuta la titolarità del suo diritto. Tortura e pena degradante non significano solo maltrattare o pestare di botte un detenuto che sconta una pena, ma è anche un non riconoscerli quei diritti costituzionalmente sanciti. E non si può pretendere poi da quel detenuto il rispetto di quelle regole sociali che il rappresentante delle istituzioni le viola per prima. Ciò significa auto delegittimarsi.

Chiunque ha governato ha utilizzato la questione carcere ai fini della strumentalizzazione politica. In mezzo a queste ombre e in questi labirinti burocratici non appare facile districarsi. Così stando le cose, risulta difficile immaginare quali siano le soluzioni, poiché nel concreto viene negata al condannato la titolarità dei suoi diritti fondamentali.

*\* Pierdonato Zito è nato a Montescaglioso, è stato condannato all'ergastolo ed ha trascorso in carcere più di trent'anni, di cui 8 al 41 bis. Dal 2020 è in regime di semilibertà. La sua tesi di laurea con lode in sociologia è diventata un libro, "Lo studio negli istituti penitenziari: Education and Imprisonment", collana Carcere e Società. Per Herald editore ha scritto "I colori del buio" e "indimenticabile padre". La sua storia è la rappresentazione vivente del fine rieducativo della pena, quello sancito dalla nostra Costituzione, e che si sposa malissimo col "fine pena mai" e il "carcere duro".*

delicato ruolo, che non sia un neofita chiuso nella sua teoria, nelle sue carte che conosca l'uomo e sappia riconoscere il suo cambiamento.

Non si comprende perché un detenuto debba scontare una pena che non finisce mai, per un reato che non commetterebbe più. La conoscenza empirica ci dice che manca in molti casi, la visione in prospettiva della traiettoria biografica del detenuto. Non si tiene conto della sua parabola evolutiva. Il detenuto non viene valorizzato e quindi non declassificato rimanendo quasi sempre nel medesimo circuito.

Una delle tante criticità del nostro

# Dramma suicidi/Il nodo alla gola che uccide vite fragili e che

## Il carcere è un grande selettore di disperazione

di SUSANNA MARIETTI\*

**S**i intitola “Nodo alla gola” il XX° Rapporto annuale di Antigone sulle carceri italiane, presentato a Roma lo scorso 22 aprile. È un nodo alla gola quello che tante, troppe persone detenute hanno deciso di stringersi intorno al collo per sfuggire alla totale assenza di speranza che si vive nelle carceri. È un nodo alla gola quello con cui l'intero sistema sta stritolando se stesso, incapace di rispondere al proprio mandato costituzionale.

Il quadro che emerge dal Rapporto di Antigone, frutto dell'osservazione diretta del sistema penitenziario che l'associazione porta avanti da oltre venticinque anni attraverso continue visite di monitoraggio alle carceri, restituisce una situazione drammatica. Il Rapporto contiene al proprio interno un dossier che fa il punto sulla tragedia dei suicidi in detenzione. Sono stati almeno cento tra il 2023 e i primi mesi del 2024. Almeno trenta nel solo inizio di anno in corso, uno ogni tre giorni e mezzo. Almeno, perché di altre morti non è del tutto chiara la causa. Un numero impressionante, ben superiore a quello corrispondente del 2022, l'anno tragico per i suicidi in cella. Le biografie di coloro che hanno scelto di togliersi la vita ci mostrano situazioni di estrema marginalità sociale: un alto numero di detenuti stranieri, trascorsi di tossicodipendenza, disagi psichiatrici, assenza di domicilio. La fascia di età più rappresentata è quella tra i 30 e i 39 anni. Giovani, spesso giovanissimi. Come il ragazzo che si è ucciso nel carcere di Teramo il giorno del suo ventunesimo compleanno, il 13 marzo 2024.

In molti erano entrati da pochi giorni in custodia cautelare. L'impatto con il carcere sa essere traumatico. Bisognerebbe potenziare le attenzioni, le cure, le prese in carico. Invece le sezioni per nuovi giunti sono spesso le peggiori dell'istituto. Celle fatiscenti e sempre chiuse, dove la persona detenuta è abbandonata alla sola compagnia delle proprie angosce.

Ma c'è anche chi sceglie di uccidersi a pochi giorni o a poche settimane dalla fine della detenzione. Il dossier di Antigone ne conta almeno quattordici. Persone cui l'istituzione non è stata in grado di far intravedere alcuna prospettiva. E allora il rientro in società fa solamente paura. Persone portatrici di disagio sociale che non andrebbe gestito attraverso politiche penali. Eppure sempre di più lo strumento carcerario viene utilizzato per rinchiodare chi è portatore di tutti quei problemi per i quali non vogliamo investire risorse e attenzioni. Il carcere è un grande selettore di disperazione: seleziona le persone più disperate, le chiude in celle sovraffollate, le rende anonime, prive di ogni possibilità di futuro, di lavoro, di relazioni sociali. L'affollamento e il poco personale fa sì che questa disperazione sia quasi impossibile da intercettare e da prendere in carico. Non c'è da stupirsi che dentro ci si uccida diciotto volte più che fuori.

L'attuale governo, più di ogni altro

nel passato, ha contribuito a questo stato di cose. Introduzione di nuovi reati, inasprimento delle pene per reati già esistenti, interventi normativi volti a indurre risposte amministrative e fintamente preventive nelle periferie urbane. L'inasprimento populistico del volto della giustizia alla ricerca di facile consenso si scaglia inevitabilmente contro la piccola criminalità di strada, quella non certo dei più pericolosi bensì dei più marginali e disperati. Quelli che poi in carcere si uccidono.

Si pensi alla normativa sulle droghe, paradigmatica per l'enorme peso che ha sulla penalità italiana. Una normativa resa più dura dal cd. ‘decreto Caivano’, in particolare per quanto riguarda i cosiddetti fatti di lieve entità, che coinvolgono tante persone tossicodipendenti che hanno a che fare solo in via occasionale con il piccolo spaccio. Dal Rapporto emerge che oltre 20.500 persone sono in carcere per reati connessi alla droga. Tra il 2022 e il 2023 si è avuto un incremento pari al 6,35%.

## La storia di Matteo e la rigidità di

**È** trascorso un anno dalle affermazioni del ministro di Grazia e Giustizia Nordio di voler attuare, nel modo più rapido ed efficace, il garantismo del diritto penale. Ma di fronte ai suicidi e al disagio psichico delle persone private della libertà personale lo stesso Nordio si dimostra ancora oggi impossibilitato a centrare l'obiettivo.

Il ministro, dichiaratosi “affranto dal fardello di dolore dei suicidi in carcere”, ha ribadito che il problema del sovraffollamento carcerario si risolverà solo quando il carcere avrà una “funzione rieducativa” e che il suicidio è “un fenomeno che esiste, diffuso in tutto il mondo” ma queste parole non servono a garantire la sopravvivenza di chi fragile è privato della libertà personale.

E così ora parlo di Matteo Concetti, 23 anni che si è tolto la vita nel carcere di

Ancona Montacuto appena cinque giorni dopo l'inizio del nuovo anno e il suo suicidio fa parte di quella lunga sequenza di dolore che il sistema penitenziario si trascina senza soluzione di continuità, quasi con rassegnazione, da un anno all'altro.

Il suo suicidio, il primo del 2024, è stato il numero 1.725 dal 1992 secondo l'Associazione Antigone. Al ragazzo era stata revocata una misura alternativa per colpa di un ritardo. La sua storia e la sua tragica conclusione raccontano l'intransigenza di un sistema dove è tutto dentro o fuori, bianco o nero, senza sfumature o scale di punizioni diverse e parametriche al tipo di violazione.

In molti hanno scritto: Matteo ragazzo bipolare, Matteo con la sua vita complessa, Matteo ragazzo giovane e sportivo che con i suoi muscoli sembrava quasi volesse scacciare indietro la sua fragilità. Non serve aggiungere nessuna parola, è stato detto

# e stritola la Costituzione

Nel corso del 2023 il numero dei detenuti è cresciuto a un ritmo medio di 331 unità al mese. Di questo passo non manca molto per raggiungere le cifre che nel 2013 valsero all'Italia la condanna da parte della Corte di Strasburgo. Al 31 marzo 2024 erano 61.049 le persone detenute. La capienza ufficiale del sistema penitenziario era pari a 51.178 posti, che scende come minimo di 2.500 unità se si considerano i posti al momento non disponibili per manutenzione. Il tasso effettivo di affollamento carcerario è quindi pari o superiore al 125% a livello nazionale. Esso tuttavia non è omogeneo. In alcuni istituti è enormemente più elevato. Come a Brescia Canton Monbello, dove le presenze sono più del doppio dei posti, per un tasso di affollamento del 209,3%. Ciò significa che dove dovrebbero vivere cento detenuti ne vivono invece 209. Corpi ammassati, senza alcuna possibilità di organizzare attività significative e di riempire il periodo di detenzione di un minimo di senso. Ma Brescia non costituisce

un caso isolato. Da nord a sud, troviamo a Lodi un tasso di affollamento del 200%, a Foggia del 195,6%, a Taranto del 184,8%, a Roma Regina Coeli del 181,8%, a Varese del 179,2%, a Udine del 179%. In ben 39 istituti in Italia si supera il 150%.

Sovraffollamento significa innanzi tutto mancanza di spazio fisico. Nelle nostre visite abbiamo incontrato celle nelle quali chi dormiva sulla terza branda di un letto a castello sfiorava col naso il soffitto, nelle quali si doveva fare i turni per alzarsi in piedi, nelle quali non vi era un minimo di privacy. Ma sovraffollamento significa anche molto altro. Significa che un sistema pensato per un certo numero di persone deve farsi carico di un numero molto più alto: nel lavoro (in carcere del tutto insufficiente), nella formazione professionale (ormai quasi inesistente), nell'istruzione (dannosamente poco valorizzata dall'istituzione), nell'assistenza sanitaria (drammaticamente carente), nell'attenzione che è capa-

ce di dare al singolo percorso di vita (la cui inadeguatezza è troppo spesso alla radice di tragici gesti estremi).

Inutile continuare a raccontare la bugia della costruzione di nuove carceri, come il governo non perde occasione di fare. I dati ci mostrano che nessun piano di edilizia penitenziaria può essere realistico. Per costruire un carcere ci vogliono mediamente dieci anni. Il costo medio di costruzione di un istituto con quattrocento posti è di circa 30 milioni di euro. Visti i numeri attuali della popolazione detenuta, servirebbero circa 40 nuove carceri, per una cifra di un miliardo e 200 milioni di euro. Cui vanno aggiunti i fondi per l'assunzione del nuovo personale, vale a dire ulteriori 4 miliardi annui circa.

La storia ci ha insegnato che non è questa la strada da percorrere. Sappiamo bene che più posti si creano e più facilmente si riempiono. Vi è solo un modo per far rientrare il carcere nella legalità: quello di utilizzarlo di meno. Vanno usate meglio le misure alternative. Oggi in carcere, come emerge dal Rapporto, vi sono circa 22 mila persone che devono scontare un residuo di pena sotto i tre anni, molte delle quali potrebbero accedere a una misura esterna. Chi è in misura alternativa costa in media 50 euro al giorno di fondi pubblici, mentre chi è detenuto in carcere ne costa circa tre volte tanto. Per non parlare del guadagno in termini di sicurezza collettiva, visto l'abbattimento nel tasso di recidiva che si riscontra tra coloro che hanno usufruito di misure alternative.

Ma soprattutto, non possiamo pensare di usare il carcere per disfarci di tutti quei problemi che andrebbero affrontati con politiche ben differenziate dalle politiche penali e penitenziarie. Una società democratica dovrebbe seriamente ripensare il ruolo delle proprie galere. Ma purtroppo non è questa la fase storica nella quale possiamo sperare che questo accada.

*\*Coordinatrice nazionale Antigone*

## un sistema intransigente e cieco

*forse troppo sulla sua storia e la sua famiglia, auspico che la giustizia e le autorità facciano tutta la chiarezza necessaria. Ciò che invece è importante sottolineare anche per fare in modo che il suicidio di Matteo ci insegni qualcosa è la complessità delle situazioni e della gestione delle misure alternative.*

*Matteo è tornato in carcere per un ritardo. Aveva avuto accesso, infatti, a una misura alternativa, grazie l'affidamento al lavoro. E misura alternativa, contrariamente a quanto il populismo penale sproloquia, non significa libertà, ma richiede un ferreo rispetto dei tempi concessi e, se non li rispetti, la fiducia che ti è stata concessa nel darti la misura alternativa si incrina.*

*La storia di Matteo da un lato dimostra la complessità della gestione della fiducia e della pseudo-libertà concessa svelando la rigidità di un sistema che non contempla scale di punizioni diverse da quelle binarie: o fuori o dentro, senza sfumature che sappiano distinguere tra chi viola una misura*

*alternativa perché imbottigliato nel traffico e chi perché sta commettendo un reato. E in questo contesto il suicidio di Matteo diventa ancora più atroce. Simile alle tante storie che affollano le mura di cinta, dove una sorta di "cattiva stella" sembra accanirsi contro i più fragili che pure che stavano provando a cambiare passo.*

*Ministro Nordio, servirebbero metodi migliori da costruire, dove possano esserci più comprensione della realtà e più strumenti di intervento che vadano dal bianco al nero con gradualità e non di netto. Per una volta è necessario correre veloci, velocissimi, affinché la lunga lista nefasta che si nutre costantemente di nuove vite recise possa a un certo punto smettere di crescere.*

*Il fallimento delle istituzioni mostra a tutti noi la strada mostrandoci qual è quella sbagliata...*

**Luigi Mollo**

A Favignana nel 1982 come nel film “Fuga di Mezzanotte”

## Il mio carcere: quando a vent'anni feci la naia come agente di custodia

di CARMELO SARDO\*

C'è stato il tempo della spensieratezza acerba in cui ogni giorno mi capitava di passare sotto a quelle alte mura con il mio Vespone e i lunghi capelli liberati al vento, senza ancora l'obbligo del casco. Erano solo mura agli occhi di un ragazzo di vent'anni che si affacciava alla vita. Severe, spettrali, di tufo arenario, che ricordavano le colonne dei Templi dorici, poco più a Valle. Quell'enorme struttura era un vecchio monastero del 1400, divenuto carcere nel 1863 e infine dismesso nel 1996 e i detenuti trasferiti nel nuovo penitenziario di cemento armato fuori dalla città. Solo raramente succedeva che alzassi lo sguardo e indugiassi sulla guardia che si spostava dalla garitta di pochi metri a destra e a sinistra. Mi ricordo quel giorno quando pronunciai un'espressione adeguata al linguaggio di prosaica giovinezza: “che vita di merda che fanno poveracci”.

Quella vita di merda l'avrei fatta pure io di lì a pochi mesi quando lo Stato si ricordò anche di me e mi fece recapitare la cartolina che preannunciava l'obbligo del servizio di leva. Fu un mio immenso amico a persuadermi. Lui, tre anni più grande di me, per evitare di regalare un anno di vita all'Esercito, scelse di farsi solo l'anno del servizio militare, invece firmò, come si dice, e vi restò a vita. Io ero molto titubante all'inizio. L'idea di finire dentro a un carcere mi terrorizzava, lo confesso. Ma infine accettai, come fosse una sfida a me stesso. Il destino volle che la destinazione fosse non un carcere tranquillo, come quello di Agrigento, la mia città, ma il Supercarcere dell'isola di Favignana.

Era il 1982 quando a ventuno anni, con i capelli rasati e il cuore in tumulto mi presentai in quel tetro castello Borbonico trasformato in un lugubre penitenziario con le celle ricavate sette metri sotto il livello del mare, dunque senza finestre, con i detenuti

costretti ad appollaiarsi nella grata della porta per boccheggiare l'aria nelle afose giornate estive. Celle fradiche, umide, peggio di tuguri. Rabbrividi quando per la prima volta vidi uomini, in carne e ossa, rinchiusi in una simile condizione, che collegai subito a un film di successo di quel tempo Fuga di Mezzanotte ambientato nelle terribili carceri turche. Provate a immaginare lo sconvolgimento che subiva un ragazzo come me che fino ad allora della vita conosceva l'utile - nello studio - e il dilettevole - nelle discoteche con gli amici, nelle scampagnate a cantare a squarciagola con le chitarre.

Ritrovarsi di colpo a condividere quegli spazi con detenuti sepolti dall'ergastolo; sentirsi recluso come loro, perché quando facevo il servizio giù nei reparti, un collega ti chiudeva dentro nel cortiletto di pochi metri dove si affacciavano cinque, sei celle. E parlavi con loro. E dovevi accettare di ascoltarli mentre ti raccontavano gli orrori delle loro vite bruciate e tentavano di riscattarsi. Ecco, quei giorni sancirono un piccolo miracolo nella mia giovinezza: scoprii la vita, quella vera. Subii uno svezamento umano che a quel tempo non capivo bene, ma che oggi, da adulto benedico. Venni così rapito e conquistato da quei “faccia a faccia”



Foto di Giampiero Corelli dalla mostra “Domani faccio la brava”

con chi si era macchiato di crimini orribili, che la sera quando tornavo nella camerata dove dormivo, prendevo un quaderno e scrivevo le impressioni di quegli incontri; scrivevo i fatti e gli accadimenti, stavo scoprendo il mondo e la faccia dura e cruda di chi gestisce le vite degli uomini a perdere, come vengono definiti gli uomini annientati dal fine pena mai. Ci fu pure un omicidio in quei mesi del mio servizio militare a Favignana. Un detenuto uccise il suo compagno di cella: l'omicida era passato con l'ala stragista della mafia dei corleonesi e la vittima era rimasta all'antica, con la vecchia cosa nostra. Che ne sapevo io a quel tempo di queste cose. Ma cominciavo a cre-



scere, e mi documentavo, e leggevo, e studiavo. Ripassavo la costituzione all'articolo 27 quello che in sintesi dice che il carcere deve tendere alla rieducazione del condannato, per restituirlo un uomo nuovo alla società. Ma poi pensavo "come si fa a recuperare un uomo che sbaglia se la detenzione è questa"? Se i governanti di un paese civile e democratico non si preoccupano delle disumane condizioni in cui, ancora oggi, si badi bene- vengono reclusi i condannati. In quel drammatico, per i miei vent'anni, 1982, mi ritrovai anche a gestire un suicidio, fenomeno che non si arresterà mai e che anzi, di questi tempi, ha assunto dimensioni impressionanti. Un dete-

nuto si era dato fuoco perché inutilmente chiedeva di essere trasferito nel carcere della sua città, in modo da poter avere a colloquio la moglie, i figli, che erano una famiglia povera e non avevano i soldi per affrontare il lungo viaggio fino a Favignana. Non lo ascoltarono e lui si uccise.

Tutte queste storie finivano dentro il mio quaderno e vent'anni dopo, quando avevo metabolizzato quell'esperienza, e ne avevo fatto tesoro per formarmi una cultura ben precisa, che avesse come punto di riferimento la legalità e il dovere di uno Stato di diritto di non essere vendicativo con chi sbaglia, con la visione dell'uomo adulto tutti quei ricordi li misi insieme e li affidai a

un libro autobiografico che Mondadori ha pubblicato nel 2010 "Vento di tramontana". Ebbe un ottimo successo e segnò per sempre la svolta della mia vita. Dopo quel libro, tornai nelle carceri, divenne per me come una missione raccontare le storie dei detenuti, di coloro che hanno avviato un forte e sano percorso di risipiscenza. Ho imparato tanto da loro. Con un ergastolano in particolare, è nata una solida amicizia che ci ha portati a scrivere a quattro mani un libro di straordinario successo mondiale "Malerba" (pure questo edito da Mondadori) che racconta la parabola di Giuseppe Grassonelli, un uomo entrato in carcere per una lunga serie di omicidi nella guerra di mafia degli anni 80-90 in Sicilia, che era mezzo analfabeta, e ora ha due lauree e dopo 32 anni di cella, la Giustizia lo tiene ancora al gabbio come se non fossero bastati più di tre decenni di detenzione ininterrotta. Perché Grassonelli come oltre 1300 detenuti italiani, ha avuto inflitto l'ergastolo ostativo e la legge prevede che se non collabori con la giustizia non puoi neppure chiedere un permesso. Ora le maglie di questa assurda legge si sono un po' allargate. Il governo Meloni ha dovuto adeguarsi alle bacchettate della Corte Europea dei diritti dell'uomo prima e della nostra Corte costituzionale poi. Ora, la mancata collaborazione con la giustizia non è più condizionante per ottenere i permessi. Bisogna però aver scontato trent'anni di carcere (prima erano 25) e dimostrare di essere recuperato. Solo così si può riassaporare un po' di libertà e, nel rispetto della Costituzione, riprendersi in mano le proprie nuove vite. Perché quello che non capisce un paese giustizialista come il nostro è che colui che sbaglia, dopo anni e anni di galera, non è più il reato che ha commesso.

***\*giornalista, caporedattore del TG5, scrittore***

Come è difficile staccarsi dalle persone lì dentro, quando sai dove le lasci

## Con Olimpia e le Donne del Muro Alto

di FRANCESCA DE CAROLIS\*

**D**avanti al primo cancello non riuscivo a entrare. Mi ha preso come una paralisi. Certo, sapevo che sarebbe stato emozionante, ma non mi aspettavo quel blocco! Ero paralizzata...”.

E mentre racconta sembra ancora riviverla tutta quella emozione, Bianca, giovane attrice della compagnia teatrale “Le Donne del Muro Alto”, che alla vigilia dell’8 marzo ha varcato i cancelli del carcere di Latina.

“Le Donne del Muro Alto”... compagnia messa in piedi dieci anni fa, a Rebibbia, dalla regista Francesca Tricarico, con attrici ex detenute e ammesse alle misure alternative. E per festeggiare questo decennio sono “tornate in carcere” per la prima volta come persone libere per presentare il loro nuovo spettacolo. Olympe. Tratto dal romanzo di Maria Rosa Cutrufelli, *La donna che visse per un sogno* racconta gli ultimi mesi di vita di Olympe de Gouges, intellettuale, drammaturga e attivista impegnata nella difesa dei diritti civili nell’epoca della Rivoluzione francese, che pagherà il suo impegno politico con il carcere e, infine, con la vita. Bianca, Bruna, Betti, Daniela... e Chiara, giovane studentessa di scienza dell’educazione, che ha scelto di far parte del gruppo come “percorso di formazione umana profonda. Per avere la possibilità di riflettere e vivere cose che non accadono tutti i giorni a tutti...”. E guardandola, e ascoltandola, mentre spiega quanto sente di dover regalare parole d’autenticità, penso che se ci fossero più persone col bel suo sentire... forse un po’ più umano sarebbe anche il mondo...

Incontro Bianca, Bruna e Chiara, con la loro regista, durante una pausa per le prove per il prossimo appuntamento... e ancora tutte palpitano d’emozione. Non deve essere stato facile, mi chiedo e chiedo, ritornare, anche se in nuova veste, in un luogo che è stato dolore di pri-

gionia. Ne era ben consapevole anche Francesca che, confida, per la prima volta ha detto loro: “Se è troppo forte per voi non la facciamo, questa rappresentazione. Ma l’abbiamo fatta”.

E sono ben forti le Donne del Muro Alto. “Ritornare in carcere da libera? È stato un effetto surreale”, spiega Bruna. Come vivere un flash back. Il cancello, la porta d’ingresso, l’aria che manca quando sono rimasta chiusa fra due cancelli. Ogni piccola cosa ti ricorda tutto, tutto quello che, da detenuta, hai visto e vissuto. Ho avuto bisogno di tre giorni poi per riprendermi, ma forse ne avevo bisogno. Avevo una grande curiosità di provare a ritornare. Sono stata male, ma dovevo farlo e lo rifarò. Il coinvolgimento emotivo è enorme, per noi che abbiamo vissuto l’esperienza del carcere...ma non vedo l’ora di ritornare”.

Nella Casa circondariale di Latina ci sono stati due spettacoli. La mattina per i detenuti della sezione maschile, il pomeriggio per le donne dell’Alta sicurezza, dove un altro tuffo al cuore per Bruna, quando ha visto entrare due donne mano nella mano, e... “ho pensato a Medea, lo spettacolo dove entravo accompagnata per mano da una compagna... io l’ho vissuta questa scena...”

Già. Momenti di grande struggimento, forse difficile da capire per chi non ha avuto l’esperienza del carcere. Così gli uomini della sezione maschile, pubblico del primo spettacolo, sono nelle parole di Bianca “quei ragazzi” che... “li avrei voluti abbracciare uno ad uno, metterli tutti in tasca e portarli a casa”. E quanto grandi avrebbe voluto fossero le sue tasche, per accoglierli tutti. Ancora: “E il pomeriggio, l’emozione di recitare per le donne in Alta Sicurezza, proprio la vigilia dell’8 marzo, leggere il dolore sulla loro pelle...”. Dolore, che pensi sia stato anche il suo.

Bianca, col suo italiano bello e garbato che, brasiliana, assicura “mi ci sono messa d’impegno ad impararlo”. E c’è da credere a tutto l’impegno che ha messo nelle cose. Pensate che, entrata nella compagnia quando era detenuta a Rebibbia, cinque anni fa, dopo gli anni bui, ora ha un buon lavoro (in un bar di piazza Navona e ha appena preso diploma da sommelier!), ma continua a far parte della compagnia, lei che l’attrice avrebbe davvero voluto fare, spiega, per dare e prendere emozione. E ancora sembra voler avvolgere di tenerezza le persone che ha incontrato là dentro, quasi a proteggerle con quel suo carezzevole “ragazzi”, che solo chi sa della condizione di chi è dentro sa così pronunciare. Ancora commossa per l’attenzione di quei “ragazzi”, anche loro rapiti e coinvolti, immagino bene, nel sogno di libertà di Olympe.

Lo spettacolo era già stato messo in scena una prima volta a Rebibbia cinque anni fa. “Uno spettacolo ricco di riflessioni anche sulla nostra Costituzione, sui nostri doveri e diritti, oggi come ieri...”. Questa, spiega Francesca Tricarico, è l’ennesima versione. “Perché ogni volta si rielabora, si cambia, si va avanti, anche se questo è il testo in cui abbiamo avuto meno bisogno di inserire altro, un testo attualissimo, con quel carcere così tristemente attuale... Solo abbiamo trasformato i monologhi del testo in dialoghi, e introdotto il tema della relazione delle donne in carcere, cosa che nel libro non c’è”. Cosa, la relazione delle donne in carcere, cui da sempre Francesca rivolge il suo sguardo attento, pensando all’universo femminile, relativamente piccolo in carcere, che “paga” il dover vivere in un sistema tutto pensato al maschile. Soprattutto dopo aver compreso come queste donne subiscano uno stigma maggiore rispetto agli uomini. “Perché ancora oggi in Italia essere una donna che ha com-



messo un reato è una colpa più grande di quella di un uomo che sbaglia”. “La gente ha rallentato l’andatura per non perdersi lo spettacolo di una signora arrestata per strada...”, Bruna ricorda una battuta di Olympe. Oggi come allora, quanto peggiore, quanto più riprovevole una donna che sbaglia...

Pensando a Olympe de Gouges, che prima approva la rivoluzione, poi decide di opporsi perché, accusa, “avete scritto una costituzione così giusta da non avere il coraggio di applicarla, le donne ad esempio le avete dimenticate!”.

Un testo, quello sulla storia di Olympe, nel quale le attrici ben si riconoscono. “Ritrovo - dice Bianca, che interpreta una teatrante - la mia rabbia contro le ingiustizie. Anche se a me non appartiene forse l’ironia con la quale le ingiustizie vengono affrontate nel testo, mi ritrovo tantissimo nella rabbia... per l’abuso degli uomini su di te... e questo testo mi ha permesso di liberare tante cose che avevo chiuso dentro di me...”.

E Bruna, che Olympe interpreta, in lei davvero si ritrova tanto: “Come lei non tollero le ingiustizie, ne ho viste tante anche se non ne ho subite... Molto si approfitta delle debolezze gli altri. La mia Olympe è un’anticipatrice di tutto, attualissima purtroppo, attualissimo il suo grido che dal 1790 arriva fino ad oggi”.

E ancora cita brani: “Non serve essere colpevoli per provare vergogna... La libertà d’opinione è un’utopia”. Guardandosi intorno... E mi consegna, Bruna, con sguardo fiammante, una copia della famosa Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina,

firmata da Olympe de Gouges. Inizia con una domanda: Uomo, sei capace di essere giusto?

Le Donne del Muro Alto. Tanta strada fatta in dieci anni. Una realtà che continua a crescere sia all’interno che all’esterno del carcere. Realizzata dall’associazione “Per Ananke”, che fin dalla sua costituzione nel 2007 si occupa di arte e di cultura, soprattutto di teatro, in particolare teatro sociale, lavorando nelle carceri, oltre che nei centri per la salute mentale, scuole di ogni ordine e grado, università. Il teatro, in particolar modo, diventa strumento di integrazione, educazione e riabilitazione.

Mi piace ricordare quanto mi disse Francesca Tricarico la prima volta che ci siamo incontrate, a proposito del mestiere del teatro. Ascoltate: “Fare teatro è un modo per interrogarsi anche sulla nostra società... il teatro in carcere è un importante strumento di riflessione per il “fuori” quanto per il “dentro”. Con il teatro le attrici detenute hanno la possibilità di dedicarsi ad un’attività che permette di far arrivare la loro voce all’esterno, e di avere uno spazio d’espressione anche emotivo nel luogo per eccellenza del contenimento. In carcere può essere pericoloso lasciarsi andare alle emozioni così come contenerle sempre, cosa che può avere serie conseguenze psicologiche e fisiche. Il teatro offre questa libertà senza rischi, protette dalla storia da raccontare, dalla forma da utilizzare, con i tempi e il ritmo del racconto. E permettere di sfogliare quelle verità che proteggi con cura anche

da te stessa...”

Il teatro per ascoltare ed essere ascoltata, dare voce a chi non ne ha, combattere lo stigma sociale, fare politica... E tutto assume un senso più profondo quando riusciamo a farci ascoltare fuori da quelle mura...”

Ananke, nella Grecia antica, è la dea del destino. Un destino, qui, tutto da riprendere in mano. E oggi, ci tiene a sottolineare la regista, che dell’associazione è centro motore, il progetto rappresenta una concreta possibilità di formazione legata ai mestieri del teatro, oltre che un’occasione lavorativa retribuita, un prezioso strumento di inclusione sociale.

Bello, bellissimo, ma non immaginate quanta fatica negli anni anche nella ricerca di fondi. Per far riconoscere l’impegno delle attrici come vero e proprio lavoro, giustamente retribuito. Non è semplice, perché difficile trovare chi alle belle parole di encomio faccia seguire un aiuto finanziario. Anche solo l’offerta di un luogo stabile dove lavorare. “Cosa ci manca? Soldi e spazio, eppure il progetto d’inclusione può funzionare, e bene. A tante belle parole, non sempre seguono fatti”.

Tornando all’incontro di Latina. Ancora rubo impressioni. Al termine degli spettacoli, i saluti, e poi i cancelli del carcere si sono richiusi alle loro spalle, immagino con quanto tremore, di donne ora libere. Portando con sé il ricordo della bella accoglienza avuta, come l’incontro con l’agente, gentilissimo, che, ricorda Bianca, “avrebbe voluto chiedere a ciascuna di noi: che visione avevate di noi, e ora che pensate di noi...”, e anche per lui Bianca sa avere pensiero di tenerezza, per la guardia che infine resta lì, mentre loro vanno via. Pensando alle persone che fanno la differenza in un sistema pur tutto da rivedere...

E parlando degli ultimi momenti di quella giornata, c’è un aggettivo che tutte pronunciano: straziante. Sì, le Donne del Muro Alto non trovano altre parole per descrivere quando, infine, sono uscite dal perimetro del carcere, lasciando “quegli altri” dentro. Nelle celle. Ché è davvero terribile, e ve lo assicuro anch’io, salutare e staccarsi dalle persone lì dentro, quando sai dove le lasci...

*\*Giornalista, ex Rai*

# Prevenire e trattare la violenza: il progetto Uti per i sex offenders

di SILVIA LAURA ROSSI\*

**M**i capita spesso, quando leggo di articoli che riportano notizie inerenti presunti reati di natura sessuale, di trovare sui social commenti tipo “lasciatelo a me... spero che in carcere ti concino per bene”.

Tralasciando la presunzione di non colpevolezza, mi sono spesso interrogata sul perché ancora oggi si faccia fatica a conoscere e, successivamente, amare la nostra Costituzione. “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato” – articolo 27 comma 3. Come si può essere miopi e non vedere la bellezza contenuta in questo diritto? In sua assenza non potremmo vivere in un sistema democratico.

Eppure, nonostante oggi giorno la parola “inclusione” sia ormai sulla bocca di quasi tutti noi, facciamo ancora molta fatica a superare le mura divorati dai nostri stessi pregiudizi. Ancor più quando il condannato ha commesso un reato sessuale; ecco che tendiamo ad identificare l'autore con il fatto di reato commesso. Non vediamo più la persona, ma il fatto. L'imputato se ritenuto colpevole dovrà essere punito, certamente. Uno Stato di diritto si sofferma sul come debba essere punito. E non è cosa da poco. Investire sì, ma non sulla costruzione di nuovi Istituti penitenziari, “bensì sui detenuti” ovvero su progetti educativi e rieducativi. Solo così potremo dare un senso concreto all'articolo 27 della Costituzione.

Lavoriamo per costruire una società inclusiva, in tutti i sensi però! Per questo quando durante gli anni universitari ebbi il piacere e la fortuna di conoscere il professor Paolo Giulini Presidente del CIPM – Centro Italiano per la Promozione della Mediazione – ne rimasi profondamente affascinata. Tra i vari progetti offerti e promossi dal CIPM illustrati da Giulini, uno in particolare catturò la mia attenzione: i Circoli di Sostegno e Responsabilità. Essi si ispirano ai

principi della Giustizia Riparativa e hanno l'obiettivo di ridurre il rischio di recidiva dei cosiddetti sex offenders, aiutandoli nel percorso di reinserimento e rendendoli consapevoli delle proprie azioni.

In questo senso si rivela peculiare l'esperienza, trapiantata in Italia dal CIPM, delle pratiche sociali dei pastori Mennoniti canadesi che a fine degli anni '90 hanno costituito i Circoli di Sostegno e Responsabilità. Il Pastore evangelista Jean – Jacques Goulet ha, infatti, creato e strutturato ben 150 Circoli di Sostegno e Responsabilità con il fine di prendere in carico soggetti ad alta recidiva e con bassa socializzazione.

I Circoli sono composti dal Membro Principale, il sex offender, e da circa tre volontari (non necessariamente clinici esperti) che rappresentano la società, tutti noi insomma. La durata è di 12 mesi durante i quali ci si incontra a cadenza settimanale, dopo aver sottoscritto un contratto di adesione e l'impegno a partecipare ad ogni incontro.

I volontari sono formati per riconoscere comportamenti che possano destare preoccupazione e, quando necessario, allertano i professionisti affinché valutino le misure da adottare atte a prevenire un'eventuale recidiva. Il CIPM ci insegna che la percentuale di recidiva di coloro che partecipano ai Circoli è considerevolmente inferiore rispetto a quella di coloro che non vi partecipano.

Il progetto descritto si inserisce all'interno di una riflessione più ampia che ha dato vita al primo programma di trattamento in Italia per gli autori di reati sessuali, sorto nel 2005 all'interno del settimo reparto della Casa di Reclusione Milano-Bollate e del Presidio Criminologico territoriale del Comune di Milano, realizzato proprio dal CIPM.

Il progetto ha creato una Unità di trattamento che, avvalendosi del lavoro di professionisti appartenenti a diverse categorie interdisciplinari,

si è rivolto specificatamente ai sex offenders nell'ottica di un percorso di recupero.

È, infatti, evidente che la sola pena detentiva, in risposta agli autori di reati sessuali, presenta una tutela insufficiente ed inadeguata, sia verso la persona offesa, sia verso l'intera società. È necessario, quindi, utilizzare strumenti di intervento e di prevenzione, che permettano al reo un reinserimento nella comunità.

Ed è proprio a seguito dell'entrata in vigore del dpr 230 del 2000, art. 115 “...i detenuti con patologie rilevanti psichiche e fisiche [...] possono essere assegnati ad Istituti autonomi o sezioni di istituto che assicurino un regime di Trattamento Intensificato...” che ha preso le mosse uno specifico programma di trattamento: l'U.T.I. cioè l'Unità Trattamento Intensificato.

Il Professor Giulini mi ha spiegato come detta soluzione sia stata pensata come valida alternativa, tra gli altri, anche alla detenzione in reparti protetti, offrendo la possibilità di comprendere, ridefinire e quindi modificare il significato che i sex offenders attribuiscono alla propria esistenza e come opportunità di rielaborare il proprio reato e capirne fino in fondo le dinamiche e le conseguenze.

Durante gli ultimi anni universitari e nel primo periodo post lauream ho preso parte attivamente ai Circoli di Sostegno e Responsabilità entrando nel vivo di un'esperienza formativa e arricchente che mi ha dato l'opportunità di constatare come “percorsi di risocializzazione” possano realmente fare la differenza.

All'interno di una società civile è doveroso offrire tutti gli strumenti possibili per consentire un reinserimento reale e concreto. Per questo non si può prescindere dall'impegno a promuovere una cultura anche trattamentale.

*\*Avvocato penalista*

# Scaltri ingenui, docufilm su dipendenze e storie di rinascita

## La salvezza negli occhi di chi ci guarda

di STEFANIA CAVALLO\*

**H**o avuto l'opportunità di vedere il documentario Scaltri ingenui di Fabio Longagnani e mi è piaciuto molto. Ho organizzato e invitato questo giovane regista ad un incontro sul tema delle dipendenze a Cernusco sul Naviglio, un comune del milanese dove sono responsabile Progetti Emotivo-sentimentali nell'Istituto Tommaso Campanella.

La conversazione ed il dibattito che ne è seguito hanno visto anche la presenza di uno psicologo, il dottor Simone Feder della Casa del Giovane di Pavia, dell'educatrice Anna Polgatti e di tre giovani testimoni, Mattia (25 anni), Lorenzo (20 anni) e Andrea (14 anni) della Casa, nota come Casa Accoglienza. Interessante è sapere che Scaltri ingenui sarà visto in tutti gli istituti penitenziari della regione Campania.

Oggi siamo davanti ad un'emergenza: sempre più negli istituti penitenziari viene "ristretto" chi ha pluri-dipendenze da sostanze o problemi di salute mentale e questo sta diventando un grave problema, in particolare in un periodo in cui la cronaca ci restituisce fatti che fanno riflettere l'opinione pubblica riportando al centro la condizione dei ristretti.

La presenza dei tre giovani testimoni della Casa ha fatto nell'incontro la differenza per tutto il pubblico, tanti i giovani, studentesse e studenti che hanno apprezzato le loro testimonianze autentiche e le loro storie di rinascita, storie di chi a breve lascerà la Casa per riprendere in mano la propria vita nella società.

Ciò che emerge dal documentario è la restituzione di una comunità come la Casa del Giovane di Pavia, che oggi è una casa aperta coi cancelli aperti, con un'équipe di operatori socio-sanitari, di psicologi e di volontari che dal 1968 accolgono diverse fragilità, in particolare nel 2004 arrivano ragazzini di 14 e 15 anni con problemi di sostanze e problematiche familiari.

Tutti i pregiudizi, piuttosto noti e pesanti, sulle cosiddette persone tossiche e dipendenti da sostanze vengono lasciati fuori da questo luogo, rimanendo confinati negli altri luoghi, quelli della società del nulla in cui lo scarto umano viene visto come tale.

I ragazzi dicono "se uno è forte ci rimane qua", perché la Casa ti fa sentire a casa, grazie al lavoro dei volontari, di professori e l'asse portante degli specialisti, col loro sguardo spinto oltre l'educativo. "Prima di essere specialisti bisogna essere uomini", dice Simone Feder, per tutti Simone, padre spirituale e un po' padre putativo dei ragazzi. Feder parla spesso di cambio di paradigma, e continua "Se il ragazzo parla con la cuoca, io come psicologo o educatore sostengo la cuoca": ovvero, il filo conduttore per il quotidiano è l'educatore che coordina in équipe le fasi relazionali importanti che il giovane cerca. Scaltri ingenui racconta le storie di Riccardo, Daniele e Cristian. Si tratta di tre storie diverse di giovani con un'adolescenza complicata, alle spalle situazioni familiari ed un contesto sociale spesso difficili, e con diverse disavventure legate a pluri-dipendenze.

Tuttavia, il messaggio forte che emerge è che "cambiare non è impossibile": non si può cancellare quello che è successo, ma si può rileggere il tutto e si può dare una svolta alla propria vita.

Si tratta di un percorso che va verso la crescita in una sorta di rito collettivo, dove tutti si mettono in discussione. Il gruppo aiuta moltissimo e ogni ragazzo si fida dell'altro, i ragazzi dicono: "Non bisogna contare i giorni, vedendo l'ora che finisca il percorso, bisogna vedere l'ora di

cambiare, di percepire i cambiamenti sulla propria pelle, sul proprio carattere". In pratica, non bisogna avere paura di chiedere aiuto.

Una proposta importante sono anche i laboratori manuali che i ragazzi possono svolgere e dove passano del tempo; qualcuno, invece, studia e cerca di prendere il diploma dell'Istituto Alberghiero, ma c'è anche modo di svagarsi in base alle diverse esigenze (partite di ping-pong, Xbox, ascoltare musica ecc.). I giovani della Casa fanno parte anche del Presidio di

volontariato al bosco di Rogoredo, un presidio di umanità con accompagnamento attento di persone che li affiancano, e che, in questo modo coinvolte, si possono sentire utili, in un sano distacco in cui portano una speranza attraverso una situazione fortemente terapeutica.

Questo dare una possibilità ai ragazzi è così qualcosa che coinvolge

tutti a livello collettivo, non solo chi è in comunità ma anche chi è parte del territorio. Un altro messaggio forte da cogliere: "sempre di più bisogna guardare oltre" e saranno i giovani a salvare i giovani. Ci rendiamo davvero conto che la salvezza è negli occhi di chi guarda". Questa conclusione mi ricorda anche quell'altro messaggio di solidarietà e di speranza: "Nessuno si salva da solo". La solidarietà del farsi comunità educante diventa un comune sentire che dobbiamo tornare ad alimentare, a rendere concreto, trovando i giusti momenti per "parlare". È così che si crea un nuovo racconto di costruzione attiva e non di inerme rassegnazione a qualcosa che invece si può provare a cambiare, per una vita di relazioni qualitativamente e spiritualmente migliori, la nostra vita e quella dei nostri ragazzi.

*\*Sociologa e formatrice*



## Da Spoltore (Pescara) un esempio di buone pratiche

# Fuori dal carcere e nel lavoro si fa vera rieducazione

**A** Spoltore dal 2013 opera una piccola grande azienda che ha fatto propri i principi della Costituzione la dove è scritto che “l’iniziativa economica privata non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all’ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana” (articolo 41).

Non solo, questa piccola grande azienda è vero esempio di buona impresa che aiuta la collettività, promuovendo integrazione e abbattendo pregiudizi. Questa azienda si chiama Food Services SRL e si occupa di ristorazione organizzando mense aziendali e realizzando pasti pronti per grandi clientele come Dimar, Valagro, Brioni, Conad, Magazzini Gabrielli. Ma soprattutto è un’azienda che assume persone in stato di disagio: dopo aver realizzato corsi di cucina in carcere a Chieti, La Food Services ha attualmente due detenuti semiliberi tra i suoi dipendenti e altri due stanno per essere assunti a giorni.

In sostanza un’azienda che ha compreso che il carcere non può essere considerato quella discarica sociale che è diventata, un luogo dove si riversano le contraddizioni della società. Soprattutto ha compreso che il lavoro e le seconde chance possono fare molto per costruire una società giusta e equa.

Il direttore della Food Services è Angela De Massis. “Da piccola realtà abruzzese - racconta De Massis - siamo cresciuti arrivando ad abbracciare un bacino sempre maggiore di utenti, anche a livello nazionale. Alla base della mission aziendale ci sono progetti concreti di integrazione sociale di persone in difficoltà (detenuti, ex-detenuti, disabili).

A questa missione si dedica in particolare la nostra project manager Gabriella Faccia responsabile dei progetti di inclusione al lavoro. Insieme abbiamo capito anzi toccato con mano che la persona detenuta o

che è stata detenuta in carcere, se è tenuta in considerazione senza nessun pregiudizio rispetto ad altri dipendenti, ha un lancio emotivo positivo, diventando interattiva e soprattutto fiduciosa nel futuro”.

E aggiunge: “L’esperienza è senz’altro positiva. Lavorano in azienda con serietà, al pari degli dipendenti e sono di esempio per tutti”. Soddisfatto anche il direttore del carcere di Chieti Franco Pettinelli: “La ricetta della



## Intervista con Roberta Barbi di Radio Vaticana **“I cellanti” una finestra sempre aperta sul carcere**

di CLAUDIO BOTTAN

**I**l carcere può anche diventare un luogo di rinascita, morale e materiale, in cui la dignità di donne e uomini non è ‘messa in isolamento’, ma promossa attraverso il rispetto reciproco e la cura di talenti e capacità, magari rimaste sopite o imprigionate dalle vicende della vita, ma che possono riemergere per il bene di tutti e che meritano attenzione e fiducia.

È questo il senso delle parole di papa Francesco ribadite alle donne lì davanti ai suoi occhi durante la visita alla Giudecca, una delle quat-

tro carceri femminili d’Italia: quello di essere tutti peccatori, ma al contempo tutti perdonati da Dio. “Non dimentichiamo che tutti abbiamo errori di cui farci perdonare e ferite da curare, e che tutti possiamo diventare guariti che portano guarigione, perdonati che portano perdono, rinati che portano rinascita”. Per questo, scandisce ancora Francesco, è fondamentale che “anche il sistema carcerario offra ai detenuti e alle detenute strumenti e spazi di crescita umana, spirituale, culturale e professionale, creando le premesse per

## one e inserimento

Food Services dimostra che è la società che si deve fare carico di problemi sociali, perché il carcere da solo non ce la può fare”.

Red



Da sinistra Angela De Massis e Gabriella Faccia



un loro sano reinserimento”. Le detenute ascoltano commosse quello che il Papa stesso definisce un paradosso: “La permanenza in una casa di reclusione può segnare l’inizio di qualcosa di nuovo”. L’evento artistico della Biennale che la Giudecca ospita e al cui progetto le recluse hanno contribuito “attivamente”, ne è la dimostrazione. Il carcere può diventare allora “un cantiere di ricostruzione [...] e dove elaborare un progetto”.

La delicatezza delle parole di Francesco fa da contraltare alla “realtà dura” che si vive alla Giudecca, così come in tante carceri d’Italia: sovraffollamento, carenza di strutture e di risorse, episodi di violenza. Eppure, consola il Papa, “è il Signore che ci vuole insieme in questo momento, arrivati per vie diverse, alcune molto dolorose, anche a causa di errori di cui, in vari modi, ogni persona porta ferite e cicatrici”.

Di prigionie e speranza si occupa il programma radiofonico ‘I Cellanti’ condotto da Roberta Barbi su Radio Vaticana. Uno sguardo oltre le mura per raccontare, con le voci dei protagonisti, la silenziosa quotidianità di chi è immerso nella realtà carceraria. Volontari, insegnanti e religiosi che si prendono cura della sofferenza reclusa cercando di essere speranza.

**Cosa ti ha spinto ad occuparti del carcere?**

“È accaduto per caso quasi cinque anni fa. Il mio capo di allora, che si

occupava di Pastorale carceraria da una vita, aveva ideato questo programma radiofonico, I Cellanti, in modo che la Radio Vaticana potesse tenere una finestra sempre aperta sul carcere. Dopo i primi sei mesi di messa in onda, diciamo così, in via sperimentale, mi chiese di collaborare sia come conduttrice – per avere una voce femminile accanto – sia come autrice. Ed eccomi qua”.

**C’è un filo conduttore che lega le storie raccontate dal programma ‘I Cellanti’?**

“La linea editoriale dei Cellanti è il Magistero di Papa Francesco: contro la cultura dello scarto, attento agli ultimi ai quali si deve sempre portare la speranza. Per questo non inseguiamo la cronaca, non gridiamo titoli, non rinfocoliamo le polemiche, ma cerchiamo di raccontare il carcere da un punto di vista diverso: quello di chi, a vario titolo, lo vive quotidianamente e crede nel suo obiettivo di riabilitazione”.

Molte persone detenute riscoprono e si aggrappano alla fede. Quanto incide la presenza dei cappellani e dei catechisti nelle carceri in un percorso di cambiamento?

“Tantissimo. Sono figure importanti perché hanno una presenza continuativa e stabile in carcere, tanto da diventare, spesso, punti di riferimento anche per detenuti che magari appartengono ad altre fedi. Ricordiamo, poi, che al tempo del Covid i cappellani erano tra i pochissimi autorizzati a entrare e quindi a far sentire gli ospiti meno soli. Circa un anno fa, durante un’intervista in occasione della

Santa Pasqua, il cappellano di un ipm (istituto di pena minorile ndr) mi disse: ‘Hai notato che in Mare fuori (la famosa serie tv in onda in Rai ndr) manca la figura del cappellano? Dovremmo farlo presente: noi ci siamo sempre’. E aveva ragione”.

**Ritieni che i mezzi di informazione affrontino correttamente il tema che riguarda carcere ed esecuzione delle pene oppure, secondo te, sarebbe necessario un approccio diverso?**

“Ritengo che lo affrontino troppo raramente e in maniera discontinua, ma è un’opinione personale. Noi cerchiamo di avere un approccio diverso, ma ognuno ha il suo lavoro. Un avvocato che ho intervistato poco tempo fa e al quale ho chiesto che percezione c’è, fuori, del mondo carcere, mi ha risposto: nessuna percezione, spesso. È un mondo che si ignora totalmente e in parte è anche responsabilità dei media che lo raccontano poco”.

**C’è qualche storia che ti ha particolarmente colpito?**

“Tutte le storie personali di cui detenuti ed ex detenuti hanno voluto farmi dono: in carcere c’è una grande umanità che andrebbe scoperta e io ho la grazia di poterlo fare”.

**Sei certa di non esserti lasciata contaminare dalla carcerite?**

“Non so cosa intendi con il termine carcerite se si tratta di una malattia buona, che si traduce nella passione per questo argomento e per le storie che racchiude, allora sì: sono fortemente contaminata”.

## Volontaria del Servizio Civile Universale

# La mia esperienza

di MARIA PIA FRANCIOSA

**S**crivo qui per raccontare come Voci di dentro mi abbia cambiato la vita, lo faccio perché a breve si chiuderà un percorso iniziato un anno fa con il Servizio Civile Universale, e ho bisogno di concludere questo viaggio scrivendo, come ho fatto in questi mesi passati con l'Associazione.

Scrivere mi ha aiutato a metabolizzare e a dare un senso allo scenario che giorno dopo giorno si è denudato di tutte le maschere, ho visto lo scheletro e la pelle di questo mondo partendo dal basso, da chi per la società non ce l'ha fatta, da cui credo, invece, ci sia solo da imparare.

In questo anno ho conosciuto tante persone che mi hanno fatto capire quanto nulla sia scontato, ho visto gente sorridere nel dolore più totale per una chiacchiera o per una parola di conforto, sentirsi parte di qualcosa che alle volte può salvarvi. Ho ascoltato storie, la maggior parte da brividi, e ho scoperto cosa significa sopravvivere e aggrapparsi alla vita. Altre storie erano felici, raccontavano di famiglie numerose e feste infinite, lì ho capito quanto conta sentirsi amati ed amare.

Ho abbracciato e consolato persone in silenzio, ho ascoltato senza giudicare, ho imparato a non essere un giudice, niente è mai perso per chi non vuole arrendersi. Sono stata partecipe di momenti felici come nascite di figli e nipoti, ho gioito con loro, che regali ti fa la vita delle volte, ma ci sono stati anche momenti tristi, malattie e morti che mi hanno messo davanti a milioni di domande. Mi sono chiesta come può una persona aggiungere dolore ad altro dolore e restare in piedi?

Ho sentito troppi non ce la faccio, ora la faccio finita, ho cercato di dare conforto; è strano entrare in un carcere e ridere vero? Io ho sorriso a tutti, ho cercato di portare allegria a donne e uomini con un'anima e un corpo ma, quando il blindo si chiudeva alle mie spalle, un senso di impotenza mi pervadeva ed ora, ne sono ancora piena. Ho conosciuto persone nelle loro fragilità, nella paura, ho capito che lì dentro per sorridere basta una e-mail a colori, capite la follia?

Come è possibile non capire che ogni vita ha pari dignità e, come possiamo noi giudicare questa gente se siamo i primi poi a diventare tutto ciò che abbiamo giudicato? Ci riteniamo davvero migliori? Davvero qualcuno può solo lontanamente credere di essere migliore, lasciando nell'indifferenza chi si lega un lenzuolo al collo e salta nel buio? Noi tutti giudici popolari, pronti a sentirci superiori perché tristi e soli, in questo mondo ipocrita che manda militari a fare missioni di pace e vende armi di guerra? Chi è il criminale e chi è la vittima?

Voci di dentro mi ha insegnato a guardare oltre, mi ha costretto ad aprire gli occhi alla realtà, quella che molti non hanno mai visto perché troppo impegnati con le vacanze e beneficenza lava coscienza, quella realtà fatta di sogni interrotti e ragazzi cresciuti troppo in fretta con la voglia di riscatto, di essere ricordati o semplicemente, di fare uno scacco alla vita, facendolo a loro.

Lascio un pezzo di me a tutti quei volti che ho incontrato nel mio viaggio e vi dico grazie perché ho compreso dove la società ha sbagliato, ed insieme abbiamo trovato soluzioni.

Ai lettori dico che non tutti sono mostri, sono solo demoni popolari costruiti per farvi dormire sogni tranquilli. Ma attenti, al vostro risveglio potreste avere paura di voi stessi.



# “Bisogna aver visto”

Laboratori e incontri: così Voci di dentro porta speranze e cambiamento

di CLAUDIO BOTTAN

**I** laboratori di scrittura nelle carceri di Chieti, Pescara e Lanciano rappresentano una delle principali attività dell'associazione Voci di dentro e contestualmente un osservatorio privilegiato che ci permette di toccare con mano le contraddizioni di un'istituzione totale che ha la pretesa di trattare le persone, come fossero un rifiuto da trasformare in qualcos'altro.

Abbiamo varcato quei cancelli che separano i buoni dai cattivi per portare avanti progetti di inclusione sociale; talvolta ci siamo spinti oltre e abbiamo partecipato a visite ispettive, siamo entrati nelle celle e abbiamo visto i corpi ammassati sui letti a castello a guardare il soffitto. Ci siamo immersi come palombari nella sofferenza, cercando di trattenere il fiato per il tanfo nauseabondo, e siamo usciti storditi dal rumore assordante di voci che si accavallano, televisori perennemente accesi, cancelli e blindati che sbattono.

Era il 1949 quando Piero Calamandrei dedicò un intero fascicolo della rivista Il Ponte alla condizione carceraria, in sostegno all'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle carceri e sulla tortura. «Bisogna aver visto». La sua esortazione a visitare le carceri, non solo come opera di misericordia ma come atto politico è più che mai attuale: solo visitandolo, il carcere smette di essere un mondo a parte per tornare ad essere parte del nostro mondo, sottoposto alle stesse garanzie costituzionali e internazionali che tutelano i diritti. Noi abbiamo visto e non possiamo girarci dall'altra parte. Come gli ospedali, le scuole e finanche le chiese, il carcere è parte integrante della società. Raccontare l'orrore e le contraddizioni, la violenza e il vuoto di speranza della galera è un

obbligo morale per chi ha vissuto la detenzione e si è salvato, perché ciò che rimane nascosto è come se non esistesse.

La rivista Voci di dentro è la chiave che ci ha aperto le porte di luoghi spesso preclusi a chi tratta di temi ostici come il carcere, non certo un argomento di cui discutere tra amici di fronte a un aperitivo. Nelle ultime settimane abbiamo incontrato i giovani nelle scuole, nelle università e nei luoghi di aggregazione lungo la Penisola provando ad instillare qualche dubbio, cercando di demolire le incrostazioni degli stereotipi sull'utilità del carcere così com'è concepito. “Le nostre gabbie” è il filo conduttore di ‘Your

dentro. A Palermo abbiamo incontrato gli studenti del Liceo Danilo Dolci, a Brancaccio, terra di confine di un quartiere che dimostra di avere gli anticorpi per emergere dall'illegalità diffusa; le donne che in Sartoria Sociale riallacciano i nodi di esistenze sfilacciate e poi i ragazzi con Sindrome di Down dell'associazione SporT21 che, tra le tante attività, producono un'ottima birra artigianale. Non poteva mancare un incontro al quartiere Sperone per incontrare i volontari dello sportello di ascolto. E infine un nuovo appuntamento con gli studenti dell'Istituto Regina Margherita, parte dei quali avevamo già conosciuto durante un recente incontro all'interno del carcere Ucciardone insieme alle persone detenute che frequentano i corsi scolastici. All'Istituto Pedro Arrupe, ad assistere al convegno che abbiamo organizzato c'erano molti studenti universitari della LUMSA che hanno voluto ascoltare la storia semplice di un ex detenuto uscito dal carcere attraverso la porta del cambiamento e di una travelblogger in carrozzina che, a dispetto della malattia, non ha rinunciato alla passione per i viaggi. Poi è stata la volta di una scuola media vicino a Prato. La premessa per i ragazzi è stata: “Avete presente la serie Mare fuori? Bene, adesso scordatevi tutto e ascoltate cos'è il carcere per davvero”. Di nuovo l'università, con gli studenti al seminario di sociologia della devianza e criminologia applicata dell'Alma Mater a Forlì, e di nuovo a Roma per un paio di sessioni con gli studenti del corso “Legal clinic” alla LUISS. I messaggi che riceviamo dagli studenti sono una boccata d'ossigeno che ripaga gli sforzi e lascia intravedere uno spiraglio di speranza.



A Palermo, con gli studenti del Liceo Danilo Dolci, per il progetto Your TRIP in MY Shoes

TRIP in MY Shoes’, un progetto di rete di cui è capofila la cooperativa Al Revés di Palermo -con il laboratorio Sartoria Sociale-, al quale partecipano “alleanza creativa Sperone167” e l'associazione Voci di

## Sfrattato e incarcerato

di ANTONIO DI GIANBATTISTA

**P**er la legge io sono invalido al 100% e, sempre per la legge, sono detenuto in carcere per aver commesso il furto di due batterie usate. Ma andiamo con ordine.

Per la mia disabilità, insieme a quella di mia moglie, e per il fatto di avere a carico due figlie minori, mi ho potuto accedere alla graduatoria degli aventi diritto all'assegnazione di un "alloggio popolare".

Al momento della sospirata consegna della casa, nel luglio 2017, il Comune mi informa che vi sono dei ritardi, certo non dipendenti da mie responsabilità, e che, temporaneamente mi assegna due stanze in un immobile di proprietà pubblica.

Dopo soli tre mesi gli uffici comunali dispongono lo sfratto a mio carico motivando la decisione che si trattava di una assegnazione a carattere di emergenza. Di fatto, mi trovo senza casa, sempre per legge.

Ovviamente cerco di temporeggiare e, nel frattempo, sistemo le mie figlie presso la famiglia di mia sorella, mentre mia moglie riesce ad ottenere un posto-letto nella casa dove svolge le faccende domestiche. Io, invece, me ne resto nelle due stanze comunali, anche perché nel frattempo ero stato raggiunto da un provvedimento di obbligo di dimora. Alla fine accade che la magistratura revoca tale misura ed il Comune esegue lo sfratto. Non mi resta che arrangiarmi con sistemazioni di fortuna.

La mia situazione è precaria al massimo. Sono privo di residenza per effetto di una sacrosanta ingiustizia perpetrata ai miei danni dalla pubblica amministrazione. Si attiva anche la Previdenza sociale che mi comunica l'annullamento dell'indennità di invalidità e la restituzione delle somme percepite. Come se tutto questo non bastasse, per il reato di furto, mi viene disposta la misura restrittiva in carcere e non domiciliare visto che il Comune non mi ha assegnato la casa di cui avevo diritto.



Foto di Francesca Fascione, dalla mostra della Camera penale di Pisa "Come sabbia so"

Ecco completata l'opera come disposto per legge! Insomma, il Comune ritarda prima e non esegue poi la consegna dell'alloggio popolare cui avevo diritto; l'Inps riconosce tutti i miei diritti quale invalido al 100%; la detenzione domiciliare si trasforma in detenzione in carcere. In tutto questo proprio non saprei come inquadrare il termine Giustizia!

Ma vi è altro ancora. Eccomi in carcere, luogo individuato dalla legge ove espiare la pena. Eppure qui la legge che viene applicata è più simile a quella di un regime autoritario che impone il rigido rispetto di regole, ordini di servizio erogati in continuo, divieti infiniti imposti per qualsiasi cosa (telefonate, passeggi, colloqui anche con il proprio legale), tutto imposto in modo arbitrario e senza possibilità di replica.

Qui si verifica anche che il piantone che mi assiste per le ordinarie attività quotidiane viene retribuito solo per fare due ore al giorno e non per tutti i giorni del mese.

Forse gli addetti dell'amministrazione penitenziaria pensano che ogni tanto possa riattaccarmi il braccio che mi manca per intero. Alla faccia della giustizia. Dovrei fare una rimostranza per denunciare questa ennesima palese ingiustizia ma, mi è stato suggerito, che la cosa non sarebbe gradita. In sostanza, doveri assoluti senza discussione e diritti concessi arbitrariamente, senza alcuna possibilità di rivendicazione democratica.

(scritto con Fernando Biagini)



“tutto al tappeto”

## Solo un cambio di stagione

di SAVERIO GARZIA

**S**iamo arrivati al mese di maggio, uno come tanti, la differenza la si nota solo nel cambio di stagione. Infatti tra le sbarre il sole si vede sorgere prima, l'aria è più calda, le giornate più lunghe e di tanto in tanto con il vento si sente aria di mare. Eppure, si parlava di tanti cambiamenti, nuove riforme, sistemi anti affollamento ma qui si vedono solo nuovi arrivi e per il sovraffollamento i direttori dei carceri stanno creando solo un programma di trasferimenti. I famosi giorni premio per la buona condotta, che dovevano aumentare, per il momento restano

solo un ricordo, come molte altre leggende che giravano tra le notizie di qualsiasi bocca.

Si dice che tutto ciò solo per prendere tempo sia stato rinviato a dopo le elezioni, ma nel frattempo, le carceri restano piene e i detenuti continuano ad aumentare. I giorni continuano a passare e le cose restano sempre le stesse, come le idee e le speranze di tutti, ma come ben sappiamo ognuno vuole combattere la sua guerra, ognuno ha i suoi problemi, ognuno pensa ai suoi interessi e l'unica fortuna dello Stato resta il fatto che tutta la popolazione detenuta, vecchia e nuova, carcerati ed ex-detenuti, non riescono ad unirsi per creare un'opposizione al sistema stesso per riuscire a cambiare le cose.

Alla fine, cos'altro c'è da dire? I detenuti restano nel loro egoismo, tutti vogliono combattere ma nessuno prende la prima spada e il primo scudo, i giudici restano al loro posto. Del resto che una persona sia innocente o colpevole non cambia e cose. Loro continueranno sempre nel loro percorso.

I giorni continuano a passare incessanti e prima o dopo (più spesso dopo) arriverà la scarcerazione, e altri entreranno a prendere i posti delle persone appena liberate. Logicamente non bisogna mai arrendersi e non si deve mai smettere di sperare in qualcosa di buono, dato che è inutile continuare a lamentarsi della situazione.

Ognuno ha la sua condanna meritata o no, ognuno è stato giudicato colpevole o innocente che sia, quindi la pena in un modo o nell'altro si deve scontare.

So bene che la nuova generazione carcerata è completamente diversa da quella precedente ma i risultati sono sempre gli stessi, vedremo solo come inizierà la nuova stagione.

## Ai domiciliari dopo 30 anni

**A** febbraio, nella cella 6, viene trasferito un detenuto. In sua sostituzione nella cella ne arriva un altro. È un signore anziano con una leggera barba, una corporatura all'apparenza gracile e asciutta, con un modo di fare molto gentile, di poche parole. Ci facemmo subito amicizia. A sessantuno anni aveva fatto più di trent'anni di *branda*, per cui era *permessante*. Ma ricordo che aveva anche smesso di assistere alle varie Camere di consiglio per discutere l'affidamento ai domiciliari. Aveva avuto così tanti rigetti che ormai aveva permesso ogni speranza.

Ci ha anche raccontato che era stato trasferito da noi dopo che nel carcere dove si trovava era stata fatta una perquisizione nella sua cella e nella quale erano stati trovati oggetti non consentiti. Non centrava nulla, ma in carcere funziona così, sbaglia uno, puniti tutti.

Comunque sia, ecco per lui una nuova Camera di consiglio sempre per discutere dell'affidamento ai domiciliari. Questa volta insistemmo e lo convincemmo a partecipare all'udienza. La camera di consiglio durò poco tempo, poi lo vedemmo arrivare in sezione sguardo dubbioso. La domanda era stata accolta. Ma quella parola "favorevole" detta dal Magistrato gli risuonava nella mente.

Infatti, fino a quando non gli arrivò la comunicazione, lui non credeva che sarebbe finalmente andato ai domiciliari, dalla sua famiglia. Eravamo tutti contenti per lui, anche perché nessuno più di lui meritava di tornare a casa, ma le domande che dobbiamo farci ora sono: perché ha dovuto scontare tanti anni di carcerazione? Perché lo Stato si è accanito così tanto contro di lui? Qual è stato il processo di riabilitazione? Perché non ha avuto agevolazioni durante tutta la sua carcerazione? E perché il sistema giudiziario, oltre a far perdere le speranze a un uomo, ha dovuto togliergli così tanti anni di vita? Gli è stata ora data la possibilità di ricominciare a vivere, ma alla sua età che futuro potrà avere?

Dumitru Marian  
e Saverio Garzia

## Dove mangio stasera?

di SAVERIO GARZIA

**R**iccomi, ancora detenuto della c.c. di Chieti. I giorni passano e a breve ci faremo gli auguri di Pasqua. Tutti cercano di non pensare al luogo dove si trovano, in ogni momento si ascoltano e si seguono i notiziari aspettando con ansia qualche notizia positiva, ma, come al solito, niente.

Guardandomi intorno con attenzione noto che la situazione non sembra migliorata, anzi al contrario. Basta solo pensare all'ordinamento penitenziario: alla base di tutto ci sono il trattamento e la rieducazione. In un paragrafo si legge così: "Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto anche alle specifiche condizioni dei soggetti".

A mio parere, ognuno interpreta tutto ciò a modo suo, dai funzionari dello Stato a noi detenuti. Se entriamo nello specifico, ognuno ha un parere diverso su causa, condizione ed effetto. Faccio l'esempio di un detenuto scarcerato la settimana scorsa. Il ragazzo, che ha meno di 25 anni, ma sembrava un minore, è di nazionalità straniera, senza nessun parente in Italia, è stato arrestato a Sulmona per il furto di un monopattino, poi condotto al carcere di Chieti. È entrato con i soli vestiti che indossava e senza soldi. Ha detto di avere problemi di sonno e di dipendenze da droghe.

E infatti gli assegnano subito la terapia, insomma una dose quotidiana di farmaci. Da quando nel mese di novembre è entrato in carcere, ha cercato solo di fare il furbetto appropriandosi dove e come poteva di qualsiasi cosa e noi detenuti, come anche gli assistenti e operatori del carcere, gli abbiamo dato un aiuto fornendogli vestiti, tabacco e beni di prima necessità... anche per lavarsi.

Arrivato il giorno della sua scarcerazione, appena gli comunicano che in giornata sarebbe dovuto uscire, la prima domanda è stata: "Dove mangio stasera?". Si ritrova in un'altra città, scarcerato in un luogo che non conosce, senza soldi perché non ha avuto nemmeno l'opportunità di lavorare in carcere, senza una meta perché non sa

dove andare, senza nessuna spiegazione sul perché non ha potuto avere contatti, con astinenza da terapia, e così via.

Cosa può fare? Chissà se ci sarà, prima o poi, un esame di coscienza. Intanto ci si può solo limitare, inermi, ad osservare il continuo decadere dello Stato.

"Dove mangio stasera?". Tralascio le risposte che ha avuto, anche perché la domanda si sarebbe dovuta fare a chi lo ha fatto rinchiodare. Il ragazzo ci ha anche chiesto come poteva fare a contattare i suoi parenti in Marocco... Alla fine, terminate tutte le procedure di rito, ecco che dopo un veloce saluto viene accompagnato fuori dal carcere, con una busta nera del tipo di quelle della spazzatura, con un cambio di vestiti dentro, senza alcuna destinazione.

Ora io mi chiedo: dato che qualcuno ha firmato la sua carcerazione e successivamente la sua scarcerazione, dove sta l'individualizzazione del trattamento che prevede l'articolo 13 dell'Ordinamento penitenziario, capo III, sulla modalità del trattamento per rispondere ai particolari bisogni della personalità del soggetto? Dove sta nei confronti del condannato l'osservazione scientifica della personalità che dovrebbe rilevare le carenze psicofisiche e le altre cause del disadattamento sociale? Dov'è in pratica l'osservazione del condannato per formulare indicazioni in merito al trattamento rieducativo e per compilare il relativo programma?

Effettivamente porre queste domande è inutile, come è inutile stupirsi ancora di fronte a una legge vecchia di 49 anni. Effettivamente questa è una delle innumerevoli dimostrazioni di come un sistema, gestito da persone che non saprei come classificare, trasforma le persone in criminali, persone con problemi di droga in possibili suicidi e, anziché migliorare una società che già va alla rovina, contribuisce a peggiorarla, e accentuandone il danno. Chissà se ci sarà, prima o poi, un esame di coscienza. Intanto ci si può solo limitare, inermi, ad osservare il continuo decadere dello Stato.

## Invisibili al mondo

di FERNANDO BIAGINI

**H**o cercato risposte alle mie domande guardando gli occhi dei detenuti. Ho parlato con molti di loro che, invece, non lamentavano tanto, ovvero

non principalmente, le precarie condizioni igienico sanitarie della struttura carceraria quanto un malessere strettamente connesso alla condizione di ristretto. Sì, perché comunque rimane pur sempre una persona, un essere umano al quale viene imposta una condizione della propria esistenza che è privata della sua parte più importante, quella affettiva. Gli agenti della polizia penitenziaria, gli educatori, la convivenza forzata tra persone che quasi sempre condividono solo l'espiazione della pena, la videochiamata oppure il colloquio di un'ora a settimana, le massicce chiavi che echeggiano sulle cancellate metalliche... Di tutto questo nulla attiene agli affetti, all'anima della persona detenuta che rimane sorda e sepolta, se non del tutto morta, in attesa di un altro giorno che sa già essere come quello passato. Nel frattempo tanta umanità rimane dimenticata dentro le mura del carcere, invisibile al resto del mondo.

## Pensieri a ruota libera

di SIMONE RUSSO

**S**ono in carcere ormai da troppo tempo. E di cose ne ho viste. E solo vivendo il carcere si può capire che cosa è il carcere. Prendiamo ad esempio il caso di un non vedente dalla nascita: dategli una rosa in mano, fategli capire com'è fatta, lo capirebbe prima che voi finiate di



spiegarlo. Ma fategli capire il colore. Il colore non lo si può spiegare. Bisogna viverle certe esperienze per capirle. Una madre che partorisce un figlio capisce cosa vuol dire, ma crescerlo è qualcosa che imparerà solo giorno dopo giorno. Vivere con una persona non vuol dire amarla, è col tempo che si impara a farlo. Questo ve lo posso garantire, ho vissuto questa esperienza anche se poi mi ha distrutto dentro. Ma l'ho vissuta! E poi penso: che cosa cambia sapere che ci sono rose bianche, rosse, blu, rosa. Eppure una qualsiasi persona, istintivamente, avrebbe detto "le rose sono rosse", senza nemmeno aggiungere che le foglie sono verdi.

Ecco la vita cosa ci ha fatto: ci hanno tolto il semplice sognare, amare, vivere. I media e internet ci vogliono far apparire tutto ciò normale. Anni fa a Sanremo nessuno avrebbe mai parlato di armi, droghe e malavita... ne sentiamo tutti i giorni in radio. Ormai è tutto normale, si canta di armi, boss, droga, capi di quartiere, di galera, di canne... ma secondo voi è normale che i nostri figli vedano stupri e aggressioni, violenze varie ai tg? Tutti i giorni?

Il carcere non rende il mondo più sicuro. È il sistema, il sistema... Sono queste le cose che vorrei: pace, amore e rispetto.

Noi stiamo combattendo una guerra mediatica. La perderemo, anzi è già persa. Il nostro nemico ha cominciato ad attaccare oramai da anni. La tv ci parla di cose che non corrispondono alla nostra realtà. Ma a cosa serve fermare i trattori? Un po' di vernice sui nostri monumenti? Canzoni che

non servono a nessuno. E loro, i nostri aguzzini, hanno capito che tanto il nostro è un problema geografico. Vuoi mettere il Tirolo con la Sicilia? Ci saranno sicuramente necessità differenti, grandi città difficili da gestire tra mafia e mazzette, i politici sono i primi. A noi serve aprire gli occhi, saper vedere cosa dicono al telegiornale mentre ti fanno vedere i soldi che passano alla zecca. Ci fanno vedere e sentire ciò che sanno che dobbiamo vedere e sentire.

Non smetterò mai di avere fiducia nell'uomo, non nelle guerre, la fame, l'umiliazione. Abbiamo tutti pari diritti. Ok. Vogliono più soldi? Che li prendano, tanto i padroni sono loro ma perché umiliarci e ridurci alla fame? Cervelli e talenti bruciati. E per cosa? Abbiamo il paese più bello del mondo, dalla cultura all'architettura, scienziati, filosofi, pittori, panorami, paesaggi e *quattro homo sapiens laureati* che ci guidano. Ed è a loro che vorrei dire: andate a vaffanculo... siate uomini come Falcone, Borsellino e tanti altri. Lottate anche voi come loro, lottiamo insieme, possiamo farcela. E quando un giorno parleranno della nostra generazione magari resteremo anche noi nella storia. Buona fortuna per il vostro futuro.

## La legge è uguale per tutti ?

di FRANCESCO BROCCO

**L**a legge è uguale per tutti è la frase che si trova in tutti i tribunali, la vediamo e ci chiediamo: è vera? È uguale per tutti? È applicata da tutti?

Veniamo alla storia, vera, di come viene attuata la legge! Parliamo della famosa "Torreggiani" emessa contro lo Stato italiano, in data 08/01/2013 per violazione dell'art.3 CEDU, di cui l'Italia è uno dei paesi sottoscrittore. La sentenza recitava che ogni detenuto deve avere a disposizione, nella stanza, almeno 3mq calpestabili. Al di sotto dei 3mq si configurerebbe il reato di tortura e, di conseguenza, si avrebbe

il diritto a un risarcimento pari a un giorno di decurtazione della pena per ogni dieci giorni di detenzione trascorsi in condizioni disumane e degradanti, oppure ad un risarcimento in denaro, pari a otto euro per ogni giorno di "tortura".

Inoltre, con riferimento all'istituto di Viterbo, lo Stato italiano ha accatato un documento ufficiale firmato da tecnici iscritti ad un albo professionale, dal quale si deduce che le stanze di pernottamento sono da utilizzarsi singolarmente, mentre vengono tranquillamente occupate da due detenuti; il magistrato di sorveglianza di Viterbo rigetta, in automatico, tutte le richieste che i detenuti presentano sia che riguardino la riduzione di pena e sia il risarcimento in denaro. Secondo il magistrato ogni detenuto ha a disposizione, nella stanza di pernottamento, oltre 3mq, esattamente 3,26mq.

Eppure il magistrato di sorveglianza di Campobasso, nella ordinanza n° 1012/2019, emessa in data 10/09/2019, ha riconosciuto il risarcimento ad un detenuto che l'ha richiesto per il periodo 2017/2018 trascorso presso l'istituto di Viterbo in quanto, avendo richiesto informazioni al Mammagialla di Viterbo, l'amministrazione -dati alla mano- ha precisato che nella stanza di pernottamento occupata da due detenuti la superficie calpestabile per ciascuna persona è di 2,95mq. Allora la domanda è più che legittima: chi ha ragione? Lo Stato, proprietario dello stabile, ha accatato stanze utilizzabili solo per un detenuto. La direzione di Viterbo, rispondendo al magistrato di Campobasso, ha fornito le misure esatte in suo possesso. Il magistrato di Viterbo, che rigetta le richieste, precisa che le stanze sono per due detenuti. Eppure, tutte le richieste di risarcimento rigettate hanno un costo per lo Stato e le tasche dei cittadini, mentre i magistrati di tasca loro non ci rimettono nulla! La legge è uguale per tutti? O forse le misure che ha a disposizione il magistrato di Viterbo non corrispondono alla realtà?



## Dal carcere di Viterbo un appello alla Presidente del Tribunale di Sorveglianza

Alla cortese attenzione del Presidente del Tribunale di Sorveglianza.

Chi scrive sono i detenuti della casa Circondariale di Viterbo delle sezioni A.S. e penali. Ci rivolgiamo a Lei affinché intervenga sui Magistrati di Sorveglianza di Viterbo per far sì che gli stessi si attengano alla Costituzione e all'Ordinamento penitenziario in materia di pene alternative, in quanto sono anni che gli stessi, e in particolar modo la dott.ssa Albertina Carpitella, pongono in essere un atteggiamento negazionista e *manettiero* nell'applicazione delle misure alternative come previsto dall'Ordinamento penitenziario e dall'art. 27 della Costituzione.

In nessun punto l'Ordinamento penitenziario prevede che per ottenere una misura alternativa, come ad esempio l'articolo 47 O.P., si debba prima aver avuto accesso ai permessi premio per poi beneficiare di tutte le altre misure. Questo è il modo di operare dei magistrati di Sorveglianza refrattari nel concedere tutte quelle misure alternative ai detenuti, nonostante questi siano meritevoli e abbiano intrapreso un percorso di rieducazione, che sono riusciti a ravvedersi sul loro stato deviante, aiutati anche da quelle pochissime educatrici e psicologhe che, con tanta fatica e dedizione, sono riuscite a portare sulla retta via tutti quei detenuti poco inclini al rispetto del vivere sociale e delle leggi. Purtroppo, anche il loro operato viene vanificato, azzerato, dai molteplici rigetti con motivazioni spesso faziose. In questo Istituto sovraffollato, carente di personale penitenziario e non solo, ci sono anche tantissimi detenuti condannati per reati che prevedono l'ostatività dell'art. 4 Bis con residui di pena molto bassi e che, come prevede la legge, potrebbero usufruire di tutta una serie di pene alternative che, tuttavia, non vengono concesse perché -secondo il magistrato di Sorveglianza- non sono collaborativi come dal richiamato art. 58 ter. Facciamo presente che la Corte di Cassazione con sentenza del 30 marzo 2023 n.1192 ha fornito alcuni chiarimenti in materia di regime detentivo ostativo art. 4-bis e prima ancora la stessa Corte, con Decreto Legge n.162/2022 vigente del 31.10.2022, ha introdotto alcune modifiche all'Ordinamento Penitenziario, ma già nel 2021 la Corte Costituzionale aveva sollecitato il Parlamento ad intervenire.

Ecco, davanti a tutto questo noi chiediamo solo che il magistrato di Sorveglianza riconosca l'efficacia del percorso rieducativo intrapreso dal condannato e verifichi la meritevolezza dei benefici da parte del detenuto valutando gli elementi di fatto che delineano la condotta intramuraria senza addentrarsi in valutazioni di tipo morale che esulano dal piano giuridico. Concludiamo chiedendole di intervenire per far valere la Costituzione ed i nostri diritti.

Porgiamo distinti ossequi

**I detenuti D2 A. S. Viterbo**

## Non ho più la forza di vivere

**G**razie a tutti per il sostegno ma stavolta non ho più la forza di lottare. Il cimitero è il prossimo posto dove andrò. Questa è l'unica cosa che mi toglie dalla tortura, che mi fa finire di soffrire. Ho provato tante volte a reagire ma stavolta non ce la faccio proprio. Non ho più la forza. Quando cerco di farlo mi viene da piangere: non sono mai stato così male. Meno gente sento, meno gente vedo meglio sto. Almeno dopo dormo. Grazie a tutti voi, siete delle persone speciali e non mollate davanti a niente, come lo ero io prima, ma adesso i miei occhi e le mie orecchie hanno visto e sentito troppa roba e il mio fisico ha dovuto subire troppo. Adesso quando ho questi momenti di lucidità li tengo per scrivere tutto quello che mi ricordo e parlare di quello che c'è fuori. Ma questi momenti sono molto pochi e dopo torno nel mio mondo dove l'unico pensiero, l'unico desiderio è quello di non esserci più. Auguro alle forze dell'ordine, allo Stato, ai medici del carcere, a alcuni psichiatri e psicologi e a alcuni garanti che tutto quello che hanno fatto gli si rivolti contro due-trecento volte; che si possano sentire come si sente uno prima di impiccarsi, come si sente uno prima di farla finita, come si sente uno prima di inalarsi la bomboletta. E come si sente uno prima di impasticcarsi. Devono sentirsi così, allora forse capiranno.

## E in carcere c'è la scabbia

**X**mi scrive che nella sua sezione ci sono due casi di scabbia nel penitenziario di Borgo San Nicola.

Anche mio figlio a Bollate ha avuto la scabbia: malgrado continuasse a chiedere una visita perché i sintomi erano evidenti, non lo hanno curato per quasi due mesi, così nel frattempo durante i colloqui ha contagiato anche la sua compagna e suo figlio che allora aveva 3 mesi!

# La tragedia con le bombolette del gas Inalare la disperazione

di LUNA CASAROTTI

**I**l carcere è una realtà crudele e spietata, è una macchina disumana che schiaccia la dignità e la speranza delle persone detenute. Le persone recluse sono costrette a vivere in condizioni di isolamento e alienazione, spinte ai margini della società e della propria umanità. La disperazione e il senso di impotenza possono portare i detenuti a cercare soluzioni estreme per sfuggire alla realtà, anche mettendo a rischio la propria vita.

Queste bombolette del gas sono un simbolo ancora più evidente della totale indifferenza dello Stato nei confronti del benessere e della sicurezza dei detenuti. Le bombole a perforazione, se utilizzate per inalare il gas e ottenere un momento di sollievo, rappresentano un pericolo grave e immediato per la vita. L'inalazione del gas può portare a gravi conseguenze, tra cui avvelenamento multiorgano e addirittura la morte.

Durante il mio periodo di detenzione, ho osservato persone, inclusa me stessa, utilizzare le bombole del gas per ottenere un rapido sollievo. La sensazione di stordimento dura solo pochi minuti, ma sono momenti estremamente devastanti. Per inalare il gas è necessario svitare la bomboletta dal fornello e coprire il foro di uscita del gas con il pollice per regolarne la pressione. Altrimenti, la pressione potrebbe diventare eccessiva, come un palloncino gonfiato che viene rilasciato e si libra ovunque fino a quando non rimane privo di aria. Tuttavia, nel caso del gas, la pressione è molto più elevata e il rischio di danni è alto. Appena il gas della bombola viene inalato, si manifestava istanta-

neamente un senso di stordimento, accompagnato da una sensazione di anestesia in bocca. Le labbra assumono una pallida sfumatura bianca e viola. Questi momenti di stordimento possono sembrare una fuga dalla realtà oppressiva del carcere, ma in realtà è solo un illusorio e pericoloso mezzo di evasione. Le conseguenze dell'inalazione del gas possono essere devastanti, portando non solo a gravi danni fisici, ma anche a rischi per la vita.

I casi di suicidio in carcere con le bombole del gas sono un tragico riflesso della disperazione e della sofferenza che affliggono i detenuti. Lo Stato e le istruzioni carcerarie non hanno fatto nulla nonostante da

anni si discute dell'installazione di piastre elettriche. Non c'è alcuna intenzione da parte dello Stato di investire in un impianto elettrico, considerando che l'unica presa elettrica è quella della televisione sopra il blindo. Potrebbero almeno provare a sostituire i for-

neli attuali con modelli più sicuri. Questo non richiederebbe modifiche significative alle infrastrutture carcerarie. Ma tutto ciò è ignorato!

I dati statistici mostrano che la bombola è il secondo metodo più utilizzato per compiere gesti suicidi, con una percentuale pari al 5,9% dei casi, mentre l'impiccagione rappresenta l'85,3%. Ad Aprile del 2024, purtroppo, già si contano 35 casi di suicidio, tra i quali diversi hanno scelto il gas come metodo per porre fine alle proprie vite. E mentre le tragedie continuano, lo Stato resta inerte, attendendo passivamente il prossimo tragico omicidio di Stato.

**Ex detenuta, Yairaiha ETS**



# Il parrucchiere in Parlamento

di VINCENZO PICONE

**C**osa rende fragile la democrazia? Come tutti sappiamo, l'Italia è una Repubblica democratica fondata sui principi di libertà di pensiero, di voto, di stampa, solo per citarne alcuni. Ha conquistato un posto di rilievo nell'ambito dell'Europa e in parte di quella mondiale, ponendosi in costante confronto con gli altri paesi e, all'interno di queste comunità, attingendo quanto di meglio nella legislazione per migliorare la vita sociale di tutti i cittadini. Questi, nel rispetto delle leggi, hanno il diritto-dovere di contribuire alla crescita del paese.

Alla base dei principi cardine della Costituzione sono di fondamentale importanza quelli che si ispirano alla dichiarazione francese di "Liberté, égalité, fraternité". Tanto si deve riconoscere ai Padri Fondatori Costituenti che dalle epoche meno recenti fino ad oggi si pronunciano contro alcune leggi rilevando le incongruenze e il contrasto con quei principi.

Purtroppo, le ultime statistiche rivelano quella che si può chiamare una "decrecita democratica" in tutto il mondo, in particolar modo nell'Europa dell'Est, dove non vengono garantiti i diritti che sono alla base di ogni nazione democratica.

Certamente, la democrazia è il frutto anche delle leggi che vengono emanate. Volendo riferirci alla nostra nazione tantissime sono le incongruenze, come l'uso del consenso che le classi politiche fanno, trasformandolo come una "forza di potere" a vantaggio di pochi.

Andreotti diceva "Il potere logora chi non ce l'ha". A mio parere, questa frase spiega una delle ragioni per cui la democrazia è fragile. Il potere, spesso, fa emergere una volontà che è espressione del governo più che dell'intera popolazione. Il potere può esercitare interventi repressivi e impedire con questi anche le manifestazioni più pacifiche

Potrei fare un'infinità di esempi, ma mi preme evidenziarne uno che è



Continua da pag. 53

sicuramente tra i principali: la sanità. È possibile che in un paese democratico che dovrebbe garantire a tutti i cittadini una giusta e dovuta assistenza, ci si deve rivolgere alle strutture "private"? E chi non ha la possibilità economica, come la grande maggioranza, perché deve subire questo stato di cose? Possiamo immaginare che un paese democratico possa trasformarsi in una "dittatura mascherata"?

È importante riflettere bene, interrogarsi con animo sereno, coerente e cosciente, senza pregiudizi. Perché e su quali cose la "gente", o determinati "settori sociali" sono indotti a manifestare la protesta? In chi quotidianamente si impegna, con forza ed abnegazione, "versando il sudore sull'asfalto", sacrificandosi anno dopo anno nel lavoro con tante privazioni, pur di sopravvivere, è forte l'incertezza, e lo sgomento per tutto quanto accade. La "democrazia sana" deve consentire, oltre al libero pensiero e alla libertà di espressione, anche una "vita dignitosa". E questo impegno, spesso assunto nei programmi elettorali, è sistematicamente disatteso, colpendo soprattutto le classi meno abbienti. Ancora una domanda, una sola, che rientra nel grande tema della Giustizia. Possibile che un detenuto non debba avere acqua calda? Il barbiere e parrucchiere a Montecitorio sì e l'acqua calda in cella no?

### Un passato, un ricordo

*Le mie ferite riemergono  
Silenzio, paura, ansia  
Sono immobile  
Non riesco a reagire  
Cerchi aperti, chiamo aiuto  
Non riesco  
E' solo un sogno. E' quasi reale  
Un passato che riemerge  
tutte le notti  
Chiudo gli occhi come un guerriero  
Sapendo cosa mi aspetta  
Quando mi riaddormenterò.*

Bruno E

## Anche a noi serve l'amore

di PINO PENNA

**N**el carcere di Lanciano si aspetta con ansia il lunedì pomeriggio per partecipare al corso di Voci di dentro. Vi si sente affetto e calore umano. Viene da due voci che ci parlano di storia, del passato e dei giorni nostri e fanno vivere a noi detenuti un'immensa gioia.

Non è la TV di una cella, no. Queste voci sono dal vivo, le sentiamo, loro dialogano con noi, in un impegno pieno di speranze e fede verso il nostro cammino. Di questa occasione, di questo spazio, che per noi detenuti è come un dono, noi non possiamo che ringraziare.

Voci di dentro costruisce uno spazio, come un cubo che si forma dal quadrato. Dentro questo cubo, la nostra solitudine si apre e rompe quei momenti di vita tutti uguali. Una vita che Voci di dentro conosce bene. Il dolore consuma il tempo. La vita è come un soffio di vento. Voi ci date le vostre energie, perché conoscete la nostra realtà e che noi vi trasmettiamo con una lettera, una poesia, una parola... un tormento. La nostra voce di dentro si sente un attimo, un istante, poi come una foglia portata via dal vento, sparisce. Può essere per alcuni la fede in Dio, o la voce che va ai propri cari.

La voce di un detenuto ha vissuto nelle domande ai giudici, agli avvocati, sospesa tra la colpa e l'innocenza. La Giustizia, quella con la G maiuscola, serve ed è utile. Guai se non ci fosse. Quando si sbaglia è giusto pagare, ma con pene adeguate. Ma la voce di noi detenuti dopo, in carcere, è una voce che resta sul molo, è come se fosse in un deserto e nel profondo silenzio.

Quando è il momento quella voce si sveglia, per non rimanere nel fango o sommersa dalla nebbia. E così esce con racconti, favole e parole. Amore, stima, cuore sono come le corde di una chitarra. Una preghiera. Un sogno. Un sorriso. Un abbraccio. Anche a noi serve



Buster Keaton nel film "Il carcerato n. 13", con

l'amore. Vorrei essere un poeta o uno scrittore e non mi basterebbero mille anni per scoprire tutto quello che c'è nella parola AMORE.

## E il nuovo giunto scoppia a piangere

**Q**ualche giorno fa è arrivato in carcere un giovane, avrà avuto trent'anni, bassotto, tarchiatello, spaesato, perso, senza soldi, senza nulla. L'hanno messo in cella con altri cinque. È durato poco, è scoppiato a piangere. Ho chiamato il brigadiere e l'hanno mandato in infermeria. Un medico fresco di laurea l'ha tenuto a colloquio per una buona mezz'ora. Quindi l'hanno riportato in cella. Il brigadiere me l'ha affidato dicendomi di aiutarlo e di controllarlo. Innanzitutto gli ho fatto fare la domandina per poter telefonare a casa e poi l'ho portato dalla suora che si è messa in contatto con la madre del ragazzo. Benvenuti in carcere signori. Ecco il carcere che delega la soluzione dei problemi a noi detenuti.



tomotraggio del 1920

## Senza desideri senza speranze

di DUMITRU MARIAN

**P**iccola modifica, ad un articolo che pubblicai due anni fa. L'articolo portava il titolo: "Il desiderio e la speranza". Il titolo richiamava il desiderio e la speranza di uscire da qui, desiderio e speranza ormai vane dato che nulla è cambiato. Annullati così i nostri desideri che siano applicate le leggi che offrono la possibilità di un reinserimento attraverso lavori socialmente utili, affidamenti in prova e questo soprattutto alle persone con pene basse che rientrano nei benefici.

Se queste leggi venissero applicate, per i detenuti sarebbe più facile rientrare nel tessuto sociale, lavorativo anziché stare tutto il giorno a fare nulla. Buttati sulla branda quando sappiamo che fuori da qui ci sono molte cose utili da fare. Esempi? Pulizia strade, giardinaggi, parchi, fiumi, pulizia spiagge, eccetera.

Datemi un desiderio preciso e io rovescerò il mondo. In questo momento non credo assolutamente a nulla, non c'è speranza, non ho il sentimento del passato né quello del futuro, in quanto il presente mi sem-

bra un veleno. Non ho più niente da perdere. Ho perso tutto, niente in cui credere su questa terra. Domanda ad una persona: "Che cosa hai?" non ho niente, ho solo fatto un salto fuori dal mio destino, ora non so più verso cosa voltarmi e cosa rincorrere. Quando una persona sviene cosa gli offri? Acqua certamente. Ma se la persona è stanca e disperata, gli si dà una possibilità. E' come se gli mancasse l'aria. Per ogni cosa c'è il suo momento. Bisogna che l'uomo ritrovi se stesso e si persuada, niente può salvarlo da sé stesso, fosse pure una prova valida dell'esistenza di Dio può salvarlo da sé stesso. Il bagaglio più pesante qual è? Una borsa vuota, dentro non c'è nulla.

## La mia felicità Lettera a casa

**L**a mia felicità sono io, non tu. Non soltanto perché tu puoi essere fugace, ma anche perché tu vuoi che io sia ciò che non sono. Io non posso essere felice quando cambio soltanto per soddisfare il tuo egoismo.

E non posso sentirmi felice quando tu mi critichi perché non penso i tuoi pensieri, e non vedo come vedi tu. Mi chiami ribelle. Eppure ogni volta che ho respinto le tue convinzioni tu ti sei ribellata alle mie. Io non cerco di plasmare la tua mente. So che ti sforzi di essere te stessa. E non posso permettere che tu mi dica che cosa devo essere...

Tu dicevi che ero trasparente e facile da dimenticare. Ma allora perché cercavi di usare la mia vita per provare a te stessa chi sei tu?

Angelo Verini

### Fatti stringere

*Fatti stringere dentro la forza di queste braccia. Fatti stringere con queste mani che ti vogliono. Non le senti?*

*E se con la forza del pensiero tu ti dovessi perdere, fatti trovare. Solo da me. E se non dico niente, io vivo e muoio per te. E vado dietro al dolore e torno a vederti, per stringerti.*

Bruno E.

## Scambi di energia

**L'**abbraccio per me è un momento di profonda intimità, un vero e proprio scambio di energia e di vibrazioni, che si scatenano in una tempesta di emozioni. In quel momento è come se il tempo intorno a noi si fermasse, mentre ci abbandoniamo a quel prezioso momento. Nulla conta al di fuori di quell'istante. Anche se intorno a noi tutto brucia, le nostre anime si scontrano e si fondono. Dò un enorme valore agli abbracci, quelli profondi, interminabili, che ti lavano lo spirito.

Penso a Sara che mi manca. Esistono molti tipi di abbracci: d'amore, di amicizia, di fratellanza, di paura, di disperazione, di circostanza ed anche falsi. Io non riesco a simularli se in realtà non provo niente. Guardarsi negli occhi per poi cadere in un abbraccio profondo permette alle anime di cucirsi l'una all'altra. Negli ultimi anni, convivendo con la sofferenza, ho imparato ad abbracciare il dolore, sposandolo, accettandolo. Abbracciarsi è una manifestazione d'amore. L'amore è il carburante che fa girare il mondo. Purtroppo, dove c'è il bene, c'è anche il male, che spesso prende il sopravvento e bisogna combatterlo a suon di abbracci e di buone azioni.

Fabio Bifulco Andra

## Tutto in un abbraccio

**U**n abbraccio è una cosa bella. C'è lo scambio di tanti sentimenti, ma allo stesso tempo potrebbe far male. Gli abbracci qui dentro sono momenti che ti fanno stare contento, perché possono aiutarti a superare i momenti difficili. A volte, però, gli abbracci possono essere falsi: me ne accorgo perché sono freddi e non mi trasmettono nessuna emozione. Di fronte a questi, io mi chiudo. Se, invece, l'abbraccio è sincero, riesco ad aprire me stesso, mi fa stare bene, e riesco a dare fiducia a me e all'altro.

Daniilo Lucarelli

# Suicidio sventato

SAVERIO GARZIA

**C**orre l'anno 2024 e molteplici e svariate sono le notizie che parlano delle carceri italiane, soprattutto sulla questione dei suicidi, che sono in costante aumento. A tal proposito in questo mese di marzo una delle più sentite riguarda il ragazzo rinchiuso nel carcere di Teramo che si è tolto la vita tramite impiccagione. Aveva solo vent'anni. La domanda che tutti si pongono è: perché?

Il numero di risposte può essere svariato, a partire da un'intolleranza fisica e psicologica a una costrizione, in una situazione assurda in cui non ci si vuole arrendere al fatto di rinunciare alla vita stessa specialmente quando non si riescono più a trovare soluzioni e vie d'uscita. Ma conta anche il fatto di essere isolati e abbandonati da tutti grazie ad un sistema che oltre a essere sbagliato è gestito da gente che non sa cosa significhi trovarsi in tali condizioni.

Io sono un detenuto del carcere di Chieti, e a tal proposito, vorrei rendere pubblica una situazione analoga che in molti preferirebbero neanche ricordare: lo scorso 6 febbraio entra in carcere un ragazzo di 26 anni, Giuseppe è il suo nome. Viene subito messo in cella d'isolamento, essendo quello l'unico posto libero, dato che ancora non si riesce a risolvere il problema del sovraffollamento nonostante la questione vada avanti da troppo tempo.

Il giorno dopo, essendosi liberato un posto nella mia cella, il nuovo giunto viene trasferito nella sezione comune del primo piano. Il suo arresto è per tentata estorsione, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. A vederlo di primo impatto, come poi si dimostrò, era un ragazzo spaventato e fragile sia fisicamente che psicologicamente, ed era dentro per essere finito nel fosso delle droghe pesanti. Certo, fin da subito c'è sembrato difficile immaginare che avesse potuto arrecare lesioni alle forze dell'ordine dato che non sarebbe



Foto di Giampiero Corelli immagine dalla mostra "Domani faccio la brava"

riuscito neanche a spezzare uno stuzzicadenti. Detto ciò, Giuseppe inizia a trascorrere la sua carcerazione stando tutto il tempo a letto tranne quando si alzava per prendere la classica terapia mista di calmanti per placare l'astinenza da droghe o quando doveva mangiare a dismisura per effetto dei calmanti. Man mano che passa il tempo è sempre più evidente il suo crollo psicologico. Purtroppo devo dire che chi lo ha messo in quella situazione, considerandolo un pericolo per l'esterno non ha per niente

considerato che Giuseppe poteva in realtà essere anche un pericolo per se stesso. Infatti chi giudica cerca sempre la soluzione più logica e senza criterio basandosi su logiche e congetture che non tengono in considerazione conseguenze comportamentali che si possono verificare.

Intanto il tempo passa e la depressione del ragazzo peggiora: vedo comportamenti e movimenti strani soprattutto di notte e lo vedo parlare con lo specchio, classico segno di instabilità.

Finalmente arriva il giorno del suo



colloquio con la madre. Il colloquio dura circa un'ora, e al suo rientro in sezione era tutto cupo e senza alzare neanche la testa rientra in cella. Il mio *concellante* e amico vedendo il suo comportamento, preoccupato nel vederlo triste decide di andare a chiedergli cosa gli stesse successo così da potergli tirare su un po' il morale. Quando entra in cella si accorge che Giuseppe era in bagno con la porta socchiusa e sentendolo piangere apre la porta.

Non oso neanche immaginare cosa abbia pensato nel vederlo in piedi su

uno sgabello con una parte dell'accappatoio legata accuratamente contro le sbarre della finestra del bagno e l'altra estremità intorno al suo collo. Con molta calma e cautela gli dice di scendere facendogli capire lo sbaglio del gesto e che con quella azione avrebbero vinto solo giudici e magistrati che non sanno giudicare ma solo condannare a spese e discapito degli altri in quanto non capiscono i veri problemi e che le loro decisioni nella maggior parte delle volte hanno solo conseguenze negative.

Infatti, quando l'episodio giunge all'orecchio dell'amministrazione, in carcere si dovettero prendere provvedimenti. Quindi: ogni mezz'ora del giorno venivano a controllare se stava bene, ogni mezz'ora della notte venivano a puntargli la luce addosso per vedere se respirava.

In conclusione un episodio del genere aveva creato disagi sia a noi detenuti sia alle persone che lavorano per il carcere le quali si devono preoccupare del suo stato di salute.

Dato che comunque il problema di certo non si era risolto e vedendo che non si trattava di un solo episodio, decidemmo noi amici della cella di dargli una mano affinché riuscisse ad affrontare la carcerazione in modo più sereno standogli vicino a turno in modo da non fargli commettere altre sciocchezze, facendogli anche capire come si doveva comportare. Dopo tante peripezie, passano giorni e settimane, finalmente

il giorno 15 marzo svegliandoci la mattina sentiamo prima in tv poi leggiamo sul giornale che il giorno prima Giuseppe era stato scarcerato. In realtà Giuseppe era ancora dentro.

Era in uno stato di agitazione estrema. Con calma abbiamo dovute spiegargli *le stronzate* che scrivono i giornali.

*(testo scritto con Dimitru Marian)*

Lanciano: impressioni a caldo dopo la visione di "Grazie ragazzi" e "Ariaferma"

## Osare in carcere per cambiare il carcere

di ANTONELLA LA MORGIA

**O**sare è un verbo che il carcere conosce poco. Come istituzione chiusa e rigidamente regolamentata è preordinata ad uno scopo, contenere e privare delle (non solo della) libertà in nome della sicurezza, che con quel verbo confligge. Si limita a lambire il dettato costituzionale del fine rieducativo, talvolta questa idea -rieducare il detenuto e accompagnarlo in un cammino di umanità responsabilizzante- è accarezzata da chi ne "illumina" la gestione, e si traduce in occasioni riabilitative anche toccanti. Ma, in sostanza, il carcere fa soprattutto i conti con il tradimento del principio sancito nella nostra Costituzione, lo evade, lo svuota, ne richiama solo la suggestione astratta attorno alle molte tavole rotonde, ai convegni, alla sterminata letteratura giuridica che sublima la formula costituzionale e ne dichiara al contempo la sua costante disapplicazione.

Nel progetto-laboratorio di scrittura di *Voci di dentro* che conduco con la professoressa Cristiana Antonelli nella casa circondariale di Lanciano, ho "osato" far vedere due film sul carcere. Affrontare il tema del carcere è stato sfidare una prima resistenza e difficoltà che i detenuti hanno a raccontarsi, a vedersi allo specchio, a guardare in questo caso da spettatori lo stesso mondo in cui sono immersi. Ho sentito questo loro disagio. L'ho compreso. Ho capito perché qualcuno, solo qualcuno però, si è sottratto a questa visione. Ma non molti, poi, si sono invece sottratti a scrivere il proprio punto di vista sui film. Quindi, osare, scommettere su di loro, si può. Si deve.

Il primo film è stato *Grazie ragazzi* di Riccardo Milani, seguito da *Ariaferma* di Leonardo Di Costanzo. Con il primo si è cercato (a mio parere non sempre nella trama con grande successo) di tradurre con la comicità i temi della frustrazione, del vuoto affettivo e di stimoli, e l'annullamento della propria autostima legati alla situazione detentiva. E di come la gratificazione entri solo creando spazi e momenti che assomigliano alla vita libera e la riproducono dentro le mura.

Quando a suo tempo avevo visto il film di Milani, non mi erano piaciuti dei passag-

gi semplicistici che più che svelare deformano la realtà detentiva: per esempio la lettura caricaturale degli agenti, questi, solo delle "macchiette" in divisa, secondo uno stereotipo peggiore di quello dei detenuti "brutti, sporchi e cattivi" che la pellicola sconsiglia dall'inizio alla fine. Nemmeno avevo apprezzato lo svilimento di temi sensibili come l'amore, il desiderio sessuale, il rapporto con i figli e parenti nella vita di chi è recluso, reso attraverso scenette e battute da cinepanettone o un'indulgenza scontata a voler fare scendere la lacrima subito dopo aver riso. Il tutto dentro il filo dominante della "leggerezza": il metro con il quale il regista ha voluto raccontare alcune verità sul carcere.

Verità che il protagonista, un attore che vuole rialzarsi anche lui da un'esistenza imprigionata nel proprio fallimento professionale, svela al pubblico nel monologo della fine. Il copione che reciterà è l'avventura, la sfida, che lui ha osato con sé stesso e un pugno di detenuti, sui quali contro il sistema ha scommesso, portandoli fino a recitare sul palco *Aspettando Godot* di Samuel Beckett. Non avevo compreso perché quella fine fosse quasi la contraddizione del messaggio del film, mentre si vedono i detenuti della compagnia filarsela ed evadere. Lasciano il teatro, spiazzano lo spettatore e il protagonista stesso fuori dallo schermo e dentro lo schermo; abbandonano insieme all'ennesima "occasione di libertà" l'attore, a cui loro devono tanto; proprio ad un passo da un altro applauso, prima di entrare in scena. Non l'avevo compreso, ma dopo ho letto quello che ha scritto uno dei frequentanti il laboratorio che conduco in carcere. E ho capito che forse la cosa più riuscita del film era proprio quel finale. Perché a conoscere il carcere s'impara solo in carcere da chi ci sta rinchiuso.

*Ariaferma* di Leonardo Di Costanzo è stato, e a ragione, applaudito molto, rappresentando uno sguardo profondo su modelli, rapporti di potere, relazioni tra agenti e ristretti, nondimeno tra gli uni e gli altri all'interno degli stessi gruppi, per

Continua pag. 60

## Il buon senso di Ariaferma

di VINCENZO PICONE

**L**a trama è fin dall'inizio piena di significati che, se colti nel senso più intrinseco, danno vita ad innumerevoli riflessioni su quanto sia difficile applicare nei fatti le norme che regolano la vita quotidiana, in tutti i settori e ambiti, laddove, spesso, non possono trovare sinergia la teoria con la pratica.

Nel caso specifico del film, la prima di queste situazioni riguarda la figura gerarchica apicale (Direttrice) che, prima di lasciare la struttura carceraria, ormai fatiscente, lascia ad un subalterno graduato (il brigadiere) l'incarico di organizzare la permanenza per un periodo breve ma non meglio precisato di pochi detenuti, rimasti dopo il trasferimento di tutti gli altri. Da un lato ci sono le esigenze e gli ordini di servizio a lei impartiti da alti funzionari del settore penitenziario e quindi la necessità di eseguirli come regole dettate (la teoria), dall'altro ci sono le difficoltà (la pratica) incontrate poi materialmente per poter garantire e salvaguardare il pur minimo fabbisogno quotidiano (cioè i diritti umani) non solo per i reclusi ma per gli stessi agenti. È il caso dei pasti, che devono arrivare da un servizio esterno. I detenuti non accettano la cattiva qualità del cibo, protestano e, dopo tante esitazioni, solo con la responsabilità del brigadiere si metterà in funzione la cucina interna della struttura, dopo che uno dei detenuti si era offerto come cuoco. Passano alcuni giorni e detenuti e agenti mangeranno insieme, allestendo un'unica tavola al centro dell'atrio, dove si trovano le celle. Riguardo a questa seconda situazione la riflessione è evidente per tutti: il brigadiere acconsente la tavola comune e si assume la responsabilità personale (con gli eventuali rischi per la propria carriera) anche contro la volontà di un altro collega altrettanto graduato. Ha ottenuto da questa decisione buoni risultati, e ha nello stesso tempo adempiuto ai suoi compiti, anzi al difficile quasi impossibile compito che gli aveva lasciato la direttrice.

Allora è lecito porsi una domanda: a

volte per un fine di buon senso pratico è possibile che venga “infranta” la legge e vengano disubbidite le regole da parte di chi le dovrebbero applicare? Quando a monte dei diritti umani ci sono delle condizioni inapplicabili o disumane, può risultare utile nel rispetto reciproco venirsi incontro, per “tappare quei buchi” che non dovrebbero esserci? Solo per fare un esempio, l’affettività familiare, quanto viene considerata oggi? E in che misura?

Nel caso del film, abbiamo potuto constatare che nei fatti il venir incontro del brigadiere per la cucina è stato altrettanto e giustamente ripagato con apprezzamento e correttezza di comportamenti dai detenuti. Perché per tanti principi e regole fondamentali le cose non potrebbero migliorare così? Si tratta di privare della libertà un essere umano o di “torturarlo anche”? Eppure si parla tanto e tanto si dovrà parlare di diritti umani sanciti nella nostra Costituzione e nell’evolversi ormai attuale dei diritti riconosciuti a livello europeo. Tutte queste riflessioni riguardano non solo chi sta scontando una pena ma anche chi lavora in questi contesti, in particolare gli agenti che sono quotidianamente in contatto con i detenuti e i loro problemi (amministrativi, sanitari, ecc). Non sarebbe bello, magari difficile ma non irrealizzabile, che tutta la società civile potesse rendersi partecipe con più interesse e solerzia, e con impegno e cognizione di causa, prestarsi a migliorarlo?

Penso che tutti insieme potremmo riuscirci, basta avere una mentalità più altruista, basta avere voglia e un po’ di buon senso verso il prossimo.

## Mai un caffè da un detenuto

di GIUSEPPE SARCONI GRANDE

**A**riaferma è un film che fin dall’impatto iniziale presenta molti e divergenti aspetti, siano gli spettatori persone che non sono mai state internate, siano invece detenuti che vivono la realtà carceraria. La scenografia e ambienta-

zione del film, e i rapporti che la trama mette in risalto, sono molto veritieri nella sua “crudeltà”.

Se oggi non si può credere che un agente penitenziario dica ad un detenuto, come nel film, “Basta, vai in cella e stai muto”, potrei confermare che esiste ancora un 20 per cento di istituti penitenziari in Italia che adotta quei metodi. Anche se non parlerei così per dove mi trovo ora, ogni carcere gestisce l’ordinamento penitenziario in modo diverso e in base agli eventi. In realtà, il lavoro degli agenti penitenziari è molto usurante. Il film mette in evidenza le varie personalità degli agenti, e come non tutti riescono a capire le altre personalità, quelle dei detenuti, ognuna diversa dalle altre, influenzata dal tipo di reato commesso, o da quanto la famiglia è stata vicina o nient’affatto presente nella loro vita. Tutto l’equilibrio regge se s’incastano i vari tasselli, ognuno dei quali è essenziale per “resistere” in carcere.

La trama ruota attorno a un trasferimento dei detenuti in un altro carcere che non si sa quando avverrà, e in quest’attesa dodici detenuti sono trattenuti nell’istituto (vecchio e in parte chiuso, il vitto interno e i colloqui sono sospesi), con pochi agenti e il più anziano di loro che “prende” la direzione del carcere. Questa emergenza a sua volta si basa su atteggiamenti di comprensione e soluzioni di accomodamento, il che naturalmente non corrisponde a quanto avviene nella realtà. Nel film accade, per esempio, che gli agenti mangiano i pasti cucinati da un detenuto. Personalmente, non ho mai visto un agente prendere un caffè offerto da un detenuto. È una metafora, però, che canta il grande Fabrizio De André nel suo “Don Raffaè”.

Tutto si basa sul rispetto reciproco e le conseguenze di questo sono tante, perché la maturità delle persone ha un ruolo fondamentale. Una persona che ha superato i cinquant’anni di età ragiona diversamente da un ragazzo di venticinque. In carcere ci sono ragazzi giovani che si rinchiodano in una passività autodistruttiva, passando giornate intere in cella, senza frequentare nessuna attività. Così nel film, la proposta del detenuto che si offre volontario per cucinare per tutti, perché il cibo forn-

to da una ditta esterna è cattivo, non è vista in modo positivo dalla maggior parte degli agenti. Sono questi quelli che non credono in un cambiamento. Sono quelli che non accetteranno mai un caffè da un detenuto. Il tempo passa nel carcere di Ariaferma, ma non cambiano i modi. Umiltà e umanità vengono messe da parte, mentre si potrebbe fare molto di più.

La scena finale del film, in cui l’ispettore e il detenuto raccolgono la verdura è un insegnamento molto toccante. Il detenuto trova il coraggio e l’umiltà di raccontarsi, confessa il suo nascondersi dietro alle scelte a cui il carcere e l’orgoglio lo avevano portato, fino a non far venire al colloquio il proprio genitore, per non far vedere a quest’ultimo che l’ispettore del carcere era del suo stesso paese d’origine, “figlio di quel tizio onesto”. Quale altra forma di coraggio esiste? Il coraggio di cambiare.

## Nel tempo sospeso

di CARLO DRAGO

**L**a trama di Ariaferma è tutta nella definizione di tempo sospeso. Quello che io vivo già da troppi anni. Sospeso perché nel film precede la chiusura del carcere pieno di tanti, come me, carcerati e oltre a questi alcune guardie, le quali, anche loro, devono sopportare questa sospensione: questo limbo che è la rarefazione della vita vera. Nel film la gestione del carcere, con quel che rimane di una vecchia struttura, le due categorie dei detenuti e degli agenti che vivono lì dentro, la gestione dei loro rapporti, si fanno sempre più difficili, soprattutto quando si comincia a chiudere un occhio sulla violazione dei diritti dei detenuti. Si arriva fino al limite, la situazione diventa incontrollabile, tanto che l’ispettore eviterà guai ben peggiori facendo sì che la rivolta dei detenuti rientri. Mostrando con evidenza come i rapporti con i detenuti trascendono i rispettivi ruoli. Ma è solo nella



# Osare in carcere...

Segue da pag. 58

*evidenziare tratti comuni, condizionamenti dell'agire, su un crinale accidentato di opposti: obbedienza e disobbedienza dialogo e conflitto, pregiudizio e altruismo, viltà e onore.*

*Una fotografia cruda, dai contrasti forti, ci inghiotte nel girone di un carcere-bastimento che attende, come nel Deserto dei Tartari di Buzzati, un imprecisato "arrivo": il trasferimento dei dodici detenuti rimasti mentre tutti i reclusi del penitenziario di Mortana, che dovrà essere chiuso, sono già stati mandati via in altri istituti, per ordine di una Direttrice che lascia la guida del carcere ad un pugno di agenti. Prigionieri diventano allora sia le guardie che i carcerati che già lo sono, in un gioco delle parti che con la bravura degli attori, tra cui Silvio Orlando e Toni Servillo, va dritto al cuore del grande tema. È il carcere che imprigiona sé stesso: autoalimenta la violenza non potendo, per com'è fatto, fare a meno della possibilità di sperimentare orizzontalità e non solo gerarchia, rispetto per l'altro al posto del disprezzo, flessibilità e apertura al dialogo invece che subordinazione, fiducia al posto della diffidenza. In poche parole: umanità. Poco aggiungo, perché Ariaferma resta un film di quadri viventi che citano Pasolini, rimandano a paragoni con la natura, dove cresce insieme l'erba buona e cattiva, e con la vita sociale di insetti come le formiche, al cui interno le colonie "improduttive", separate dalle altre, ci interrogano sul senso di chi è escluso e sul perché.*

*Senza denuncia, è un film in cui ognuno può leggere come funziona una macchina dove immaginare di osare, sfidando la prassi, potrebbe essere non sovversione ma solo "buon senso". E questo osare riportando a dignità ogni logica tra l'uomo e l'uomo è l'atto più umano contro ogni odio, dentro e fuori di noi.*

Segue da pag. 58

finzione del film che i muri vengono abbattuti.

Quello che descrive meglio la situazione di questi ruoli è la bellissima canzone di De André (Nella mia ora di libertà) dove dice: "Di respirare la stessa aria di un secondino non mi va, perciò ho deciso di rinunciare alla mia ora di libertà. Se c'è qualcosa da spartire tra un carcerato e una guardia, che non sia l'aria di quel cortile. Voglio che sia solo prigione".

Questo conferma che chi ha fatto il film ha voluto far vedere che questi due mondi, carcerati e guardie, difficilmente possono incontrarsi. La narrazione del mondo è impostata in generale per dividere le persone, come mondi che non possono incontrarsi. Succede per le guerre. Basta riflettere su come vengono descritti criminali che uccidono migliaia di donne e bambini. Sono soldati al soldo dei nuovi potenti, che fanno passare questi soldati come eroi. Noi siamo tutti divisi, e non sapendo chi siamo, battiamo le mani a questo scempio criminale. Ma il tempo continua ad essere sospeso. Purtroppo.

## La cultura aiuta a cambiare

di LUIGI AVOLIO

**I**l film documenta e dimostra, con un importante messaggio per chi lo guarda, a volte ambiguo ma in fondo realistico, come si vive in una situazione detentiva. La prima impressione che arriva allo spettatore certo non è semplice, ma dimostra con forza che non solo i detenuti ma anche le persone normali possono rialzarsi dalla cenere. Prima di tutto, portare in questi luoghi la cultura, qualunque essa sia, fa bene, permette a chi è privato della propria libertà personale, anche se parzialmente, di rinascere. Il teatro, come mezzo di comunicazione, è una scelta giusta che coinvolge molte persone, trasmettendo ad ognuno, tramite questa esperienza, vista anche come una terapia di



recupero, di crescere e prendere consapevolezza che nella vita, se uno si applica e vuole cambiare, i mezzi e le opportunità per farlo possono arrivare. Bisogna solo essere pronti a coglierli e metterli in atto. Tutto questo è veicolo per un parziale riscatto della vita, chiamiamolo così, anche se in modo improprio, condotta fino all'incontro con qualcosa di diverso, dando al detenuto una sorta di gratificazione per quanto fatto e per quello che potrà fare.

La figura che emerge è quella di Diego, che non fa altro che dimostrare la propria forza e supremazia, impedendo anche ad un altro detenuto di continuare il percorso teatrale, prendendo lui il suo posto. Certo la sua intenzione inizialmente non è delle più nobili, ma poi, con il trascorrere del tempo e l'impegno si rende conto anche lui che l'opportunità offertagli può avere un risvolto positivo, anche per la propria libertà personale e il lavoro svolto, e una grande importanza per la sua gratificazione.

Non si può fare lo stesso discorso per Antonio, l'attore che insegna nel laboratorio di teatro in carcere. È un uomo ormai rassegnato a un'esistenza senza stimoli né gratificazioni, e accetta con riluttanza l'incarico che gli viene proposto da colui che crede un caro amico disinteressato, e che invece non si rende conto non è altro che un arrivista, che pensa ad un tomaconto personale. La sua prima riluttanza si trasforma ben presto in una completa immersione in questa nuova avventura. L'attore entra in simbiosi con un ambiente, che prima con pregiudizio ritiene ostile, ma dove i detenuti che compongono il gruppo si impegnano molto a fare andare bene lo



spettacolo che lui vuole proporre: "Aspettando Godot". Aspettando è una parola che rispecchia in pieno l'attesa per chi si trova in uno stato detentivo di una possibilità, per dimostrare che il recupero di chiunque può essere possibile attraverso il potere delle parole che evocano il senso di assurdità della vita vissuta fino a quel momento. È questa l'opportunità da cogliere.

Tra momenti tragici iniziali, discrepanze di atteggiamenti, svogliatezza nell'applicazione, tutto sembra essere andato in fumo, ma la pervicacia dell'insegnante, che ormai crede ed è fiducioso in quel pugno di attori improvvisati, vince. Alla fine, Antonio empaticamente riesce a trasmettere l'amore per l'arte e la cultura come fine per raggiungere una nuova meta più consona all'esistenza di ognuno.

Il finale del film può sembrare tragico e inatteso con la notizia che gli attori prima di entrare in scena non si trovano. Sono in fuga. Le istituzioni e le alte cariche dello Stato presenti nel pubblico abbandonano il Teatro Argentina di Roma, con disappunto.

Ma la chiave di lettura di questo finale va osservata dal punto di vista del vissuto del detenuto, il quale nella detenzione non fa altro che pensare alla LIBERTÀ", e al modo, qualunque esso sia, di poterla riavere. Questo sentimento e pensiero ossessivo, insieme all'amicizia e alla lealtà che si crea in carcere, alla fine prende il sopravvento su qualsiasi altra condizione e possibilità che possa venire offerta. Non è certo una giustificazione, ma chi ha provato o prova la restrizione, capisce sicuramente il gesto compiuto dai detenuti nel film.

Il monologo fatto infine da Antonio, in uno stato di delusione totale, non contiene mai una parola dicondanna verso chi ha compiuto quel gesto così inconsulto come la fuga. Anzi, sembra quasi che egli voglia giustificare e assolvere i detenuti, che lui chiama con affetto "i miei ragazzi", dimostrando il legame forte che si è creato tra lui e loro. Il messaggio trasmesso è intenso ed importante.

Pure se ci troviamo in questa condizione, per noi detenuti pensare di cambiare non è impossibile, con applicazione, volontà ed affetti. Vincendo col tempo i pregiudizi che incontriamo, una volta fatta la scelta del cambiamento.

## Ma qui non è come nel film

**T**ra i tanti pensieri che mi sono venuti dopo aver visto *Grazie ragazzi*, la mia riflessione è che invidio Antonio, interpretato da Antonio Albanese, che nel film è un attore che entra in carcere per condurre un laboratorio di teatro.

Penso a come lui ha lottato per portare avanti il suo progetto in carcere, quando in un primo momento non era nemmeno d'accordo per farlo. La situazione in cui si trovava non era felice e non lo ripagava delle sue reali capacità. Gli si era offerta un'opportunità che valutava il suo lavoro a costo zero, senza percepire un centesimo. Cosa dovrei pensare?

Penso a un uomo che crede nelle sue capacità, che cerca un riscatto nella vita, che si butta poi volontariamente dentro un'esperienza e raggiunge l'obiettivo che si è fissato, nonostante tante difficoltà. Il finale del film non rappresenta quello che sto vivendo qui dentro. Ma la parte che il personaggio rappresenta mi entusiasma. Spero di poter trovare quello stato d'animo che ha lui: dare una mano a persone in difficoltà. Nella vita ho corso molto, guardando sempre dritto,

senza mai girarmi indietro. Forse potevo fare qualcosa di diverso e dedicare un po' del mio tempo ad altri. Vorrei essere come chi lotta e aiuta gli altri, come i personaggi del film. Spero di riuscire a diventarlo.

(G.S.G.)

## Grazie ragazzi il carcere è altro

di DOMENICO COSTANZO

**N**on credo che il film *Grazie ragazzi!* abbia portato una giusta conoscenza di come si vive in un istituto penitenziario. Non consente di entrare realmente in contatto con questo "lato di mondo". Per me è stata solo una superficiale narrazione, risultato di inconsapevolezza e di chi ha voluto tradurre qualcosa di cui non aveva reale conoscenza, alimentando una realtà distorta. La conseguenza è la creazione personale di una realtà sul carcere.

A volte si vuole descrivere una realtà immaginata e non vissuta. Ma la conoscenza vera non deve essere superficialità. Portare conoscenza significa sapere che questo genera il fluire di emozioni, pensieri e a sua volta produce una rappresentazione di una realtà, in base a quello che si è trasmesso. La consapevolezza è fare esperienza sincera, acquisirla in maniera autentica e portarla dentro se stessi, senza giudizi. Solo allora si può far giungere ad altri, a chi ci circonda, una vera conoscenza.

Quali emozioni mi sono arrivate dal film? L'abbraccio di un padre con il proprio figlio, qualcosa che ti scuote dal profondo dell'anima, quella sensazione che non si può esprimere a parole, perché può essere solo provata, sentita e custodita. Dentro se stessi, gelosamente, e in modo da poterla tirare fuori quando la lontananza dai propri affetti comincia a farsi sentire prepotentemente.

L'amore in questo caso è quell'insegnamento che bisogna cogliere per comprendere che poi, alla fine, tutto il resto non conta, e che l'unica cosa che ci dà vera felicità è l'amore per un figlio.



*Inizia la collaborazione con Ne vale la Pena. La redazione, attiva da marzo 2012, è costituita da persone ristrette all'interno della Casa circondariale "Rocco d'Amato" di Bologna, insieme ai volontari dell'associazione il Poggeschi per il carcere e al cappellano dell'istituto Marcello Matté.*

*Ogni martedì pomeriggio una riunione all'interno dell'area pedagogica del carcere, attorno ad un tavolo "abbastanza grande per confrontarci su temi della vita in carcere (dalla salute al lavoro, dagli affetti alla giustizia)".*

*Potete rimanere aggiornati sulla redazione anche attraverso la pagina Facebook "Ne vale la pena" o la pagina Instagram "nevalelapena.bologna"*

## Chi è il più fagiano del reame?

di OSVALDO BROCCOLI

**È** mattina. Mi affaccio alla finestra e butto lo sguardo fuori, tra le grate. Lo faccio spesso per non perdere l'abitudine di guardare in lontananza. Qua dentro, nelle sezioni, si vive in spazi ristretti e poco illuminati con luce artificiale, e così la vista si indebolisce. L'occhio passa oltre il muro di cinta, verso la collina, e tra le fronde di alcune piante di intravede la cupola del santuario di S. Luca.

Poi lo sguardo cade sull'erba del pezzo di terra a fianco ai passeggi di cemento, dove andiamo ogni giorno nelle ore d'aria a camminare e a fare un po' di movimento. In alcuni punti del prato di recente è stata tagliata l'erba; lì vedo alcune femmine di fagiano che mangiano. Le riconosco dal colore: le femmine sono prevalentemente grigio scuro, a differenza dei maschi che hanno le piume di diversi colori vivaci.

Non vedo Pippo. Di solito è sempre vicino alle femmine. Pippo è il nome che ho dato al fagiano maschio che vive qua alla Dozza. L'ho chiamato così perché anni fa mi è capitato di vedere, di domenica, un programma dove un personaggio dello spettacolo si travestiva da grosso pennuto e faceva la parodia a Pippo Baudo, chiamandolo insistentemente "Pippo, Pippo, Pippo". Quando ho visto per la prima volta il fagiano mi è venuta in mente quella scena e il nome mi è rimasto impresso nella memoria, cosicché ora per me è Pippo.

Mentre guardo nella parte più lontana del prato, dove l'erba è più alta, a un tratto vedo saltare fuori con un balzo, svolazzando, due fagiani maschi, riconoscibili dal colore. Si scontrano in volo con grida sgraziate in una nuvola di piume cadenti. Poi uno ricade e sparisce nell'erba, mentre l'altro vola lontano sul muro di cinta e se ne va.

Capisco che la rissa è stata ingaggiata per il predominio del territorio, ma essendo lontano non so chi ha vinto. Durante la giornata guardo

spesso fuori, per curiosità, e per vedere se riesco a individuare qualche maschio. Verso sera lo vedo, lo riconosco subito. È Pippo. È da tanto tempo che lo osservo, quindi per me è inconfondibile. Zoppica un po' mentre cammina, perché evidentemente nell'incontro-scontro si è fatto male ad una zampa. Si sta avvicinando alle femmine con l'aria spavalda e trionfale, fiero di aver cacciato via un intruso che sicuramente avrebbe importunato le sue compagne, alle quali è molto legato ed affezionato.

## Come bambini in un collegio

di FILIPPO MILAZZO

**N**onostante siano passati 12 anni dal momento in cui sono stato rinchiuso in carcere, posso dire con tranquillità che non è cambiato quasi nulla. Ancora oggi siamo trattati come bambini in un collegio, senza che nessuno ci responsabilizzi di nulla; per qualunque richiesta dobbiamo rivolgerci all'assistente, veniamo chiamati senza preavviso anche per andare dall'avvocato o a una visita e, anche chi come me per anni non ha mai creato un problema, ancora oggi se si deve spostare per qualche ragione, lo può fare soltanto accompagnato da un assistente. Anche per quanto riguarda le attività poco è cambiato; c'è sempre, per chi può, la possibilità di andare in palestra, c'è una biblioteca sempre con gli stessi libri, e ci sono un paio di salette hobby, una per chi sa fare modellismo senza i modellini, e una di musica per chi suona. Per tutti gli altri non resta che passare la giornata a oziare, e in questo modo il tempo non passa mai.

Tutto questo potrebbe essere risolto attraverso il lavoro, la cui offerta è però molto inferiore alla richiesta. Qui a Bologna vi sono 10/12 posti nella cucina e 19 nella MOF (manutenzione ordinaria fabbricati), tutti in turn over considerando la rilevante domanda. I posti fissi sono nell'officina meccanica, a cui si sono aggiunti da circa un anno 4-6 posti al call center; a questi devono però

essere sottratti i due posti fissi del RAEE, che si occupava di riciclare i componenti degli elettrodomestici e in particolare delle lavatrici, e che non è più attivo. Grazie alla MOF sono stati eseguiti lavori molto utili alla struttura dell'istituto, con ristrutturazione di varie celle e ottimizzazione dell'impianto dell'acqua calda. Oggi sarebbero necessari tanti lavori per poter risparmiare energia: occorrerebbe introdurre gli interruttori nelle celle (la luce è sempre accesa), sostituire i tubi pieni perdite con quelli multistrati, migliorare l'impianto di riscaldamento, portare l'acqua calda alle celle del penale e del secondo piano; alla Dozza ci sono tanti esperti lavoratori: si potrebbe quindi verificare se, magari con una guida esterna, potrebbero eseguire lavori anche complicati, con risparmi considerevoli per l'Amministrazione e con soddisfazione economica per i detenuti coinvolti.

## Per una giustizia riparativa

di MARCO VALENTI

**Q**uando ho iniziato questo articolo, avevo in mente un argomento che sto studiando da diversi mesi, e cioè il rapporto tra reato, pena e castigo.

Il reato consiste nella violazione di norme, quindi delle leggi. È evidente che il buon funzionamento di una collettività si basa sul rispetto delle leggi, buone o cattive che siano. Le leggi possono essere contestate, ma non è consentito violarle.

La pena è immaginariamente la constatazione della violazione, come viene riportato dal sociologo francese Didier Gossin e da molti altri studiosi del tema. Il castigo è la giusta sofferenza, quale conseguenza della pena affinché il reato non si ripeta. Purtroppo, però è anche un modo per far uscire dalla società chi è diventato pericoloso per il sistema stesso, oppure, ancor peggio, una forma di vendetta sociale.

Ovviamente tutta la sociologia e l'antropologia moderna si bloccano

a questo punto. E la domanda è: "qual è il giusto castigo?" quindi per conseguenza "qual è il giusto atteggiamento per evitare il ripetersi del reato?" e qua si ferma anche la mia riflessione, non trovando una soluzione apparente.

Infatti alla violazione delle regole deve corrispondere una pena/castigo, e questo è un fatto che trova l'accordo di tutti; ma questo castigo deve essere giusto, perché quando la durata e le modalità della sofferenza sono inadeguate o spropositate, la pena diventa vendetta sociale, e, ovviamente, non risolve più il problema.

La deviazione e il crimine oggi sono affrontati dai paesi occidentali in modo più pensato, cercando di intervenire attraverso forme di ricostruzione della personalità del reo, applicando varie forme di assistenza psicologica. Tutti i paesi europei hanno legiferato al riguardo, ma purtroppo solo pochi di essi hanno poi applicato le leggi, restando di fatto al punto di partenza.

Ovviamente in Italia il problema è ancora più grave, perché è un problema sociale. Il nostro sistema non è in grado di offrire, a chi ne ha bisogno, quegli strumenti necessari per non commettere, nella maggior parte dei casi, il reato; inoltre, quegli strumenti non sono disponibili né durante il tempo del castigo, né dopo aver scontato la pena (casa, lavoro, istruzione e giusta assistenza psicologica).

Ancora, per molti ex detenuti, il periodo del dopo pena è altrettanto complicato, sia per il logico sbandamento che la mente subisce dopo la carcerazione, quanto per la conseguenza di pregiudizi e disparità del mondo esterno che di fatto dimostra quanto la società sia restia a concedere una seconda opportunità al reo, spingendolo indirettamente a reiterare il proprio crimine.

La vita carceraria è scarsa di opportunità di socializzazione, nel senso che non esiste una forma di intrattenimento oltre il livello basilico delle persone. È come se tutti tornassimo a cinque anni di età, e si ricominciasse da capo il percorso di crescita individuale.

Ovviamente è scarso il funziona-

mento del sistema sanitario, e di tutte le assistenze di base; per il carcerato i doveri sono obbligatori, ma i diritti spesso sono violati dallo Stato stesso, dentro al quale il carcere è una bolla isolata.

Nel rapporto con il sistema di sorveglianza, pesa l'applicazione delle leggi e delle regole spesso gestite in modo limitativo, utilizzando l'ottica restrittiva piuttosto che le ragioni fondanti delle disposizioni legislative. Forse anche qui siamo in presenza di una mentalità genericamente detta giustizialista.

Ma se un carcerato non ha compiuto una vera analisi del reato, come spesso viene detto, la colpa è del carcerato o di chi lo avrebbe dovuto innescare sul suo percorso di quest'analisi introspettiva? La risposta mi sembra abbastanza evidente. Non sia questa presa come un'accusa, ma se colpa si deve cercare questa la si può trovare nelle mancanze del sistema più che nel detenuto.

Queste problematiche, mi hanno fatto nascere molte domande. Quindi ho cercato di leggere il più possibile sull'argomento per darmi delle risposte. Ho concluso che le scelte politiche sul tema sono marcatamente giustizialiste, incapaci di fraporsi tra la cattiva giustizia e il consenso popolare. Quindi la risposta è il nulla. Ovviamente, quando parlo di cattiva giustizia parlo di tutte le controversie giuridiche, non riferite al singolo giudice ma alle disfunzioni del sistema giustizia, che rendono piano piano arrendevoli e sconsolati i cittadini che le subiscono.

Mentre sviluppavo queste riflessioni ho partecipato alla settimana della giustizia riparativa, organizzata in carcere; mi sono avvicinato al tema con una curiosità più culturale che di esigenza personale per la tipologia dei miei reati, ma posso dire di aver trovato qualche illuminazione che non mi aspettavo. È stata una settimana intensa, piena di incontri con autorevoli rappresentanti della giustizia riparativa, quali avvocati, mediatori, uomini di chiesa e giudici; ma soprattutto familiari di vittime.

Tutto questo mi ha aperto ad un mondo nuovo. La giustizia riparativa è legge, ovvero nei prossimi anni la rivedremo spesso all'interno del tema





giustizia, ma è evidente il fatto che l'interpretazione è ancora molto debole, ovvero i punti operativi sono discordanti, la lista dei mediatori è ancora da fare, i procedimenti sono incompleti. Questo è risultato ben chiaro dalle differenze delle spiegazioni date nei vari interventi.

Io personalmente ho però percepito un'innovazione eccezionale, la risposta ai miei dubbi di questi mesi. La giustizia riparativa è un'idea, ma è anche una legge. Va sviluppata, ma se ne dovrà parlare. Non è giustizia ordinaria, ma le cammina accanto, ed è proprio quest'accento che mi fa sperare. Perché il tempo non dovrebbe cancellarla, ma regolarla, e noi tutti saremo costretti a parlarne. Ma anche il sistema ne dovrà parlare così come i cittadini. È un embrione che si muoverà più o meno lento, ma che dovrà camminare sempre più vicino alla giustizia ordinaria e forse un giorno potrà esserle equivalente, cioè cambiare l'idea di giustizia, tornando al recupero della persona vero e non più alla vendetta sociale. Questa mi appare come la giusta risposta al pensiero moderno di giustizia, e termino pensando che non si può perdere questa opportunità, che dovrà essere ma coltivata e sviluppata nel suo insieme, per un futuro migliore.

## Quando si sceglie di non vivere più

di FILIPPO MILAZZO

**I**l dramma dei suicidi in carcere in Italia è un campanello d'allarme che non può più essere ignorato. È tempo di intraprendere un percorso di riforme coraggiose che pongano al centro il rispetto dei diritti umani e la dignità della persona. Solo così si potrà sperare di chiudere questo capitolo buio e aprire le porte a un futuro in cui la giustizia non sia sinonimo di disperazione, ma di vero riscatto sociale. La strada è complessa e richiede un impegno congiunto da parte delle istituzioni, della società civile e di ogni singolo cittadino, ma è l'unico

percorso possibile per garantire che la giustizia e l'umanità camminino mano nella mano, verso un sistema carcerario che curi piuttosto che ferire, che educi invece di reprimere, che reinserisca piuttosto che isolare. Nel macrocosmo degli eventi suicidari in carcere il fenomeno del suicidio femminile rappresenta una delle pagine più tragiche e meno discusse del sistema penitenziario. Nonostante le donne detenute costituiscano una minoranza della popolazione carceraria, i casi di suicidio tra queste pongono in luce specificità e bisogni spesso ignorati dalle strutture e dalle politiche di detenzione. Alla Dozza di Bologna era da molto tempo che non si avevano notizie di suicidi nel reparto femminile, mentre in quello maschile ce ne sono stati diversi accompagnati anche da atti di autolesionismo. Nella settimana tra il 19 e il 22 marzo, mentre l'Amministrazione Penitenziaria celebrava la settimana della giustizia riparativa nella sala cinema, si sono avuti al femminile ben due decessi. Il primo, di cui si è parlato molto poco, ha riguardato una ragazza di 21 anni: il decesso, avvenuto durante la notte, è stato attribuito a cause naturali in quanto la detenuta aveva pregressi problemi di salute. Il secondo, invece, ha detestato più scalpore sia perché si è trattato dell'ennesimo suicidio nelle carceri italiane sia perché è avvenuto nella concomitante presenza nel carcere di Bologna del Cardinale Zuppi e di numerosi ospiti invitati a parlare di giustizia riparativa. La donna ha aspettato che le altre detenute andassero all'ora d'aria o alle attività trattamentali per mettere in atto la sua intenzione, che si presuppone si sia concretizzata con l'inalazione del gas del fornellino in uso nelle celle per cucinare. Nonostante l'intervento tempestivo delle agenti, la donna è spirata tra le loro braccia senza che ci fosse il tempo per l'intervento dei sanitari allertati per telefono. Il reparto femminile è infatti posto in un fabbricato distaccato, e i tempi di intervento non sono celerissimi. Pare che la donna prima di morire abbia lasciato una lettera spiegando i motivi del grave gesto. Questo fatto ha creato all'interno del reparto femminile

Foto di Daniele Robotti

dell'Istituto un clima di tristezza e di amarezza e le detenute, che la conoscevano bene, non si riuscivano a spiegare i motivi del grave gesto chiedendosi perché si possa arrivare a togliersi la vita. Alcune, le più fragili ed emotivamente più coinvolte, hanno avuto un crollo psicologico tale da richiedere un supporto medico: le indicazioni del personale della polizia penitenziaria ad alcune detenute sono state quelle di vigilare con attenzione le compagne più fragili al fine di evitare un effetto imitazione. La cella è stata chiusa ed è stata messa continua di detenute che sono andate a rivolgere una preghiera per quella povera donna. Anche il Cardinale Zuppi, nella messa di Pasqua, ha invitato i partecipanti a stringersi in preghiera nel ricordo di quell'angelo volato in cielo. Ma la catena purtroppo non si è fermata e dopo una settimana si è verificato un altro tentativo di suicidio sempre nel re-



parto femminile, evitato solo grazie al pronto intervento degli assistenti di polizia penitenziaria impegnati nella sorveglianza della sezione. E allora mi chiedo perché. Certo una prima risposta per la sezione femminile è che le donne in carcere affrontano sfide uniche, amplificate da un sistema principalmente progettato per detenuti maschi. Queste differenze si estendono a vari aspetti della vita in detenzione, inclusi l'accesso alle cure mediche, la proiezione da abusi fisici e sessuali, e il sostegno per problemi di salute mentale. Inoltre, molte detenute hanno storie personali segnate da violenza domestica, abuso di sostanze e povertà, fattori che possono aumentare il rischio di comportamenti suicidari. La questione dei suicidi femminili in carcere chiama in causa la responsabilità che la società ha di proteggere i diritti e la dignità di tutte le persone, indipendentemente dalla loro condizione

giuridica. Lavorare per prevenire questi tragici eventi significa non solo offrire sostegno adeguato all'interno delle strutture di detenzione ma anche promuovere politiche sociali e di giustizia che preven- gono l'incarcerazione inutile e che supportino efficacemente il reinserimento. Un'altra risposta, che riguarda la popolazione carceraria nel suo complesso, è che questo fenomeno doloroso dovrebbe sollevare questioni urgenti sui diritti umani, sulla qualità del sistema carcerario italiano e sulla necessità di riforme profonde per prevenire ulteriori perdite di vite. Questi atti estremi sono spesso il risultato di una complessa interazione di fattori, che vanno dalla disperazione individuale alle condizioni di vita all'interno delle istituzioni detentive. Il sovraffollamento, la scarsa assistenza medica e psicologica, la violenza, l'isolamento e la difficoltà di accesso ai programmi di riabilitazione contribuiscono a creare un ambiente in cui la speranza sembra un lontano miraggio. Dietro ogni statistica si celano storie personali di sofferenza e disperazione. Molti detenuti vivono in condizioni che poco si addicono ad un sistema di giustizia civile, dove la punizione sembra superare l'obiettivo di rieducazione e reinserimento sociale. La mancanza di dialogo e ascolto da parte delle istituzioni amplifica il senso di abbandono e isolamento che molti detenuti provano, portandoli a vedere nel suicidio l'unica via di fuga dal loro dolore. L'unica certezza che ho è che il problema dei suicidi in carcere richiede una risposta immediata e strutturata. In tal senso occorre sollecitare una riflessione più ampia sul sistema penale, incentrata sul rafforzamento delle alternative al carcere per i reati minori, sull'investimento in programmi di reinserimento sociale e sulla formazione del personale carcerario, in modo da promuovere un approccio più umano e costruttivo. In conclusione siamo di fronte ad un problema complesso che richiede un'attenzione particolare e azioni mirate. Solo attraverso un impegno collettivo per una giustizia più equa, inclusiva e sensibile è possibile sperare di ridurre e, idealmente, eliminare questo dramma.

## La tecnologia in carcere

di KOLGJOKAJ INDRIT

Una persona viene arrestata perché ha commesso un reato per il quale, secondo il codice penale, è previsto che debba essere privato della libertà personale e portato in carcere. La galera, questa sconosciuta, vive nell'ombra perché nessuno, a meno che non sia stato detenuto, sa cosa nasconde. E allora sento l'esigenza di fare un po' di chiarezza e di dare trasparenza alla luce della mia seppur breve esperienza di un anno di detenzione.

La prima immagine che mi si è parata davanti al momento del mio ingresso in Istituto è stata quella di una grande confusione, con gli assistenti della polizia penitenziaria che correvano lungo i corridoi con pacchi di carte da consegnare ai vari uffici o da portare da una sezione detentiva all'altra. Ho scoperto poco dopo che si trattava delle famigerate "domandine" che sono l'unico strumento con il quale il detenuto si rapporta con l'Amministrazione penitenziaria per qualsivoglia richiesta. È inutile sottolineare che all'interno di questa gran quantità di carte molte volte le domandine vengono anche perse o cestinate, e ciò penalizza i detenuti costretti ad attendere tempi biblici per ottenere risposta o a inoltrarle periodicamente. Inoltre il giro di queste carte nei diversi uffici richiede giorni e a volte settimane, e quindi è sempre dietro l'angolo il rischio che le risposte arrivino quando non servono più. E allora mi chiedevo se fossi per incanto tornato indietro negli anni come capitato a Troisi e Benigni in un famoso film, e che il 2024 con la tecnologia e l'intelligenza artificiale fossero solo speranze futuristiche.

In sintesi questa mia riflessione mira a sottolineare che la modernizzazione del sistema carcerario è essenziale per garantire che le carceri siano in grado di svolgere efficacemente il loro ruolo nel mantenere la sicurezza pubblica, nel ri-



*Segue da pag. 65*

spettare i diritti umani e nel favorire il reinserimento sociale dei detenuti.

L'utilizzo di moderni sistemi tecnologici all'interno delle strutture carcerarie può contribuire significativamente a ridurre l'isolamento dei detenuti e a migliorare la loro qualità di vita. Le tecnologie come le video chiamate e le comunicazioni via Internet do-

sociali e professionali una volta rilasciati.

Le tecnologie digitali e l'utilizzo dei PC connessi ad internet consentirebbero ai detenuti di accedere a risorse educative, culturali e ricreative come ebook, riviste digitali, corsi online e programmi televisivi educativi, contribuendo a mantenere alta la motivazione e a stimolare l'apprendimento e l'interesse per nuove conoscenze.

Il cablaggio dell'Istituto consentirebbe anche di poter ricorrere alla

ceri senza aumentare l'isolamento dei detenuti, supportando la prevenzione di situazioni di pericolo e favorendo la gestione delle emergenze.

Concludo auspicando per il prossimo futuro l'utilizzo responsabile di moderni sistemi tecnologici, che può contribuire a creare un ambiente carcerario più umano, connesso e sicuro, riducendo al contempo l'isolamento sociale dei detenuti e promuovendo il loro benessere complessivo durante il periodo di detenzione.



vrebbero essere liberalizzate in numero e durata, potendo consentire ai detenuti di mantenere i legami con i loro cari e la comunità esterna. Questo potrebbe aiutare a ridurre l'isolamento sociale e a promuovere il sostegno emotivo durante il periodo di detenzione. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione potrebbero offrire opportunità di istruzione e formazione online ai detenuti, consentendo loro di acquisire competenze utili per il reinserimento

telemedicina che può essere utilizzata per fornire servizi sanitari alle persone private della libertà senza la necessità di spostamenti fisici, migliorando l'accesso alle cure mediche e riducendo il rischio di trasmissione di malattie all'interno delle strutture carcerarie.

L'installazione di sistemi tecnologici come le telecamere di sorveglianza, i sensori di movimento e i dispositivi di rilevamento potrebbero migliorare la sicurezza all'interno delle car-

**Foto della Camera Penale di Pisa, dalla mostra "Come sabbia sotto al tappeto"**

# Detenuto ma ancora genitore con quel “ma” che nega affetti e amore

di ANTONELLA CORTESE\*

Che cosa ci turba di più rispetto al carcere? La *carcerite*, di cui spesso soffrono le persone che hanno trascorso tanto tempo in cella e che quando escono si sentono sempre fuori contesto, fuori tema, fuori tempo? Oppure ci preoccupa l'indifferenza nella quale piombano, anzi, piombiamo tutti davanti a storie difficili di vite sciupate che annaspiano e faticano a venire fuori forse proprio per l'incapacità di trovare quel fuori che si riempia di possibilità, di sogni, di prospettive?

Non siamo pronti ad accettare quella parte molesta, un po' buia e irrisolta, asfittica e pericolosa che il carcere ci rammenta, e non lo siamo perché ci appartiene. Quel luogo fisico, spesso lontano dal centro, ai margini delle nostre città e delle nostre coscienze. Un male presente, un cono d'ombra che vogliamo occultare, tanto basta restarne *fuori*, volgere lo sguardo altrove, come se ciò bastasse... Così come non siamo pronti ad entrare in un Circondariale e a trovare un bambino di forse neanche 3 anni per mano ad una gentile agente che quando ti incrocia ti guarda e ti dice “salve”, in un linguaggio e con un tono di chi ha perso l'infanzia alla nascita e che nel perimetro dei muri, delle grate delle celle, nel rumore metallico di porte che si aprono e si chiudono, nelle chiome degli alberi o di fazzoletti di cielo che si intercettano dalla finestra, intanto cresce.

Ultimamente abbiamo letto nella nostra trasmissione “Liberi dentro Eduradio&Tv” una [lettera pubblicata su Bandiera gialla di Luca Zindato](#) dal titolo molto esplicativo “detenuto ma genitore” con quel *ma* avversativo che sottende un intero mondo mancato fatto di ascolto, cure, gioco, doveri e diritti che nella relazione parentale tra liberi sono scontati, magari non sempre esercitati nel modo oppor-

tuno, ma pur sempre attuabili.

Il genitore detenuto scrive: “Mantenere un legame affettivo forte tra genitori e figli, nonostante la detenzione, è fondamentale. Il contatto regolare, che può avvenire attraverso visite, lettere, telefonate e, ove possibile, tramite tecnologie digitali, aiuta a preservare un senso di normalità e continuità nelle vite dei bambini. Queste interazioni contribuiscono a rafforzare l'identità familiare, offrendo supporto emotivo ai bambini e incentivando nei genitori un senso di responsabilità e motivazione al cambiamento”.

Ecco, tutto qui. Il Covid, paradossalmente, aveva dato una mano a migliorare la comunicazione: più chiamate e, addirittura, videochiamate. Alcuni ci hanno raccontato di aver rivisto, magari dopo anni, la propria casa, il quartiere che intanto si è trasformato facendo riprendere la strada dalla finestra, i propri parenti tutti riuniti per l'occasione. Ma poi, in molti istituti, questa modalità è stata sospesa, si è ritornati al pre-pandemia. E con una telefonata di dieci minuti a settimana, qualche visita della famiglia che abita a chilometri di distanza e che si deve accontentare di quelle poche ore di presenza, e mettiamoci pure le corrispondenze lente ma fitte, pensiamo di poter restituire a quel bambino la dimensione affettivo-relazionale che gli spetta di diritto?

Per anni si è parlato di qualità delle relazioni a scapito della quantità: se i genitori lavorano la cosa importante è la *qualità* del rapporto con i figli; se il tempo è poco, l'importante è saper esercitare la propria genitorialità attraverso la cura e l'attenzione; ma chi ha un genitore in carcere? L'articolo 9 della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia recita:

“il bambino i cui genitori, o uno dei due, si trovano in stato di detenzione, deve poter mantenere con loro dei contatti appropriati”, ma intanto mancano spazi adeguati alla condivisione del tempo con i bambini, quei luoghi in cui, artificiosamente, si prova a ricreare uno spazio dedicato al bene corrisposto nel quale provare a ri-conoscersi e a trovare quella piccola area di felicità che prende vita quando si è insieme, lo spazio di gioco che tanto manca ai bambini (e anche ai genitori, in verità). E mancano i piccoli gesti quotidiani: cambiare i pannolini, preparare i pasti, lavarli quando sono ancora piccoli. Aiutarli nei compiti, consolarli nelle delusioni, spronarli a sbocciare e ad affrontare il mondo.

Con un genitore ristretto è da veri impavidi percorrere le difficili tappe dell'infanzia e dell'adolescenza, carichi di un fardello che ha a che fare con la colpa, non propria ma in ogni modo percepita come presente, e con la mancanza, talvolta rabbiosa, della persona amata. Secondo le stime in UE ci sono 800.000 bambini con un genitore detenuto che affrontano lo stigma, l'insicurezza spesso anche economica, la destabilizzazione e la solitudine. Ci chiediamo i bambini e in generale le famiglie che colpa debbano espriare in questa società liquida, e quindi estremamente mutevole, che viaggia a velocità diverse, che si trasforma con una rapidità incredibile che le persone detenute neanche possono immaginare. Non c'è solo il fisiologico scarto generazionale ma anche il “non luogo” e il “non tempo” del carcere, che scolla e allontana, rendendo incomprensibile la trasformazione che inevitabilmente la vita comporta, sia che si viva dentro, sia che si viva fuori.

**\*Coordinatrice del progetto Liberi Dentro Eduradio-Tv**

Ultimi giorni di una mia cara paziente

## Fine vita, diario di un medico di base

di ROSSELLA BALSAMO\*

24/01/2024

Oggi ho aperto la porta alla vita e alla morte. La prima si è manifestata con il buongiorno di un'amica che voleva festeggiare il record notturno delle nascite nel suo reparto, la seconda con i tratti somatici deformati di una paziente che stentavo a riconoscere dopo una sola settimana dall'ultima visita. Sono grata a D., è grazie a lei che mi sono riappropriata del mio ruolo e della mia autorità, cosa non facile per il medico di famiglia soggetto spesso a una confusione di ruoli. Quando ho parlato con l'oncologa questa mattina, sapevo già che sarebbe stato facile convincere una paziente così ostinata a ricoverarsi all'hospice. Per lei non sono stata un ripiego o una scelta casuale. D. ha deciso di avermi nella sua vita e nel suo percorso. Non mi dispiace essere stata il suo diario, su cui annotare ogni giorno i cambiamenti, gli effetti collaterali delle terapie, i passi avanti e le retrocessioni, le parole gentili dei medici che l'hanno presa in carico, le chiacchierate con psicologi e nutrizionisti. A differenza di altri pazienti che considerano i medici dispensatori di ricette, lei mi ha dato la possibilità di rivestire appieno il mio ruolo.

Ma stanotte non ho dormito. Mi sento impotente. Questi sono i momenti in cui è difficile scindere la parte umana da quella professionale. Il medico non può abbandonarsi alle emozioni, dev'essere distaccato per tutelare la salute altrui, senza mai crollare o perdere di vista l'obiettivo cui è stato designato. Sono ore che continuo a interrogarmi sul dubbio che mi ha tenuta sveglia stanotte: quale sarebbe stata la mia decisione al posto suo. "Campare meno ma in casa mia e con i miei affetti". Perché allora ho preteso che la mia paziente si ricoverasse all'hospice? Una notte insonne mi è bastata a ritrovare la lucidità, e la razionalità ha prevalso sui sentimenti. Sono tornata a rivestire i panni del medico. Anche in questo caso

ho preso la decisione giusta: condurrò D. verso il luogo che allevierà le sue sofferenze e la consegnerà a breve nelle mani di Dio. Lei non lo sa, ma è fortunata.

Nell'hospice si ha tempo da dedicare alla riflessione e alla preghiera e ognuno può organizzare il suo addio come preferisce. Cara D. tu hai già immaginato il tuo? Da quando hai appreso del cancro al seno hai combattuto con ogni sorta di arma, hai lottato con le unghie e con i denti senza mai arrenderti e adesso che sei stremata, ogni ferita ricevuta non è più sanabile. Nessuno è in grado di fare altro per te se non controllare il dolore. Mi è stato chiesto di mentirti, di mostrarti una luce in fondo al tunnel, ma la risposta che ti aspettavi non è la stessa che hai letto nei miei occhi né dedotto dalle mie parole durante l'ultimo incontro. Sono certa tu l'abbia apprezzato, come hai fatto per ogni passo percorso insieme. Mi hai scelta e io ti ho accolta, ma adesso

ti devo affidare a chi ti darà molto più di quanto possa fare io. All'hospice ti aiuteranno. Ti offriranno tempo da vivere col sorriso, tempo da condividere come se nulla fosse. Sai già che non verrò mai a trovarti. Ho bisogno di ricordarti com'eri una volta. In vacanza magari. Il tuo volto è raggianti, sei felice. Sorrido anch'io anche se il cuore fa male.

28/01/2024

Cara D., come stai? Anche oggi ti ho inviato un messaggio al cellulare. Ho preferito donarti tempo per riprendere le forze necessarie a una risposta. Mai vorrei intralciare il tuo percorso terapeutico ed emotivo. Poco fa tuo marito mi ha chiamata e ho risentito la tua voce. L'affanno era scomparso e per un po' mi sei sembrata la solita. Mi hai ringraziata. Non avresti potuto fare scelta migliore. All'hospice si prendono cura di te. Ognuno ha una parola gentile e un gesto d'amore. Il tono

### L'hospice e la terapia del dolore: dall'Imp



Rossella Balsamo

L'hospice è una struttura residenziale in cui pazienti affetti da patologie inguaribili, a prognosi infausta, si sottopongono a cure palliative. Medici palliativisti, psicologi, infermieri, operatori socio sanitari, religiosi, volontari, compongono un'equipe multi-specialistica che a braccetto con i familiari salvaguarda quotidianamente la dignità dell'essere umano nel momento più delicato della vita. Nell'hospice la parola d'ordine è comfort, lo stesso di casa se non maggiore. Il personale sanitario, disponibile ventiquattrore al giorno, sette giorni su sette, salvaguarda la salute psico-fisica di ogni

della tua voce mi ha rassicurata ma nel profondo sono altre le parole che mi hanno raggiunta: “Perché proprio a me?” – “Cosa ho fatto per meritarmelo?” – “Dio dove sei finito?” Tutti noi crediamo di essere eterni e non pensiamo alla morte nemmeno da malati. Chissà quanti e quali sentimenti si alternano in te. Da quando ti conosco non hai mai parlato di morte, né ti sei arresa, ma la parola hospice fa paura. È la battaglia sulla quale sostare prima di tuffarsi nel mare ignoto. Fai bene a temere ciò che non conosci, sarei spaventata anche io, ma se ripercorri ogni attimo della tua esistenza, senza trascurare i dettagli, sono certa che troverai le risposte che cerchi, presenti anche nei ricordi che hai lasciato in coloro la cui vita si è intrecciata alla tua. Il tempo che ti rimane spendilo a liberarti di ogni peso che ti opprime. La speranza e la consapevolezza che la morte non è la fine ma un nuovo inizio, un arriverci tra cuori che rimarranno connessi per sempre, ti saranno d'aiuto

alla dipartita. Non avrò più notti insonni adesso che ti so in buone mani, ma aspetto comunque notizie, forza riassetblata per nuove risposte.

**21/3/2024**

Cara dottoressa, oggi è il mio ultimo giorno di vita. Che fortuna, poter scegliere dove, quando e come. Ho salutato la mia famiglia e il personale dell'hospice, ma non poteva mancare lei. Le sono grata della sua infinita pazienza, dell'affetto profuso in questi anni, per avermi accompagnata fino alla fine con i suoi preziosi consigli, quelli che mi hanno consegnato nelle mani di angeli come lei. Ho sempre accettato il mio destino senza arrendermi, sicura di farcela, ma non tutto va come si spera e in questi casi dire addio è necessario. Le emozioni non possono essere trattenute. “Date parole al dolore: il dolore che non parla bisbiglia al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi”, recitava Shake-

peare nel Macbeth. È così che mi sono sentita per molto tempo. La malattia mi prosciugava e i giorni passavano senza senso, senza speranza, inutili. Mi sono sentita smarrita, angosciata e ho rinunciato a tutto, anche alla felicità. Poi in un luogo inaspettato, che lei mi ha consigliato, ho ritrovato il sorriso. Ho accettato l'idea che non siamo esseri immortali e prima o poi, tocca a noi dire addio a chi amiamo. Ma solo perché la vita deve finire non vuol dire che non valga la pena viverla. A questa consapevolezza sono arrivata pian piano e grata per ciò che ho ricevuto, oggi riuscirò a mettere la parola fine con serenità. Ecco, è arrivato il momento. Tra poco sarò sedata. Addio dottoressa. Che Dio la benedica.

Grazie D. Che Dio ti accolga.

*\*Medico di Medicina Generale*

## **Operatore Giuliano (V° secolo d.c.) fino alla legge n. 38 del 2010**

essere umano che si accinge a lasciare la vita terrena. È il medico di medicina generale o lo specialista ad attivare l'ingresso all'hospice quando i trattamenti domiciliari sono difficili, la famiglia non è idonea, assente o rischia di crollare. Una valutazione multidimensionale decide poi, la priorità degli ingressi. Afferirvi non è semplice per la lista d'attesa e per il loro numero insufficiente. La prima forma di hospice risale al V secolo d.c. sotto l'imperatore Giuliano l'Apostata. Nel XIX secolo Madame Garnier apre a Lione il primo hospice per morenti, seguito a Dubli-

no da Our Lady's Hospice. In Inghilterra Dame Sanders inaugura il St. Christopher's hospice.

Dalla Gran Bretagna il movimento degli hospice si estende a tutto il mondo. La prima definizione di cure palliative, introdotte in Italia negli anni 80, si deve al Technical Report prodotto nel 1990 da esperti del settore per l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), mentre il loro inserimento nel nostro Sistema Sanitario Nazionale è avvenuto nel 1999. Tra il '98 e il 2000 si è costituito il primo riferimento normativo che ha visto la realiz-

zazione e lo sviluppo nelle varie regioni italiane degli hospice. Importantissima è la legge n. 38/2010 per l'accesso alla terapia del dolore e alle cure palliative, “l'insieme degli interventi terapeutici, diagnostici e assistenziali, rivolti sia alla persona malata che al suo nucleo familiare, finalizzati alla cura attiva e totale dei pazienti la cui malattia di base, caratterizzata da un'inarrestabile evoluzione e da una prognosi infausta, non risponde più a trattamenti specifici”. Con l'inclusione nei LEA (livelli essenziali di assistenza), diventano un diritto sancito per

ogni cittadino e un obbligo per il sistema sanitario a erogarle gratuitamente. Considerando la morte come un evento naturale, esse provvedono a migliorare la qualità di vita del malato e della sua famiglia. Ogni altro trattamento (chemio, radio e terapia chirurgica) è utilizzato solo per benefici sintomatologici. In definitiva l'hospice rappresenta il luogo in cui il paziente terminale trascorre l'ultimo periodo della vita con dignità, dove si sente accolto, curato dall'amore e da quel calore umano che diventerà mano stretta fino alla fine della sua esistenza. **(R.B.)**

# Tra libero arbitrio e responsabilità, il dovere secondo Monja Taraschi

di ANTONIO GELARDI

**I**l volume “La pedagogia in carcere. Fra ansie securitarie e istanze emancipative” di Monja Taraschi si rivolge agli educatori in formazione e in servizio e a tutti i professionisti coinvolti nella elaborazione e gestione di politiche, progetti e attività di rieducazione della popolazione detenuta. Durante l’esperienza carceraria, viene osservato in premessa, la persona detenuta attraversa uno stato di transizione il cui esito dipende dalla significatività delle esperienze; in proposito tuttavia non facile appare anche solo muoversi nella direzione di perseguire l’obiettivo previsto dalla normativa “di fare sì che la vita all’interno ricalchi il più possibile la vita all’esterno”. Il problema specifico che si pone in ambito educativo è allora, secondo il saggio, quello di garantire l’esercizio del diritto, a formarsi, apprendere e crescere, sia umanamente sia professionalmente per tutto l’arco della vita e che il carcere non sia uno spazio vuoto che interrompe questo processo.

Anche se con conflitti e contrasti, deve esservi la possibilità di continuare a crescere o di tornare a crescere e di proseguire evoluzione e cambiamento in contrapposizione a staticità e compimento. Non si tratta quindi soltanto di colmare carenze di scolarità, ma di perseguire l’obiettivo, ambizioso, di sollecitare nella persona detenuta una progettualità, un esame critico di sé e di una propria valorizzazione. Il ruolo dell’educatore può in proposito essere quello di *facilitatore* facendo leva su una possibilità di cambiamento che secondo un concetto che sta alla base dell’educazione degli adulti, permane per tutta la vita. Il facilitatore crea allora, o concorre a creare le condizioni, perché la persona sviluppi in modo autonomo una trasformazione. Lungi cioè dall’essere soggetto passivo ed *infantilizzato*, secondo quella dinamica tipica delle istituzioni totali.

La Taraschi ripercorre allora la configurazione e l’evoluzione della figura dell’educatore, poi funzionario giuri-

## CARTOPEDAGO GRAFIEGICHE

Monja Taraschi

La pedagogia in carcere

Fra ansie securitarie e istanze emancipative



LIGUORI  
EDITORE

*Monja Taraschi, Ph.D., è stata Assegnista di ricerca in ambito pedagogico ed è docente a contratto all’Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa. I suoi interessi di ricerca si rivolgono alle problematiche pedagogiche legate alla devianza e alla marginalità sociale. Fra le sue pubblicazioni: Quando soffia un vento instabile. Il Narrenschiff e le possibili rotte educative, Omogenitorialità e principi educativi. La tutela del minore nel passaggio dalla monoliticità alla molteplicità dei modelli familiari, Le carceri italiane: dalla vendetta sociale al perdono responsabile. Per una rilettura pedagogica del principio rieducativo, La funzione affettivo-educativa dei genitori nell’affidamento “diviso”.*

dico pedagogico, a partire dalla introduzione della figura, che avviene con la legge di riforma penitenziaria

del 1975; in parallelo viene esaminata l’evoluzione del regime penitenziario, a partire dall’ordinamento



post unitario, e più in particolare dal '75 in poi, evidenziando l'andamento *a pendolo*, caratterizzato da aperture e processi riformatori e da chiusure e restrizioni, motivate dopo la riforma, con le due grandi emergenze, quella terroristica degli anni settanta, e quella mafiosa accentuatasi a partire dai primi anni 90.

Non è qui la sede per discutere sul se e quanto queste emergenze siano state causa o, almeno in parte, pretesto per le restrizioni, certo è che mai come in questo momento, caratterizzato da una profonda crisi del pianeta carcere, appare necessario approfondire e dare contenuto profondo all'azione educativa facendo una scommessa su un carcere di domani che veda una particolare cura della relazione; e nel quale fra le altre cose il personale educativo non sia interamente fagocitato da adempimenti formali e burocratici; e venga dato avvio al ripristino di un migliore equilibrio fra la sicurezza ed il trattamento, coerente con la composizione della popolazione detenuta sem-

pre più rappresentata da una presenza espressione di disagio sociale scarsamente scolarizzata, e nella quale i reati connessi all'uso di stupefacenti costituisce un terzo del totale. Ciò rende quantomai necessario l'affinamento di strumenti atti a dare impulso a processi educativi e a nuovi progetti di vita. Vale la pena, aggiungo, continuare a fare questa scommessa educativa dal momento che la spiacevole realtà dell'esistenza del carcere continua ad essere fortemente presente e che osservando i dati, il sensibile incremento delle misure alternativa e delle pene sostitutive non porta neanche minimamente ad una diminuzione delle presenze in carcere.

Lo studio della Taraschi, prosegue poi con l'indicazione dei principi fondamentali dell'apprendimento in età adulta, che l'educatore penitenziario deve tenere in conto: 1) Il bisogno di sapere, 2) Il concetto di sé, 3) L'esperienza pregressa, 4) La disposizione ad apprendere, 5) L'orientamento verso l'apprendimento, 6) La motivazione ad apprendere. Alla luce di questi principi, l'educatore deve capire perché il detenuto adulto deve apprendere, impostare la formazione nel rispetto e nella valorizzazione del sé individuale di quel soggetto, e stimolare l'autoapprendimento. Il lavoro dell'educatore non può partire da una decisione in anticipo delle conoscenze o abilità da trasmettere, ma deve creare un meccanismo per una progettazione condivisa.

Il tempo del carcere può allora essere un momento per l'individuo per riflettere sulla immagine di sé, mettere in discussione, reinterpretare comportamenti secondo una nuova prospettiva, mediante pratiche educativo-formative di libertà che accompagnano questo processo di coscientizzazione. Non si tratta - ed è importante questa sottolineatura riportata dall'autrice - di un uomo nuovo, perché lo Stato non può e non deve avere questa pretesa, ma di una persona che abbia acquisito consapevolezza dell'importanza del rispetto e dell'adesione a quei valori che stanno alla base delle norme di convivenza sociale, che operi un discernimento rispetto alla condotte anti-giuridiche e che sia più pronto

all'esercizio di una cittadinanza responsabile.

Il saggio procede poi con riflessioni alle quali qui solo si accenna su temi propriamente pedagogici quali la libertà di scelta, l'attribuzione di responsabilità, il libero arbitrio, il concetto di educabilità, e riflessioni sulle neuroscienze.

*Last but not least*, un importante capitolo è dedicato infine all'uso di internet in carcere, a partire da una ricerca analitica sulla applicazione della circolare Dap del 2015 di cui viene rilevata la scarsa applicazione (prevalentemente per la mancata predisposizione degli strumenti tecnologici attuativi). L'uso di internet appare connesso, oggi più che mai, all'attuazione del principio secondo cui la vita all'interno deve ricalcare il più possibile la vita all'esterno. L'impossibilità di usare internet appare quindi una sorta di pena accessoria e può essere causa di un analfabetismo informatico che rende ancora più difficile il successivo reinserimento. Il saggio approfondisce ed argomenta quello che è il diritto all'uso di internet, che trova il suo fondamento in una lettura aggiornata dei principi costituzionali di comunicazione, di informazione e di manifestazione del pensiero ed un riferimento nelle regole internazionali.

Viene in proposito formulato dall'autrice un PEI, Progetto Educativo Individuale, rispondente a requisiti di fattibilità, fruibilità, flessibilità, compatibile con i problemi di sicurezza, con indicazione dell'iter necessario per la sua stesura per il singolo istituto. Lo studio del PEI appare dettagliatissimo, e può essere uno strumento in questo caso anche per la dirigenza dell'amministrazione penitenziaria, per dare un seguito alla circolare del 2015 ed a quanto contenuto negli Stati generali dell'esecuzione penale e nelle proposte della commissione Ruotolo.

La studiosa, e questo è motivo di particolare apprezzamento, non si limita quindi ad una ricognizione dei principi che connettono l'uso di internet a educazione, studio, crescita, cittadinanza, ma presenta anche uno studio-proposta, come dire chiavi in mano, che sarebbe estremamente utile esaminare ed utilizzare.

## Brandelli di mondo

*La visione classica del mondo abbandona la sua rotondità armoniosa per spaccarsi in una miriade di sezioni casuali, che si dispongono su piani improbabili per poi ricomporsi e quindi tornare a divisioni asimmetriche. Le linee nere sono fughe in cui sprofondano le antiche certezze, il manifestarsi della rottura dell'unità data per certa fino all'avvento dell'inganno quale sistema che avrebbe preso il posto delle idee descritte e rivendicate con chiarezza.*

*Spiega l'autrice che «il Logos lineare contenuto nella storia dell'umanità è stato demolito negli ultimi anni da un chiacchiericcio autoreferenziale, da voci tutte dissonanti tra loro che hanno smesso di marciare verso la verità per dividersi un mondo fatto a brandelli in nome di una soggettività che intende strappare applausi, in un tragico gioco a dadi della tunica. Sullo sfondo, di un colore non-colore, le idee svaniscono diafane nell'infinito, messe in fuga da un malefico spirito di contraddizione».*

**Acrilico su cartoncino, 2021  
di Antonietta Ponte**

Primo Maggio  
Risvegliati fuoco

野  
火  
燒  
不  
盡

I cinque kanji sono tratti  
dalla poesia *Addio erba  
antica* che Bai Juyi, grande  
poeta della dinastia Tang,  
scrisse a 16 anni.  
Alludono al fuoco che  
persiste sotto le ceneri e  
che perennemente brucia  
e rigenera.

Opera di Carlo Buffa

